

DISPENSE DI STORIA PER L'ANNO QUINTO

di C. Mazzone

12 CONGRESSO DI VIENNA

Si tenne fra il 1° novembre 1814 e il 9 giugno 1815. Vi parteciparono delegazioni di quasi tutti gli Stati e staterelli europei, ma i lavori furono diretti dalle quattro principali potenze vincitrici sulla Francia napoleonica: Russia, Prussia, Gran Bretagna e Impero asburgico (rappresentata dal suo ministro degli esteri, **Metternich**). Ad esse si unì la Francia monarchica, i cui diritti furono riconosciuti dalle altre potenze. Si trattava di ridisegnare la carta dell'Europa dopo l'esperienza napoleonica. Passò il principio del legittimismo, per cui si trattava di restituire il governo degli Stati al loro legittimo detentore (il vecchio sovrano spodestato). A ciò si unì il tentativo di frapporre fra la Francia e le altre potenze europee staterelli che creassero, per così dire, un cordone ombelicale intorno ad essa nell'ipotesi di una successiva volontà espansionistica francese. In generale porzioni di territorio passarono da uno Stato all'altro senza chiedere affatto il parere delle popolazioni che quei territori abitavano.

I maggiori vantaggi territoriali li ebbero la Russia, che si espanse verso occidente, inglobando gran parte della Polonia, la Prussia, che si espanse ad Ovest occupando un ruolo di preminenza fra i Principati tedeschi e l'Impero asburgico: l'Imperatore d'Austria, fra l'altro, assunse la presidenza della Confederazione germanica, che raccoglieva tutti gli Stati tedeschi (i maggiori erano Prussia e Impero asburgico). Nacque il Regno dei Paesi Bassi (composto da Belgio, Lussemburgo e Olanda) e in Italia fu ampliata l'egemonia asburgica col l'unione di Lombardia e Veneto nel Regno Lombardo-Veneto e il ritorno di casate imparentate con gli Asburgo nel Granducato di Toscana, nel Ducato di Parma e Piacenza e nel Ducato di Modena e Reggio; al sud Italia furono restaurati i Borbone nel Regno di Napoli, fu restaurato lo Stato pontificio al centro e ampliati i domini dei Savoia (Regno di Sardegna).

Inoltre un sistema di alleanze servì a garantire l'equilibrio così realizzato: la **Santa Alleanza** (dapprima costituita da Russia, Austria e Prussia, e poi integrata da moltissime altre potenze europee, fra cui la Francia) e la **Quadruplice** (Gran Bretagna, Austria, Russia e Prussia). La prima aveva un carattere reazionario anche nei principi, col richiamo alla religione cristiana e all'investitura divina del potere politico, la seconda aveva come finalità immediata il mantenimento dello *status quo* inaugurato dal Congresso sia negli equilibri europei, sia all'interno degli Stati (contro nuovi tentativi rivoluzionari).

Questa politica prevedeva riunioni periodiche per discutere della situazione europea e delle strategie da attuare e, perciò, necessitava di un coordinamento costante fra gli Stati: ciò inaugurò un tratto tipico della politica internazionale contemporanea. La novità risiedeva, appunto, in una comunione d'intenti sancita a livello internazionale e che doveva reggere l'operato dei governi nelle relazioni internazionali.

Restaurazione politica

In molti paesi si ebbe una restaurazione pura e semplice del regime precedente la Rivoluzione Francese e l'esperienza napoleonica, in altri si ebbe una restaurazione mitigata da qualche concessione. In Spagna Ferdinando VII abrogò la costituzione di Cadice del 1812 (Costituzione datasi dagli Spagnoli sotto l'assedio napoleonico ed ispirata a quella francese del 1891: monarchia costituzionale con una camera elettiva, le *Cortes*, su base censuaria) e represses duramente la correnti liberali. Regimi parzialmente rappresentativi furono mantenuti nel Regno dei Paesi Bassi e in alcuni Stati della Confederazione germanica, in Svezia, Danimarca e Svizzera.

La restaurazione in Francia, fu moderata in questo senso: il monarca restaurato **Luigi XVIII** concesse una costituzione (giugno 1814) che garantiva le libertà fondamentali (opinione, stampa e culto), proclamava l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge prevedeva un Parlamento bicamerale di cui una camera (Camera dei pari) di nomina regia e una (Camera dei deputati)

elettiva. Il sistema elettorale, tuttavia, era particolarmente ristretto (oltre i trent'anni d'età e con redditi alti) e la Camera dei deputati aveva ben pochi poteri.

Le proprietà confiscate durante la Rivoluzione a nobili e clero non furono restituite, né furono perseguiti i sostenitori del passato regime rivoluzionario, provocando, con ciò, il malcontento dei nobili rientrati in patria, molti dei quali (gli ultra-legittimisti o *ultras*) si schierarono su posizioni di ritorno pieno al vecchio regime.

Gli ultras ebbero successo alle elezioni del 1815 (la Camera fu sciolta poi dal re), ma furono ridimensionati nel 1816. La classe dirigente era allora costituita, sull'impronta della politica moderata del re, dai costituzionali moderati (sostenuti da intellettuali come *Francois Guizot* e *Victor Cusin*), ai quali si opponeva la Sinistra, che si batteva per l'estensione del suffragio.

Un mutamento decisivo lo si ebbe nel **1824**, con la successione al trono di **Carlo X**, capo riconosciuto degli ultras.

In Italia, la restaurazione fu un semplice ritorno all'antico: nel Regno di Sardegna **Vittorio Emanuele I** abrogò la legislazione napoleonica, ristabilì il controllo della Chiesa sull'istruzione e riportò in vigore le discriminazioni contro le minoranze religiose (ebrei e valdesi).

I territori italiani nei quali la reazione fu meno sostenuta furono quelli retti direttamente o indirettamente dall'Austria (Lombardo-veneto, Ducati di Parma e Modena, Granducato di Toscana).

In generale, ad ogni modo, le libertà di parola, di stampa e di associazione furono fortemente limitate.

Restaurazione e Romanticismo

La Restaurazione (con quest'accezione si indicano gli anni che vanno dal 1815 al 1830) coincise con l'affermazione del movimento **Romantico**, il quale si contrapponeva al Razionalismo illuminista, al suo cosmopolitismo e a-storicismo. I Romantici esaltano il sentimento (che individualizza) e non la ragione (che accomuna gli uomini), esaltano la Storia in ogni suo periodo, senza pregiudiziali nei riguardi di questa e quell'altra epoca, contrariamente al modello illuminista delle epoche progressive e regressive (il medioevo è regressivo, la classicità è progressiva, etc.): per i Romantici la Storia è dotata di una sua intrinseca razionalità, di un suo disegno positivo che va compreso e non criticato. Per molti di questi aspetti il Romanticismo si prestava ad un utilizzo in senso reazionario, anche se è vero che moltissimi esponenti romantici erano liberali e democratici.

Il Romanticismo, d'altra parte, era ideologicamente vicino anche al nazionalismo, dapprima indipendentista e poi aggressivo: infatti la Nazione altro non è che un individuo in grande, animato da una sua individualità in grande.

Società segrete

Come la Restaurazione organizzò i ceti nobiliari e ultra-conservatori, organizzò anche gli oppositori al regime ricostituito: sorsero società segrete sia ultra-conservatrici (in Francia i Cavalieri della fede), sia avverse al regime. La principale società segreta era la **Carboneria** (di stampo liberal-moderato piuttosto che democratico), diffusa soprattutto in Italia e Spagna. La Carboneria, come già la Massoneria, erano state in origine associazioni di mestiere: di tale loro primitiva origine mantenevano alcune pratiche d'iniziazione e rituali.

Le Società segrete, di stampo liberal-democratico, erano costituite da pochi artigiani, popolani, professionisti o membri dell'aristocrazia liberale, e, per lo più, da studenti, intellettuali e militari (ufficiali e sottoufficiali), questi ultimi formati nel periodo napoleonico.

I legami stretti fra le varie società segrete nazionali, facevano sì che i tumulti propagassero rapidamente da nazione a nazione.

Moti del 1820-21

Scoppiarono a Cadice nel 1820 per ammutinamento di truppe destinate a soffocare la rivolta scoppiata nelle colonie americane, e si propagarono in tutta la Spagna: il re fu costretto a ripristinare la Costituzione liberale di Cadice del 1812 e ad indire le elezioni per le Cortes (la camera elettiva).

I moti di Spagna furono seguiti nello stesso anno da quelli nel Regno delle due Sicilie e in Portogallo: entrambi i sovrani concessero costituzioni sull'esempio di quella spagnola.

Anche in Piemonte e Lombardia s'era frattanto costituita un'associazione che, di concerto con la Carboneria, agiva per abbattere il dominio austriaco nel Lombardo-Veneto e creare nel nord-Italia una monarchia costituzionale indipendente. I Carbonari lombardi (fra cui Silvio Pellico) furono arrestati. In Piemonte il moto per ottenere garanzie costituzionali scoppiò nel marzo del 1821, quando alcuni reparti dell'esercito si ammutinarono: Vittorio Emanuele I abdicò in favore del fratello Carlo Felice; essendo tuttavia questi assente dal regno, la reggenza fu affidata al nipote **Carlo Alberto**, che, dapprima promise una Costituzione sul modello di quella di Cadice, ma poi, sconfessato da Carlo Felice, tornò sui suoi passi e si unì alle truppe lealiste che, con l'aiuto di contingenti austriaci, sconfissero i rivoltosi all'inizio di aprile.

Frattanto, le grandi potenze europee aderenti alla Santa Alleanza (Austria, Prussia e Russia) decisero l'intervento nel napoletano: gli Austriaci nel marzo del 1821 entrarono a Napoli e restaurarono l'assolutismo di Ferdinando I. Questi repressero duramente i capi della rivolta. La stessa repressione fu attuata in Piemonte.

La Spagna fu, invece, ricondotta all'ordine dalla Francia con un intervento concluso nell'ottobre del 1823.

L'indipendenza greca

I Greci combatterono la loro guerra d'indipendenza contro i Turchi (la Grecia era parte dell'Impero Ottomano) fra il 1821 e il 1829 (anno della pace di Adrianopoli).

In questa guerra si valse dell'appoggio di molte potenze europee (Francia, Russia, Gran Bretagna). Ciò si spiega con motivi strategici (speranza di espansione territoriale nei Balcani da parte degli Europei) e con un vago sentimento di crociata (i greci erano cristiano-ortodossi, come gran parte delle popolazioni balcaniche costrette entro l'Impero Ottomano). Con Adrianopoli era riconosciuta l'indipendenza greca. Alla Grecia fu imposto dalle potenze vincitrici una monarchia assoluta.

La rivoluzione di luglio in Francia e le sue conseguenze

La politica reazionaria di Carlo X (indennizzo con denaro pubblico degli espropri effettuati durante la Rivoluzione; nomina nel 1829 del principe di Polignac, capofila degli ultras a capo del governo; scioglimento nel 1830 della Camera elettiva e convocazione di nuove elezioni, vista la maggioranza moderata degli eletti; sospensione della libertà di stampa, scioglimento della camera appena eletta, restringimento del suffragio e convocazione di nuove elezioni). Nel luglio del 1830 il popolo parigino insorse e Carlo X abbandonò la capitale. Il 29 luglio le camere in seduta congiunta dichiaravano decaduta la dinastia dei Borbone e nominavano Luigi Filippo d'Orleans luogotenente del regno. Egli sarà poi proclamato dal Parlamento "re dei Francesi per volontà della nazione". Fu varata una nuova costituzione sul modello di quella del 1814, con piccoli ampliamenti del suffragio e maggiore controllo del Parlamento sull'esecutivo. Fu resa più netta la separazione Stato/Chiesa.

In politica estera, tuttavia, fu netta la rottura con la precedente pratica ligia al principio legittimista: la Francia dichiarò il non-intervento negli affari interni degli altri Stati.

Questo fece sì che essa rifiutasse l'intervento in favore degli insorti belgi allorché il Belgio, cattolico ed unito dal Congresso di Vienna ai Paesi Bassi Protestanti, si ribellò e ne richiese l'aiuto.

La questione belga, tuttavia, non vide neppure l'intervento delle grandi potenze a favore della conservazione, pure richieste dall'Olanda, ciò in ragione dell'opposizione di Francia e Gran

Bretagna. La questione belga fu affrontata e risolta, fra 1830 e 1831, da un consesso internazionale con l'indipendenza Belga e l'attribuzione della corona belga a un principe tedesco. Scoppiarono analoghi moti per l'indipendenza (1831) nell'Italia settentrionale e in Polonia, ma fallirono gli uni per l'intervento austriaco e, gli altri, per la repressione russa: i rivoltosi di entrambe i paesi avevano sperato nel soccorso francese.

Nel 1831 fu palese il dissenso delle grandi potenze (in specie Francia e Gran Bretagna da una parte e Austria dall'altra): non tutte ritennero, infatti, che fosse indispensabile garantire il mantenimento delle deliberazioni del Congresso di Vienna, sia quanto all'assetto interno, sia esterno dei singoli Stati.

I regimi liberali

La **Francia** orleanista costituiva, assieme alla **Gran Bretagna**, uno fra i pochi regimi liberali europei, tuttavia aveva una scarsissima base popolare, rappresentando unicamente la ricca borghesia. Da parte repubblicana e socialista furono tentati vari tentativi insurrezionali, che ebbero l'effetto di accentuare il carattere conservatore del regime con misure limitative sulla stampa e sul diritto di associazione.

In Gran Bretagna nel 1832 la nuova legge elettorale risolse la questione delle circoscrizioni (esistevano borghi di campagna con scarsa popolazione che eleggevano un deputato e città popolosissime che ne eleggevano ugualmente uno) e del suffragio (prima limitato al 3% della popolazione): furono ridisegnate le circoscrizioni elettorali e ne furono create di nuove per le città industriali; inoltre il diritto di voto passò al 50% della popolazione.

La riforma fu attuata da un governo tory, ossia conservatore. Ugualmente conservatore fu il governo che nel 1824 riconosceva ai lavoratori il diritto di unirsi in associazioni: in precedenza erano stati gli stessi tory ad opporsi al provvedimento. Fu l'affermarsi, entro il partito, dell'ala moderata di George Canning e Robert Peel a marcare la svolta.

Le istanze democratiche trovarono espressione dapprima attraverso le Trade Unions, le quali mobilitarono i ceti popolari per l'adozione del suffragio universale maschile. Nel 1838 fu elaborato un documento in sei punti, la Carta del popolo, la quale richiedeva il suffragio universale maschile, il voto segreto e una nuova riforma dei collegi elettorali.

In seguito le Trade Unions abbandonarono le rivendicazioni politiche per ripiegare su rivendicazioni a carattere strettamente economico.

Monarchie autoritarie

I due paesi più reazionari d'Europa erano la **Russia**, dove lo zar Nicola I, nel 1825, represses nel sangue il moto decabrista, organizzato da ufficiali dell'esercito, e l'**Austria**, la quale dovette a più riprese fare i conti con le spinte autonomistiche delle varie etnie che costituivano l'Impero.

Politica internazionale fra il 1830 e il 1840

La politica internazionale, nel decennio 1830-40, fu caratterizzata dall'intesa fra Francia e Gran Bretagna, le due potenze liberali. Nel 1840, tuttavia, dissidi reciproci allontanarono la Francia dalla Gran Bretagna e l'avvicinarono all'Austria.

14 RISORGIMENTO

Risorgimento è il processo di riconoscimento e di rivendicazione dell'Unità Nazionale Italiana, protrattosi nella prima metà dell'Ottocento e sfociante nell'Unità d'Italia. Ora, è un fatto come mai l'Italia avesse conosciuto nella sua storia un'unità nazionale, se non entro la compagine eterogenea dell'Impero Romano. Tuttavia, specie fra gli intellettuali, l'identità culturale degli Italiani era già sentita a partire dal tardo medioevo.

I moti del 1820 e 1821 erano ancora esenti da una rivendicazione d'unità nazionale ed indipendenza italiana, ma il loro fine era l'ottenimento di garanzie costituzionali: l'unica eccezione era rappresentata dai moti scoppiati nel Piemonte e nel Lombardo-veneto, i quali, comunque, miravano non all'unità dell'intera penisola, ma alla creazione di un grande Stato italiano nel centro-nord attraverso la cacciata degli austriaci e l'ampliamento del Regno sabauda.

Fu la predicazione di Mazzini a focalizzare la lotta sui due obiettivi dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

Moti del 1830-1831 in Italia

A seguito della Rivoluzione Francese, che nel 1830 portò all'instaurazione, in Francia, della Monarchia orleanista, in Italia scoppiarono moti nelle Legazioni Pontificie e nei ducati di Modena e Parma: essi erano finalizzati all'ottenimento di garanzie costituzionali e miravano, ancora una volta, non all'unità d'Italia, ma alla creazione di un grande Stato unitario nel centro-nord del paese. I moti furono presto sedati dall'intervento Austriaco: ad essi, tuttavia, rispetto a quelli del 1820-1821, parteciparono più ampi strati popolari, e, soprattutto, furono guidati non da militari, ma dai ceti borghesi e dall'aristocrazia liberale.

Mazzini e la Giovine Italia

Il fallimento dei moti carbonari fu letto come generato dalla mancata partecipazione popolare, dai programmi e dagli obiettivi non resi noti al pubblico, dal carattere settario e segreto delle organizzazioni, dalla mancanza di un vero disegno politico condiviso.

Le società segrete, proprio perché rifiutavano l'appello diretto al popolo, necessitavano dell'aiuto dei principi illuminati (spesso malfidi e mossi da nascosti interessi personali).

Giuseppe Mazzini, al contrario, propose (raccogliendo idee in tal senso presenti in ambito democratico) l'appello diretto al popolo italiano per fare dell'Italia una nazione unitaria e repubblicana: si trattava di organizzare moti popolari dando ad essi finalità ben precise e pubblicamente riconosciute.

Nel 1831, in Francia, Mazzini fondò la **Giovine Italia**, un'associazione che aveva per fine politico dichiarato l'indipendenza e l'unità italiana in forma repubblicana da conseguire attraverso l'insurrezione armata popolare.

La concezione politica di Mazzini merita un approfondimento, seppure quello qui tentato sarà estremamente conciso. Come appare in tutta evidenza da *Dei doveri dell'uomo*, scritto che, già nel titolo, polemizza con le ricorrenti Dichiarazioni dei diritti sul modello di quella francese del 1789, colloca la centralità del dovere rispetto al diritto: l'uomo non deve considerare se stesso in senso atomistico e perseguire unicamente il proprio egoistico interesse personale, bensì deve rapportarsi ad una totalità di cui è parte (la Famiglia, la Patria, l'Umanità), ed al benessere della quale deve, all'occorrenza, saper sacrificare se stesso. Il fine della vita di ognuno non è la felicità, ma il miglioramento morale di se stessi. All'operaio è detto che la sua emancipazione dal bisogno economico non è un fine a sé, ma è il mezzo in vista del proprio miglioramento morale (il quale costituisce il vero fine): infatti, sin tanto che è schiavo del bisogno materiale, l'operaio non potrà

coltivare la propria componente spirituale. Ciò che va ricercata non è la lotta di classe, ma l'unità di tutte le classi in vista della liberazione dallo straniero e della creazione di una comunità che consenta il miglioramento spirituale di ciascuno attraverso l'educazione.

In questo marcato anti-individualismo taluni (non senza qualche forzatura) hanno scorto un precursore dell'Ideologia fascista con le sue note tesi corporativistiche. Gentile e Mussolini, ne *La dottrina del Fascismo* (1934) scrivevano:

E venne il Fascismo, che ci fa riudire la voce di Mazzini nel senso più profondo. La stessa concezione spiritualistica del mondo; lo stesso carattere religioso; la stessa avversione dell'individualismo; lo stesso concetto dello Stato e della nazione, unità fondamentale e sostanza spirituale dei cittadini [...]

Ipotesi federaliste

Se il fine era per Mazzini l'unità italiana in uno Stato repubblicano, per altri il fine era non l'unità, ma una federazione degli Stati italiani.

In tal senso si espressero progetti da varie parti: **Vincenzo Gioberti**, abate torinese (padre del **neoguelfismo**), col suo *Del primato morale e civile degli italiani* (1843), proponeva una federazione degli Stati italiani con alla presidenza il Papa (il primato morale degli italiani stava proprio nell'essere l'Italia sede del Papato) e la monarchia sabauda come braccio armato; **Carlo Cattaneo**, milanese, direttore del "Politecnico" dal 1839 al 1845, proponeva una federazione di repubbliche italiane (a cui giungere per via riformistica) che avrebbe dovuto essere il preambolo agli Stati Uniti d'Europa (in ciò imitando gli Stati Uniti d'America), etc.

Riforme

Fra il **1846** e il **1847** i sovrani italiani (a partire dal nuovo Papa **Pio IX** nominato nel giugno del 1846) concessero varie riforme (in genere di poco peso sostanziale): furono riforme dettate, soprattutto, dal maturare del fermento patriottico e dal timore che l'opinione pubblica fosse egemonizzata dai democratici: si trattava di assecondare, almeno in parte, i moderati, per arginare il fronte democratico.

15 QUARANTOTTO

Il 1848 è caratterizzato da un insieme di moti rivoluzionari scoppiati pressochè simultaneamente in varie parti d'Europa: tali moti, in generale, reclamavano maggiori libertà civili e politiche, ma spesso si intrecciavano ad istanze d'indipendenza nazionale (è il caso dei moti scoppiati in Italia, Germania e Impero Asburgico).

Rispetto ai precedenti moti del 1820-1821 e del 1830, i quali avevano una base essenzialmente borghese (intellettuali, militari, professionisti, etc.), i moti del 1848 ebbero una forte componente popolare (operai, artigiani): il *Manifesto del partito comunista* fu pubblicato da Marx ed Engels sul principio di quello stesso anno, poco prima dello scoppio dei moti.

La rivoluzione in Francia

La rivoluzione, anche questa volta, scoppiò in Francia e portò alla proclamazione della **Seconda Repubblica**.

La monarchia orleanista, pur non essendo particolarmente oppressiva, presentava un suffragio fortemente ristretto e, soprattutto, una strenua opposizione alle istanze democratiche circa l'estensione del suffragio a tutti i cittadini maschi maggiorenni, fortemente diffuse nel paese reale (i democratici nel Parlamento erano un'esigua minoranza). In particolare, al fine di limitare la possibilità di diffusione delle istanze democratiche, il governo vietò gli assembramenti di massa: ciò determinò una forte reazione popolare, che si espresse in una grande manifestazione di protesta contro il governo per il 22 Febbraio. La Guardia Nazionale, inviata a reprimere la manifestazione, solidarizzò con i rivoltosi e fece fronte comune contro l'Esercito regolare. In poco tempo, Parigi era in mano ai rivoltosi. Filippo II, il 24 Febbraio, abbandonò Parigi: quella stessa sera fu costituito un governo provvisorio che indisse le elezioni a suffragio universale maschile per una nuova Costituente, pronunciandosi a favore della Repubblica. E' da notarsi la presenza, nel governo provvisorio, a lato di elementi moderati e repubblicani, di un socialista, **Louis Blanc**, e di un rappresentante degli operai (Alexandre Martin, noto come l'operaio Albert).

Dapprima la Seconda Repubblica attuò una politica improntata alla moderazione ed alla conciliazione nazionale, in seguito, vennero accolte talune istanze dell'estrema sinistra: in particolare, lo Stato si fece carico della disoccupazione, stabilendo che il diritto al lavoro doveva essere comunque garantito. A tal fine, secondo il modello proposto da Blanc, furono creati gli opifici nazionali, ossia manifatture statali ove la manodopera indigente potesse trovare impiego: in verità, più che in manifatture, i disoccupati furono impiegati in lavori di pubblica utilità (costruzione di strade, ponti, etc.) e posti alle dipendenze del Ministero dei Lavori Pubblici. Quest'esperimento non fu gradito all'opinione pubblica moderata, in quanto importava un forte gravame sulla spesa pubblica ed un corrispettivo inasprimento delle tasse, oltre a contravvenire il principio liberista del non intervento statale nell'economia.

Nelle successive elezioni per l'Assemblea Costituente i socialisti videro una netta sconfitta in favore degli elementi repubblicano-moderati. Dal governo ricostituito furono così esclusi i due componenti socialisti e, del pari, questo procedette alla chiusura degli opifici nazionali. I lavoratori scesero così in piazza, ma la rivolta fu duramente sedata nel sangue.

Frattanto, il nuovo testo costituzionale sanciva la nascita di una Repubblica sul modello statunitense, con Palamento monocamerale e Presidente della Repubblica eletti direttamente dal Popolo.

Nelle elezioni per la Presidenza della Repubblica, svoltesi il 10 Dicembre, risultò eletto a stragrande maggioranza dei voti **Luigi Napoleone Bonaparte**, nipote di Napoleone in quanto figlio di uno dei suoi fratelli: Luigi Napoleone vinse sia in ragione della divisione dei moderati repubblicani, i quali

votarono due distinti candidati, sia in quanto seppe conciliarsi i voti dei conservatori, sia per il prestigio che il nome che portava gli garantiva presso ampie fasce della popolazione francese.

Il 1848 nell'Impero Austro-Ungarico

Il 1848 nell'Impero asburgico si legò ad istanze nazionalistiche (autonomia dall'Austria) e, in Austria, ad istanze liberali (maggiori garanzie civili, etc.): furono assenti le rivendicazioni sociali che avevano caratterizzato la rivoluzione in Francia.

Il moto insurrezionale scoppiò a **Venna** (13 Marzo) e successivamente a **Budapest**, a **Praga** e nel **Lombardo-Veneto**.

L'insurrezione di Vienna fu capeggiata dagli studenti e dai lavoratori, i quali, scesi in piazza, incontrarono l'opposizione dell'Esercito. La Corte sacrificò il Metternich, il quale costituiva il simbolo stesso della Restaurazione.

L'**Ungheria** reclamava da tempo un proprio parlamento elettivo ed una propria costituzione: dopo la ribellione scoppiata a Vienna, diede vita ad un governo autonomista e procedette all'elezione a suffragio universale di un Parlamento. Per guadagnarsi il consenso dei ceti contadini, il governo abolì i vincoli feudali.

A Praga si reclamarono maggiori autonomie per i popoli slavi afferenti all'Impero: qui si tenne in giugno un congresso cui parteciparono delegati di tutti i territori slavi soggetti agli Asburgo.

Poco dopo l'apertura del Congresso, l'Esercito asburgico intervenne militarmente, determinando lo scioglimento del Congresso stesso e del governo ceco.

A poco a poco la reazione si consolidò, forte dell'appoggio incondizionato dell'esercito. Avuta la meglio sugli slavi e sull'insurrezione di Vienna (l'imperatore Ferdinando I è costretto ad abdicare ed è sostituito dal nipote Francesco Giuseppe, che concede una costituzione ultramoderata), la reazione asburgica si diresse contro l'Ungheria: qui, si fece leva sulla rivalità fra Magiari (Ungheresi) e Slavi e sulla pretesa dell'Ungheria di inglobare territori slavi come la Croazia. Con l'appoggio dei Croati, gli Austriaci cercarono la riconquista dell'Ungheria, ma ne furono dapprima distolti per una nuova insurrezione a Vienna.

1848 nella Confederazione tedesca

Nella confederazione tedesca, le richieste liberali di carte costituzionali e parlamenti elettivi (Federico Guglielmo IV di Prussia, a seguito dell'insurrezione di Berlino, fu costretto a concedere la libertà di stampa ed a convocare un parlamento prussiano: successivamente concederà una costituzione ben poco liberale) si intrecciarono ad un tentativo di unificazione tedesca (istanza pantedesca): ogni principato elesse a suffragio universale suoi rappresentanti che sarebbero poi confluiti a Francoforte in una Costituente tedesca (l'Assemblea della Chiesa di San Paolo, dal luogo dove si riunì) finalizzata a redigere un testo costituzionale unitario. Il tentativo di unificazione, tuttavia, fallì, poiché, dapprima, si fronteggiarono le due ipotesi di Stato nazionale tedesco: quella della "grande Germania", che avrebbe dovuto inglobare nei suoi confini l'Austria, cui, inevitabilmente, sarebbe spettato il ruolo di guida, e quella della "piccola Germania", che escludeva l'Austria e riservava il ruolo di guida alla Prussia. Risolta la difficoltà di trovare un accordo su quale Stato avrebbe dovuto reggere l'unione (Austria o Prussia) e deciso per la Prussia, il re di Prussia rifiutò, a motivo del fatto che la corona imperiale gli era offerta da dei rivoltosi.

Il 1848 in Italia

La richiesta di un testo costituzionale e della rappresentanza politica è avanzata ancor prima dello scoppio della rivoluzione in Francia: la prima costituzione è promessa da **Ferdinando II di Borbone** a seguito dello scoppio dei moti insurrezionali in Sicilia (i quali avevano carattere autonomistico). Sull'esempio del Borbone e pressati dalle rispettive opinioni pubbliche, promisero una costituzione sul modello di quella francese del 1830 anche **Carlo Alberto di Savoia**, **Leopoldo II di Toscana** e lo stesso **Pio IX**. Lo Statuto Albertino, promesso e poi concesso da Carlo Alberto, sarà il testo costituzionale per l'Italia unificata sino al secondo dopoguerra. Lo scoppio dei moti nell'Impero Austro-Ungarico, seguito alla rivoluzione francese, ebbe l'effetto di rilanciare il movimento indipendentista italiano, volto alla liberazione dallo straniero. Dopo Vienna, si sollevarono **Venezia** (17 marzo) e **Milano** (18 marzo). A Venezia, il 17 marzo una grande manifestazione popolare aveva ottenuto la liberazione del capo dei democratici, Daniele Manin. In seguito, una rivolta degli operai dell'Arsenale, cui si aggiunsero numerosi reparti di marina, costrinse gli Austriaci a capitolare: fu così proclamata il 23 marzo la Repubblica Veneta.

A Milano gli insorti, dopo una battaglia durata cinque giornate (le Cinque giornate di Milano) ebbero la meglio sugli Austriaci guidati dal generale Radetzky, le cui truppe si ritirarono nel quadrilatero (formato dalle fortezze di Verona, Legnago, Mantova e Peschiera). Il 23 marzo, cacciati ormai gli Austriaci da Milano, Carlo Alberto dichiarava guerra all'Austria, con l'intento di procedere all'annessione della Lombardia.

Sotto la pressione della propria opinione pubblica, intervennero a favore dei rivoltosi anche truppe regolari inviate da Ferdinando II di Napoli, Leopoldo II di Toscana e Pio IX.

In poco tempo, tuttavia, tutti gli Stati italiani (ad eccezione del Piemonte) ritirarono le proprie truppe (rimasero reparti di volontari: lo stesso Garibaldi accorrerà dall'America latina). Il 23-25 luglio, le truppe sabaude subirono una netta sconfitta a **Custoza**. Poco dopo fu firmato l'armistizio.

Frattanto, divamparono insurrezioni democratiche in gran parte d'Italia: nel 1849, fuggito il Papa, si tennero nello Stato Pontificio le elezioni per l'Assemblea Costituente (fra gli altri, furono eletti **Mazzini** e **Garibaldi**): era nata la **Repubblica Romana**. L'evoluzione della situazione romana, ebbe ripercussioni anche in Toscana, dove fu convocata una Costituente.

Sotto la pressione della propria opinione pubblica, anche Carlo Alberto riprese la guerra contro l'Austria, subendone tuttavia una pesantissima sconfitta a **Novara**, sconfitta che, fra l'altro, lo costrinse ad abdicare in favore del figlio **Vittorio Emanuele II**, il quale si affrettò a firmare l'armistizio.

L'Austria, vinti i piemontesi, procedette a riportare l'ordine in Italia: ebbe rapidamente la meglio sull'insurrezione toscana, ma incontrò la fiera resistenza di Venezia (che si arrese, per ultima, in Agosto per fame) e Roma. Della questione romana, per la verità, si fece carico soprattutto la Francia di Napoleone Bonaparte, la quale rispose immediatamente all'appello papale rivolto ai paesi cattolici. Il 4 luglio, prima di annunciare la resa, l'Assemblea Costituente romana approvò il testo della Costituzione. Anche l'Ungheria fu costretta dagli Austriaci (i quali si allearono coi Russi) alla resa.

Il fallimento dei moti del 1848 è da spiegarsi con la rottura del fronte unitario anti-assolutista fra moderati (spaventati per il timore rosso) e democratici.

La Francia del Secondo Impero

Nel 1851, con un colpo di stato militare, Luigi Napoleone Bonaparte prese il potere, ottenendo, per plebiscito, l'incarico di redigere una nuova costituzione, la quale, promulgata, stabiliva in dieci anni la durata del mandato presidenziale. Nel 1852 fu abolita la repubblica e ripristinato l'Impero: Luigi Napoleone prese il titolo di **Napoleone III**.

Esiti del 1848

Gli esiti complessivi degli eventi del 1848 (noti anche come “primavera dei popoli”), consistono nel definitivo scardinamento dell’assolutismo con la concessione di testi costituzionali (per quanto emanati dall’alto “per gentile concessione”) e, nel solo caso della Francia, nella creazione di un ordinamento repubblicano (ben presto soppiantato dall’Impero). Per altro, la Francia ha reso palesi le future dinamiche dello scontro politico che non si giocherà più fra fautori dell’assolutismo e fautori del liberalismo, ma fra liberalismo e socialismo.

16 SOCIETÀ BORGHESE E MOVIMENTO OPERAIO

I moti del 1848 e 1849 si conclusero con un generale fallimento e con la restaurazione dell'assolutismo (salvo in taluni casi, laddove i testi costituzionali furono mantenuti: ad esempio lo Statuto Albertino).

La Borghesia vide così deluso il proprio tentativo di ascesa politica a fronte di una già avvenuta affermazione economica. Il concetto di "borghesia" è molto ampio, giacché include sia il piccolo proprietario di campagna e il piccolo artigiano di città, sia il grande magnate industriale, passando attraverso la borghesia delle professioni (medici, ingegneri, insegnanti, impiegati, etc.). L'Ottocento è, ad ogni modo, il secolo della Borghesia e della sua ascesa politica, che si esprime nel modello liberale dello Stato.

Nella seconda metà dell'Ottocento si affermò una decisa e forte fiducia nella scienza e nella sua capacità di assicurare all'umanità un progresso indefinito (il **Positivismo**): si collocano fra 1850 e 1870 le scoperte di Maxwell sull'elettricità e di Mendel sulla trasmissione genetica dei caratteri, ma, soprattutto, è del 1859 *L'origine delle specie* di Darwin.

Lo **sviluppo economico**, nella seconda metà dell'Ottocento, fu continuo e costante, salvo le due crisi del 1857-58 e del 1866-67 (entrambe crisi da sovrapproduzione): ciò indusse una fiducia incondizionata nel mercato e nelle sue leggi. L'industrializzazione si trasferì dall'Inghilterra al Continente (specie la Francia del Secondo Impero e la Germania in via d'unificazione).

Importantissima fu la diffusione delle **ferrovie** e delle navi a vapore, che diminuirono immensamente le distanze, e del **telegrafo** a fili (elettrico), che consentì la comunicazione delle notizie in tempi assai rapidi.

E' della seconda metà dell'Ottocento il fenomeno dell'**urbanizzazione**, che vide il progressivo aumento della popolazione urbana su quella rurale, fino alla condizione tipica dell'industrializzazione, in cui la popolazione urbana eccede quella rurale: l'urbanizzazione fu favorita sia dall'aumento di richiesta di manodopera nelle industrie cittadine, sia dall'aumentata facilità degli spostamenti.

Ad essa si legò un peggioramento generalizzato delle condizioni di vita nelle città, specie nei quartieri proletari, terribilmente sovraffollati.

Le città dapprima si estesero in modo caotico e disorganizzato, in seguito furono oggetto di una pianificazione accurata e decisa a priori (è nota la re-strutturazione di Parigi operata dal prefetto **Georges Haussmann** per conto di Napoleone III: creazione dei boulevards, etc.).

Il movimento operaio dopo il 1848

Negli anni Cinquanta gli operai di fabbrica erano ancora esigui di numero, al cospetto dei lavoratori di bottega, dei manovali, delle prostitute, tuttavia, nel corso del mezzo secolo a seguire, il quadro mutò per la chiusura progressiva delle botteghe artigiane, le quali non reggevano più la concorrenza delle fabbriche.

Le associazioni operaie sorte prima del Quarantotto erano dedite essenzialmente al mutuo soccorso fra gli iscritti (sul modello delle vecchie corporazioni di mestiere) e non avevano una dichiarata finalità politica (modifica dell'ordine politico-economico esistente): ciò di contro al carattere che assunsero dopo il Quarantotto.

Dopo il Quarantotto, il Marxismo fu soltanto una fra le concezioni politiche cui si appoggiarono i lavoratori. Il marxismo, a differenza delle altre concezioni socialiste, avanzava la pretesa della scientificità: per esso la rivoluzione non è il portato di un'insurrezione armata spontanea, ma è una necessità iscritta nelle leggi economiche stesse; la classe rivoluzionaria è rappresentata dal proletariato industriale (il primo volume de *Il Capitale* è del 1867). Le tesi marxiste s'imposero a seguito di una pesante lotta svoltasi in seno alla **Prima Internazionale**.

L'Internazionale

Nel 1864 sorse l'**Associazione Internazionale dei lavoratori** (nota come Prima Internazionale), cui erano presenti, come delegati, i rappresentanti dei movimenti operai nazionali e soggetti che intervenivano a titolo personale (fra cui Marx): suo compito era quello di coordinare le rivendicazioni politico-economiche nei differenti paesi europei.

In seno all'Internazionale si contrapposero, dapprima, Marxisti e Proudhoniani (seguaci di **Pierre Joseph Proudhon**: celebre è la sua affermazione "la proprietà è un furto"), e poi Marxisti e Bakuniani (seguaci del russo **Michail Bakunin**, padre dell'anarchismo): i Marxisti ebbero la meglio.

La differenza fra i due orientamenti risiede nelle modalità e nei soggetti cui deve essere attribuito il compito rivoluzionario (il solo proletariato industriale per Marx, tutti i diseredati per Bakunin), nonché nel fine stesso (un sistema cooperativo e impregnato sulle autonomie locali per Proudhoniani e Bakuniani, il controllo centralizzatore dello Stato sui mezzi di produzione come tappa nel cammino dell'estinzione dello Stato stesso per Marx).

La posizione della Chiesa

La Chiesa romana espresse (enciclica *Quanta Cura* del 1864, emanata da Pio IX e associata al *Sillabo*, conciso compendio degli errori del Secolo) una condanna generalizzata e netta che investiva non solo il Liberalismo e i suoi valori (laicità, libertà di iniziativa economica, garanzia dei diritti naturali, fra cui la proprietà privata, etc.), ma anche Democrazia e Socialismo.

Il *Concilio Vaticano I* (conclusosi nell'estate del 1870) decretò l'infallibilità del Papa in materia di fede e morale.

17. L'UNITA' D'ITALIA

Dopo il 1848 in tutti gli stati italiani (Regno delle due sicilie, Granducato di Toscana, Lombardo-Veneto, Stato Pontificio, Ducati di Modena e Parma) si attuò un drastico ritorno all'antico regime. In particolare nel Lombardo-Veneto fu praticata una rigida occupazione militare (governatore fu nominato il generale Radetzky) e un forte prelievo fiscale. Il regno borbonico rimaneva il più arretrato d'Europa, con al suo interno un'accentuata opposizione fra i Siciliani (da sempre fautori della propria autonomia) e parte continentale.

L'unico regime che si mantenne liberale fu il regno sabauda di Vittorio Emanuele II, dove venne mantenuto lo Statuto concesso da Carlo Alberto. In verità, il nuovo re, dinnanzi alla non-approvazione della pace stipulata con l'Austria nel 1849 da parte della camera elettiva (la quale manteneva l'integrità dei territori sabaudi, ma prevedeva un'indennità in denaro) non esitò a scioglierla e ad indire nuove elezioni, minacciando (col proclama di Moncalieri) una revoca dello Statuto in caso di vittoria democratica. In effetti i moderati ebbero la meglio.

Nel 1850 furono approvate, dopo forte opposizione conservator-liberale, le leggi Siccardi, le quali attribuivano un'impronta maggiormente laica allo Stato (aboliti i tribunali riservati per gli ecclesiastici - il cosiddetto "foro ecclesiastico"-, abolito il diritto d'asilo per le chiese e i conventi, la censura sui libri, l'esenzione fiscale per gli immobili di proprietà della Chiesa).

Nella vita politica piemontese entrò attivamente a partire dal 1847-48 Camillo Benso conte di Cavour, un aristocratico d'idee liberal-moderate: egli divenne nel 1850 Ministro dell'Agricoltura e del Commercio sotto il governo D'Azeglio e, nel 1852, presidente del Consiglio a sua volta.

Noto è il connubio Cavour-Rattazzi, cioè fra l'ala più progressista dei moderati (i cavouriani) e quella più conservatrice dei democratici.

E' da rimarcare l'impulso notevole che Cavour diede al sistema produttivo italiano con la creazione di un'imponente rete ferroviaria nel Regno che generò, a sua volta, un indotto (l'Ansaldo sorse per soddisfare le commesse siderurgiche statali). Cavour fu un convinto liberista, ossia fautore del liberoscambismo.

Il dibattito all'interno dei democratici.

In seno ai democratici, già a partire dagli anni Cinquanta, venne posta in discussione la strategia insurrezionale mazziniana, la quale faceva leva sulla sola insurrezione popolare, senza riguardo all'appoggio delle aristocrazie liberal-moderate (quale quella che dirigeva la monarchia sabauda): tale critica, in particolare, fu avanzata da **Daniele Manin**, già fra i capi della Repubblica Veneta (1848-49), il quale propose di porre fra parentesi il futuro assetto istituzionale dell'Italia unita rispetto al conseguimento dell'unità.

Sulla scorta delle idee di Manin fu fondata, nel 1857 la Società Nazionale, finalizzata al conseguimento dell'Unità anche con l'aiuto piemontese: ad essa aderì anche Garibaldi. Critiche vennero a Mazzini anche da sinistra, in quanto nelle sue concezioni egli non avrebbe tenuto conto delle rivendicazioni sociali delle classi meno abbienti (ad esempio della necessità di confiscare i beni ai ricchi per realizzare una re-distribuzione della ricchezza): critiche in questo senso vengono dal napoletano **Carlo Pisacane** e il milanese Giuseppe Ferrari. Pisacane è noto per la spedizione di Sapri, tentata nel giugno del 1857 in accordo con Mazzini, nella quale trovò egli stesso la morte. Partendo da Genova, s'impossessò con alcuni complici della nave di linea che lo trasportava e la dirottò verso il carcere borbonico di Ponza. Ingrossate le proprie fila con circa trecento detenuti, si diresse poi verso Sapri, in Campania, dove sbarcò, ma fu presto sopraffatto dalle forze borboniche: qui, ferito, per non essere catturato vivo, si tolse la vita.

Mazzini, dal canto suo, precisò la sua posizione fondando nel 1853, a Ginevra, il **Partito d'Azione**.

La seconda guerra d'indipendenza

Cavour si rese conto che ogni incremento territoriale piemontese in Italia non avrebbe potuto essere conseguito se non con l'appoggio di una grande potenza straniera. In tal senso decise di ricercare l'alleanza con Napoleone III, di cui non ignorava le ambizioni, a sua volta, di un'espansione territoriale in Italia, nonché il timore legato all'instabilità italiana (il democratico Felice Orsini, nel 1858 attentò alla vita di Napoleone III per vendicarsi dell'intervento francese del 1849 contro la Repubblica Romana). Per entrare nel consesso delle grandi nazioni europee, il Piemonte aderì alla richiesta franco-inglese di inviare truppe contro la Russia nel 1855 (guerra di Crimea), il che gli valse la partecipazione alla conferenza di Parigi del 1856. Qui, Cavour, pose la questione italiana in questi termini: il malgoverno in molti stati italiani alimentava il risentimento popolare e le richieste di unità italiana.

Successivamente si delineò un'intesa segreta fra Piemonte e Francia (gli accordi di **Plombières** del 1858) con cui la Francia s'impegnava a sostenere il Piemonte contro gli Austriaci, in caso di attacco da parte di questi ultimi. Il fine era la stabilizzazione in Italia con tre regni nel nord (piemontese), nel centro (papale) e nel sud (con l'eliminazione dei borbone), sotto la Presidenza del Papa – alla Francia il Piemonte, in cambio dell'Italia del nord, avrebbe ceduto Nizza e la Savoia. Per Cavour si trattava di provocare l'Austria spingendola a dichiarare guerra. La cosa gli riuscì con mobilitazioni d'esercito sui confini (**1859**). In breve tempo, ma non senza enormi perdite umane, i franco-piemontesi (partecipò anche Garibaldi posto a capo dei Cacciatori delle Alpi, volontari inquadrati nell'esercito sabauda) giunsero a Milano (note sono le sanguinosissime battaglie di Solferino e San Martino): improvvisamente, tuttavia, Napoleone III, unilateralmente, propose all'Austria un armistizio, firmato in Luglio a **Villafranca**, presso Verona: per esso l'Austria cedeva la **Lombardia** alla Francia, che poi l'avrebbe girata al Piemonte, mantenendo il Veneto e le fortezze di Mantova e Peschiera.

Napoleone III fu mosso a ciò dal pericolo che intravede con lo scoppio di moti insurrezionali nell'Italia centrale, i quali scacciarono i sovrani dai loro troni (Firenze, Modena e Parma furono liberate, le truppe pontificie furono costrette ad abbandonare L'Emilia e la Romagna) e richiesero l'annessione al Piemonte: il pericolo era quello di un'eccessiva presenza piemontese anche nell'Italia centrale.

Nel **1860** Cavour negoziò con Napoleone III l'annessione d'Emilia, Romagna e Toscana al Piemonte (svoltasi con plebiscito) in cambio della cessione alla Francia di **Nizza** e della **Savoia**, cui il Piemonte non era più tenuto a seguito dell'armistizio di Villafranca.

Sunto: fra il 1859 e il 1860 il Piemonte annetté con plebiscito popolare **Emilia, Romagna e Toscana**, estendendo così i suoi domini su tutta l'Italia del nord, tranne il Veneto.

La spedizione dei Mille e l'unità d'Italia

L'idea della spedizione non fu di Garibaldi, ma di due mazziniani siciliani, **Francesco Crispi e Rosolino Pilo**. Si trattava, nella loro concezione, di puntare non sulla Campania, come Pisacane, ma sulla Sicilia, da sempre avversa al dominio borbonico; si trattava, inoltre di provocare la rivolta popolare *prima* della spedizione e non dopo, come aveva tentato Pisacane. D'altro canto, la spedizione andava affidata ad un personaggio che godesse di un grande prestigio personale e che fu ravvisato in **Garibaldi**.

La spedizione partì da *Quarto*, presso Genova, nella notte fra il 5 e il 6 maggio **1860** dopo che ai primi d'aprile era già scoppiata l'insurrezione a Palermo.

Garibaldi ebbe immediatamente successo e riuscì a conquistare la Sicilia, per poi passare, il 20 agosto, oltre lo stretto di Sicilia e marciare su Napoli (occupata in settembre). Si credè, tuttavia, un insanabile dissidio, in Sicilia, fra contadini e garibaldini: i contadini non erano interessati all'unità

d'Italia, ma ad una re-distribuzione delle ricchezze, alla confisca delle terre ai nobili ed alla loro spartizione fra i contadini stessi, per questo mal tolleravano la leva obbligatoria; i garibaldini volevano l'unità e non un rivolgimento sociale che intaccasse il principio di proprietà. Il fraintendimento, tuttavia, fu creato dai garibaldini stessi, allorché Francesco Crispi, capo del governo civile provvisorio, fra i primi suoi atti, concesse ai contadini un decremento del carico fiscale e terre in cambio della partecipazione alla lotta: tali terre, tuttavia, erano le sole terre demaniali, non terre appartenenti a privati. Le classi agiate del sud, dinnanzi alle richieste contadine ritennero l'unica possibile garanzia fosse data da una rapida annessione al Piemonte sabauda.

Cavour, temendo la possibilità di un'Italia repubblicana (data la concentrazione di democratici, fra cui Mazzini e Cattaneo a Napoli) e l'attacco ai domini pontifici da parte democratica (il che avrebbe portato con sé l'intervento di Napoleone III come paladino del Cattolicesimo), ottenne dai francesi la possibilità da parte piemontese d'intervenire, a condizione di garantire l'integrità di Roma e del Lazio. Si tennero plebisciti circa l'annessione al Piemonte in tutta l'Italia meridionale, che ratificarono l'atto. A *Teano*, presso Caserta, Garibaldi consegnò l'Italia meridionale ad Emanuele II (25 ottobre 1860). Il **17 marzo 1861** nacque ufficialmente, proclamato dal primo parlamento nazionale, il **Regno d'Italia**, il quale manteneva Statuto, leggi, criteri elettorali censuari del Regno di Piemonte: fu una vera e propria annessione. Vittorie Emanuele II fu dichiarato re per grazia di Dio e volontà della nazione".

18. L'EUROPA FRA 1850 e 1890

Quadro generale

E' rotto il concerto europeo per garantire lo *status quo*.

Assistiamo ad una sostanziale lotta per l'egemonia europea (le potenze, sullo scacchiere europeo, sono Gran Bretagna, Francia, Russia, Austria e Prussia) che ha per protagonisti la Francia di Napoleone III e l'Impero Austro-Ungarico: Napoleone III è teso a riaffermare il predominio continentale a scapito dell'Austria, principale garante e artefice della Restaurazione. L'indebolimento dell'Austria avrà, tuttavia, per conseguenza, l'emergere, entro la confederazione germanica, della nuova potenza Prussiana, che, da ultimo, soppiantata l'Austria, si scontrerà direttamente con la Francia bonapartista, sconfiggendola ed avviandosi a diventare la principale potenza continentale.

La Francia bonapartista

La politica di Napoleone III, detta "bonapartismo", può essere oggi denominata una politica di stampo populista, la quale, pur sostenendosi sulla forza militare, di fatto, cercava costantemente (attraverso la pubblicistica, le grandi e maestose opere pubbliche, etc.) il consenso delle masse, cui era sovente chiesto d'esprimersi nella forma del plebiscito.

Napoleone III, dopo aver sostenuto che l'Impero è la pace, sulla scia di Napoleone il grande, cercò una politica estera di prestigio, tesa in generale a sostenere le autonomie nazionali (specie entro l'Impero austro-ungarico), col fine recondito di soppiantare l'Austria nel predominio continentale.

Il primo vero intervento bellico la Francia lo portò (assieme alla Gran Bretagna, cui si unì poi il Piemonte) contro la Russia, la quale aveva intrapreso un'offensiva contro l'impero Ottomano per guadagnarsi l'accesso al Mar Nero e una penetrazione nei Balcani: si tratta della **Guerra di Crimea**, combattuta fra il **1854** e il **1855** e conclusasi (Conferenza di Parigi) con la chiusura a tutte le navi da guerra del Mar Nero e la formazione dei principati autonomi, per quanto formalmente sotto il controllo ottomano, di **Serbia, Moldavia e Valacchia**.

L'appoggio al Piemonte del 1859 si rivelò poi per la Francia un grave danno, poiché, anziché guadagnarle il controllo su un'Italia divisa, determinò la nascita di una nuova potenza nazionale (per quanto di piccole dimensioni).

Impero austro-ungarico e Prussia

Dopo i moti sedati del 1848-49, l'Austria-Ungheria di Francesco Giuseppe sviluppa un sistema burocratico-militare profondamente accentrato e negatore delle istanze autonomistiche nazionali. Inoltre non è fornito alcun impulso al sistema produttivo, che permane assai arretrato.

La Prussia degli Hohenzollern, per contro, sviluppa un forte sistema produttivo, per quanto concentrato nella parte occidentale del principato (la Renania-Westfalia) – la Prussia fa parte, a differenza dell'Austria, della Lega doganale tedesca, attiva dal 1834: la parte orientale, preponderante, presenta invece il predominio incontrastato della grande aristocrazia terriera (gli *Junker*), fortemente tradizionalista e legata ai valori militari. Sia l'aristocrazia degli Junker, sia la borghesia industriale, tuttavia, convergeranno verso una politica essenzialmente di potenza: questa convergenza d'intenti controbilancia l'assenza, in Prussia, di un sistema realmente rappresentativo (la maggioranza della rappresentanza politica spetta agli Junker) e di un controllo parlamentare sull'operato del Principe.

Sulla via del potenziamento dell'esercito (specie nella sua componente permanente, ossia di lunga stanza) ha un ruolo fondamentale l'opera di **Guglielmo I** (succeduto nel 1861 a Federico Guglielmo IV), il quale si scontrò con l'opposizione parlamentare.

Fu lui a chiamare a capo del governo, cioè al cancellierato, (dal 1862) uno degli esponenti dell'ala più reazionaria degli Junker, il conte **Otto von Bismarck**. Questi si fece fautore dell'unificazione nazionale tedesca, che conseguì col ricorso sistematico allo scontro armato.

Dapprima la Prussia provocò l'Austria, suo principale avversario per il predominio entro la Confederazione tedesca, in modo da portarla allo scontro, non prima, tuttavia, che Bismarck si fosse assicurato l'appoggio militare italiano e la neutralità di Napoleone III. Molti stati minori della Confederazione germanica (quelli del sud) si schierarono con l'Austria. La guerra, scoppiata nel **1866**, si risolse in tre settimane (vittoria di **Sadowa**, in Boemia) con la cessione del Veneto all'Italia e lo scioglimento della Confederazione germanica, soppiantata da una nuova Confederazione della Germania del nord, presieduta da Guglielmo I (i principati a sud del Reno, fra cui la Baviera, rimasero autonomi).

Il Parlamento tedesco approvò retrospettivamente le spese di guerra sostenute dalla Prussia nella guerra (e per le quali Bismarck non aveva chiesto alcun consenso parlamentare).

La guerra franco-prussiana

La via all'unificazione di tutti gli stati della ex Confederazione germanica sotto il dominio della Prussia trovava un solo ostacolo, la Francia di Napoleone III, avversa ad ogni ipotesi di unificazione tedesca, che avrebbe determinato la nascita di una pericolosa compagine statale ad est dei confini francesi. Francia e Prussia furono sull'orlo della guerra allorché, restato vacante il trono spagnolo a seguito di un colpo di stato militare, la corona di Spagna fu offerta ad un parente del re di Prussia (tale Leopoldo di Hohenzollern): il pericolo di un accerchiamento da parte tedesca spaventò l'opinione pubblica francese e portò Napoleone III a lanciare alla Prussia un ultimatum. Il re prussiano decise di rifiutare per il suo congiunto la corona spagnola, salvo Bismarck, con uno stratagemma (rese nota una missiva a lui indirizzata da re Guglielmo, opportunamente manomessa), riuscire a suscitare l'opinione pubblica francese contro la Prussia, tanto che Napoleone III dichiarò guerra il 19 luglio **1870** (è la nota vicenda del dispaccio di Ems). In breve: Bismarck fece passare quello che in verità era un accoglimento della richiesta francese da parte di Guglielmo I per un rifiuto.

Il 1 settembre, a **Sedan**, metà dell'esercito francese, fra cui il re, fatto prigioniero, si arrese accerchiata dai Prussiani.

A Parigi, pochi giorni dopo la sconfitta, si formava un governo provvisorio composto in buona parte da repubblicani.

Il governo provvisorio tentò la resistenza nelle province, ma venne sconfitto e costretto a chiedere l'armistizio (**1871**, 28 gennaio).

Nello stesso gennaio del 1871, nella reggia di Versailles, Guglielmo I fu incoronato imperatore tedesco.

Le condizioni della pace di Francoforte, imposta alla Francia il **10 maggio del 1871** alimentarono nell'opinione pubblica francese un fortissimo odio anti-tedesco: esse stabilivano il pagamento da parte della Francia di un'indennità di guerra e la necessità di coprire le spese per il sostentamento delle truppe d'occupazione tedesche sino ad estinzione completa del debito, nonché la cessione dell'Alsazia e della Lorena, zone di confine ritenute da sempre di tradizione francese.

La Comune dei Parigi

L'**8 febbraio 1871** si tennero le elezioni per l'assemblea costituente, nella quale ottennero la maggioranza dei suffragi conservatori e moderati. Il governo fu presieduto da uno dei vecchi ministri di Luigi Filippo d'Orleans. Dinnanzi ad un governo moderato e dinnanzi alle condizioni di pace imposte dai tedeschi e cui il governo non oppose resistenza, Parigi insorse. La popolazione parigina, sin dal giorno seguente alla sconfitta di Sedan, s'era organizzata in armi, restaurando la

vecchia Guardia Nazionale: forte del proprio predominio militare in città, si rifiutò d'obbedire all'ordine di restituire le armi e indisse le elezioni per la Comune, cui risultarono per la maggioranza eletti elementi di sinistra ed estrema sinistra. A Parigi si tentò per due mesi un esperimento di forte democrazia diretta: fu abolita ogni distinzione fra potere esecutivo e legislativo, le funzioni pubbliche furono rese elettive, l'esercito fu sostituito dal popolo in armi, i salari di operai e impiegati furono equiparati. L'intento della Comune parigina era quello di ottenere una sollevazione generalizzata delle campagne, con la connessa formazione di Comuni in ogni città e la creazione successiva di una federazione fra le Comuni così sorte. In realtà, la Francia rurale non si mosse e il governo francese ebbe rapidamente la meglio sulla rivolta parigina. Fra il **21 e il 28 maggio 1871** Parigi fu assalita dalle truppe governative: si combatté strada per strada, con violente rappresaglie da parte dei governativi.

Le alleanze fra potenze

Fra 1871 e 1914 non si registrarono scontri fra le grandi potenze sul suolo europeo, ma in suolo extra-europeo.

Dopo l'unificazione, la Prussia (ora Impero tedesco) si fece garante dell'ordine europeo con una serie di alleanze tese ad isolare internazionalmente la Francia.

In particolare fu stipulato fra **Germania, Russia e Austria il Patto dei tre imperatori** (1873, rinnovato nel 1881), a carattere difensivo, e la **Triplice alleanza fra Germania, Italia e Austria-Ungheria** (1882), anch'esso a carattere difensivo.

Russia ed Austria, tuttavia, giunsero sull'orlo dello scontro armato per il predominio nei Balcani.

La Russia, infatti, tradizionale difensore degli slavi, intervenne contro i Turchi, i quali avevano sedato nel sangue una rivolta slava nei territori balcanici ottomani: nel 1877 scoppiò fra Russia e Impero Ottomano una guerra, conclusasi col Trattato di Santo Stefano, per il quale veniva creato un grosso stato Bulgaro, ottenevano l'indipendenza la Serbia e il Montenegro e autonomia la Bosnia e l'Erzegovina. L'eccessivo controllo russo sui Balcani portò, tuttavia, l'Austria sul piede di guerra: la guerra fu scongiurata da Bismarck, il quale convocò a Berlino un Congresso (1878). Il Congresso ridimensionò la Bulgaria, lasciò indipendenti la Serbia e il Montenegro e pose la Bosnia e l'Erzegovina, per quanto autonome, sotto amministrazione Austriaca.

La Germania Imperiale

Il potere esecutivo è nelle mani del Cancelliere, che presiede il Governo ed è responsabile solo dinnanzi all'Imperatore. Ogni Stato dell'Impero (venticinque) aveva propri parlamenti, ma le decisioni fondamentali erano prese a livello centrale. Esistevano due camere centrali: il Reichstag, eletto a suffragio universale (maschile), e il Bundesrat, nel quale avevano parte i rappresentanti dei governi di ogni Stato, secondo una certa proporzione. E' da notarsi che, per quanto l'organo legislativo fosse il Reichstag, esso non aveva alcuna funzione di direzione politica (dichiarare guerra, stipulare trattati, etc.): in questo senso si può dire che, per quanto il popolo avesse parte della sovranità e, dunque, vi fosse una legittimazione politica dal basso, la sovranità non apparteneva in senso pieno al popolo, ma era condivisa con l'Imperatore (il re di Prussia), che, di fatto, non essendo carica elettiva ma risultando secondo la legge salica, sfuggiva ad ogni controllo popolare.

Sorsero, a lato del tradizionale Partito conservatore (junkere) e Partito nazional-liberale (industriali), il **Centro** (1871), di ispirazione Cattolica e con il grosso del suo elettorato posto in Baviera, e il **Partito Socialdemocratico Tedesco** (Spd), nato nel 1875.

Nonostante una forte battaglia sostenuta da Bismarck contro i Cattolici e poi i Socialdemocratici, questi due partiti, specie l'ultimo, registrarono un costante incremento di consensi.

In campo sociale, Bismarck non fu estraneo ad un intervento attivo dello stato teso a migliorare le condizioni dei lavoratori: fra il 1883 e il 1889 fu approvata una legislazione sul lavoro che istituiva le assicurazioni obbligatorie sugli infortuni sul lavoro, i cui costi gravavano per parte sui lavoratori, per parte sui datori di lavoro e per parte sullo Stato.

In materia economica, contravvenendo ai dettami del liberoscambismo, si attuò una rigida politica protezionistica.

Francia

Nel 1875 l'Assemblea costituente (attiva dal 1871) varò la costituzione della **Terza repubblica** (all'interno vi fu un acceso dibattito fra sostenitori della monarchia, divisi fra orleanisti e legittimisti borbonici e fautori della repubblica, i quali ultimi trionfarono per le divisioni dei primi). La Costituzione prevedeva due camere, di cui una elettiva a suffragio universale maschile, e un Presidente della Repubblica eletto dal Parlamento con potere esecutivo. L'elezione del Presidente da parte del Parlamento costituisce una vittoria (per quanto nella forma del compromesso, infatti il Presidente è ancora capo dell'esecutivo e detiene fortissimi poteri) dei democratici sui moderati, questi ultimi, invece, fautori del modello presidenziale all'americana, il quale svincolava il Presidente della Repubblica dal controllo del Parlamento.

La maggioranza politica fu retta dai repubblicani moderati (detti opportunisti e contrapposti ai radicali, ossia ai repubblicani di sinistra), i quali improntarono lo Stato ad un rigoroso laicismo, introducendo l'obbligatorietà e gratuità dell'istruzione elementare statale e privando gli istituti superiori e universitari gestiti dal clero della facoltà di rilasciare diplomi con valore legale.

Nella storia della Terza repubblica si consumò il caso Dreyfus.

L'AFFAIRE DREYFUS

Il Caso Dreyfus fu un caso in cui l'anti-ebraismo presente in modo massiccio nella società francese a partire dagli anni Ottanta del XX secolo si mescolò ai contrasti fra autorità civile e gerarchie militari. Dreyfus era un ebreo di origini alsaziane: nato nel 1859, quando l'Alsazia era ancora francese, migrò a Parigi con la sua cessione alla Germania dopo Sedan (1870). Il fatto che fosse ebreo alsaziano - l'Alsazia un tempo era stata parte dell'Impero tedesco, per poi passare alla Francia dopo la Pace di Westfalia (1648) -, lo rendevano un individuo "non affidabile".

Il caso si aprì in modo fortuito. Una donna delle pulizie, la signora Bastian, impiegata presso l'ambasciata tedesca a Parigi ed assoldata dal controspionaggio francese, pulendo la stanza dell'addetto militare tedesco in Francia, Schwartzkoppen, raccoglieva dal cestino della carta le carte stracciate, che poi passava al controspionaggio francese. L'ufficiale addetto a riceverle si chiamava Henry. Fra le carte stracce fu ricomposto un foglio il quale costituiva la missiva di un ufficiale francese riportante alcune informazioni militari peraltro di secondo ordine. L'autore, ignoto, si diceva disposto a fornirne altre. A partire da questa traccia si risalì, in modo del tutto avventato, a Dreyfus. Era l'ottobre del 1894. Dal momento che gli indizi tardavano a concludersi in un processo, un'informativa anonima giunse ad un giornale della destra antisemita, *La libre parole*, diretto dal noto antisemita Drumont, dicendo che l'esercito non osava processare l'imputato principale poiché temeva la reazione ebraica. Si montò così una campagna di stampa che portò Dreyfus alla condanna comminata dalla Corte marziale, al successivo degradamento nel gennaio del 1895 ed alla deportazione oltreoceano nell'isola del Diavolo, nella Guyana, detta anche Caienna. Il caso fu dimenticato sino al 1897, quando se ne interessò il politico Scheurer-Kestner, su sollecitazione del fratello di Dreyfus, Mathieu. Emerse allora l'importante circostanza che un ufficiale, Picquart, in assenza momentanea di Henry, aveva rinvenuto, fra la carta straccia proveniente dall'ufficio dell'addetto militare tedesco, un biglietto da questi scritto e poi stracciato diretto ad un ufficiale francese di nome Esterhazy. Ricercate informazioni su questo ufficiale, ritenuto dissolto, oberato

da debiti di gioco e inaffidabile, Picquart si procurò campioni di sue lettere e ne fece analizzare la scrittura comparandola con quella dello scritto che aveva incriminato Dreyfus: i periti calligrafici affermarono risolutamente che si trattava della stessa scrittura. Visto che la somiglianza di scrittura, ritenuta da due periti calligrafici su tre coincidente, era stata la principale prova d'accusa contro Dreyfus, unita ad un documento, allora segreto, in cui risultava una firma D. in calce ad uno dei fogli di carta straccia, Picquart ritenne il processo a Dreyfus dovesse essere riaperto e ne dovesse essere intentato uno a Esterhazy. L'Alto comando, invece di prendere in considerazione le sue affermazioni, lo zittì trasferendolo nelle Colonie. Prima di partire, tuttavia, il suo memoriale fu affidato ad un avvocato di sua fiducia che, a sua volta, lo mostrò a Scheurer-Kestner. Lo Stato maggiore dell'esercito non era affatto disposto a riaprire il caso, ma la pubblicazione del memoriale sulla stampa, comprensivo del nome della vera spia, innestò un processo mediatico che portò la giustizia militare a processare Esterhazy. Il processo fu una vera e propria farsa, in cui Esterhazy ricevette informazioni riservate e sostegno da coloro stessi che avrebbero dovuto giudicarlo. Si giunse a sostenere che Dreyfus avrebbe imparato ad imitare la scrittura di Esterhazy per riversare in un secondo tempo su di lui ogni responsabilità e che Picquart avrebbe fatto parte di un complotto Ebraico. La stampa antisemita e di destra parlava di un complotto giudaico e di un misterioso Comitato che ordirebbe trame per salvare Dreyfus. Paradossalmente, il vero colpevole diveniva una vittima. Il processo a Esterhazy, celebratosi nel gennaio del 1898 dinnanzi alla Corte marziale (Esterhazy, come Dreyfus, era un militare) e conclusosi con l'assoluzione dell'imputato e la condanna e radiazione di Picquart, ebbe tuttavia il merito di fare del caso Dreyfus un caso internazionale, di cui si occupava ormai la stampa mondiale. Intervenero in questa fase gli intellettuali e cominciò ad interessarsi alla questione anche la Sinistra politica (Jaurès in particolare). Chi si espose più di ogni altro fu Zola, il noto scrittore, allora all'apice della fama: scrisse un articolo, pubblicato sull'*Aurore*, ed intitolato *J'accuse (Io accuso)*, in cui rilevava le gravi irregolarità del processo ed additava la responsabilità delle sue alte gerarchie. Sapeva e chiedeva di essere processato per diffamazione: il suo tentativo era quello di portare le gerarchie dell'esercito dinnanzi alla giustizia civile, dal momento che era parere condiviso che la giustizia militare non avrebbe affatto reso giustizia all'innocenza di Dreyfus. Il processo a Zola si tenne nel febbraio del 1898 e vide i militari addurre a più riprese il segreto di stato, adducendo prove assolutamente certe, ma irrifrabili, della colpevolezza di Dreyfus. Tuttavia, su sollecitazione della Giuria, fu parzialmente letto un documento (non presente nelle prove a carico nel processo di condanna a Dreyfus ed acquisito in seguito), in cui l'addetto militare italiano a Parigi, Panizzardi, avrebbe inviato a quello tedesco un'informativa, sollecitandolo, in caso di interrogatorio, a negare la sua conoscenza di Dreyfus. Questa comunicazione alterò le sorti del processo, e condusse alla condanna di Zola ad un anno di reclusione e ad un'ammenda. Dopo il processo, tuttavia, il nuovo ministro della guerra, Cavaignac, convinto della colpevolezza di Dreyfus, ma anche delle gravi irregolarità compiute da ufficiali dell'esercito, fece esaminare, fra le altre cose, il documento citato in tribunale e si avvide che si trattava di un falso costruito *ad hoc*. Siccome l'informativa proveniva da Henry, questi fu convocato per un'udienza e, messo alle strette, confessò di aver prodotto il falso documento. Henry fu messo agli arresti, ma la notte stessa, in carcere, si suicidò. All'annuncio dell'arresto di Henry, Esterhazy si rifugiò in Inghilterra. Rimossa questa fondamentale prova contro Dreyfus, vi erano le condizioni perché la giustizia ordinaria cassasse, cioè annullasse, il processo che lo aveva condannato. Con molte difficoltà provenienti dagli ambienti militari, il processo precedente fu cassato e la Corte di cassazione richiese per l'agosto del 1899 una nuova convocazione della Corte marziale per esaminare nuovamente il caso. Dreyfus fu fatto rientrare dall'Isola del Diavolo e si riunì la Corte marziale a Rennes per il processo di revisione. L'esito del processo fu nuovamente di condanna, nonostante le evidenti prove di discolpa. Tuttavia, nel frattempo, erano mutati gli assetti istituzionali e il governo e la Presidenza della Repubblica, più

spostati a sinistra, proposero a Dreyfus la grazia, che questi decise di accettare. La grazia non era tuttavia ancora la riabilitazione, che si ebbe solo in un ulteriore processo, celebrato questa volta dalla giustizia civile nel 1906. In seguito il Parlamento reintegrò Dreyfus nei ranghi dell'esercito e gli attribuì il grado di maggiore. La prova dell'innocenza di Dreyfus, oltre alle altre cose, è irrefutabilmente dimostrata dalle memorie di Schwartzkoppen, pubblicate dalla moglie dopo la sua morte, in cui egli sostiene chiaramente di avere intrattenuto rapporti con Esterhazy e di non aver mai conosciuto Dreyfus.

Il processo fu evidentemente pilotato, inizialmente da Henry, contro Dreyfus, e la condotta successiva dello Stato maggiore fu quella di coprire quello che, nel tempo, si rivelò ai loro stessi occhi uno sbaglio clamoroso. Del resto, nonostante le scarse ed ormai inesistenti prove di colpevolezza, l'atteggiamento delle gerarchie militari fu sostenuto dai giornali della destra antisemita e da parte dell'opinione pubblica francese: fu perciò l'antisemitismo e non furono le prove addotte a giustificare presso l'opinione pubblica i verdetti di colpevolezza. Non è comunque infondata la supposizione che, dietro il comportamento di Henry, si nascondessero oscure trame di controspionaggio: il vero bandolo della matassa, mai definitivamente sciolto (anche per il suo sopraggiunto suicidio - o omicidio?), fu infatti il comportamento di Henry, il quale è provato conoscesse Esterhazy e, dopo aver dirottato le indagini su Dreyfus, ottenendone la condanna, non fece che produrre documenti falsi su documenti falsi (come la missiva recapitata all'addetto tedesco e firmata D. - in verità la D. originariamente era un P.) pur di confermare la sentenza di condanna. A fronte di tale comportamento dello Stato maggiore dell'esercito, sostenuto dall'antisemitismo popolare, v'è un'opposizione politica che si fece nel tempo sempre più forte: la politica, spostata progressivamente su posizioni repubblicane e di sinistra, si opponeva alla totale autonomia ed indipendenza dell'esercito, collocato invece nelle sue alte gerarchie su orientamenti conservatori e di destra. La vittoria dei Dreyfusardi, come si chiamarono i sostenitori di Dreyfus, è anche la vittoria dello Stato sull'Esercito: per effetto di quella vittoria il Parlamento ottenne, ad esempio, che le alte gerarchie militari non fossero elette dai militari stessi, ma fossero nominate dal Parlamento su proposta del Ministro della guerra (d'ora innanzi non più scelto fra le gerarchie militari).

L'Inghilterra vittoriana

L'Inghilterra vive nell'Ottocento un grande periodo di prosperità (è la massima potenza commerciale europea, con un Impero coloniale immenso, la metà della popolazione impiegata è impiegata nell'industria) e tranquillità interna. La regina **Vittoria** regna dal 1837 al 1901 (di qui l'accezione "Età vittoriana").

Vi è un allargamento del suffragio, per quanto comunque ristretto, dopo la precedente riforma del 1832 (la quale aveva eliminato i borghi putridi).

Russia

E' il paese più arretrato d'Europa: l'occupazione è strettamente agricola e vige la servitù della gleba, vale a dire, i contadini sono vincolati alla terra che coltivano (assieme alla quale vengono comprati e venduti) e sono tenuti a tasse e prestazioni d'opera sulla terra del Signore. La conduzione delle terre è organizzata dal *Mir* (la comunità di villaggio), ossia dal consiglio dei capifamiglia. Politicamente, la Russia è uno Stato assoluto in cui non ha parte alcuna rappresentanza politica popolare. Con lo Zar Alessandro II, succeduto a Nicola I (dal 1855), si attua l'abolizione della servitù della gleba (1861): l'effetto, tuttavia, non è quello auspicato dai contadini, cui era consentito il riscatto delle terre dietro pagamenti in denaro molto ingenti e, comunque, in una porzione minore della terra che usualmente coltivavano.

In seguito lo zar inasprì il regime poliziesco e assolutistico. Si diffusero, fra i giovani degli anni '60 e '70, populismo (improntato ad un vago sentimento di solidarietà con le classi meno abbienti) e anarchismo.

Nel 1881 Alessandro II fu ucciso da un attentatore anarchico.

21 IMPERIALISMO

Le accezioni “politica imperialista” o “imperialismo”, denotanti la tendenza alla sopraffazione e all’espansione di una nazione ai danni dell’altra, sono ancora oggi assai diffuse. Tuttavia, a rigore, l’Età dell’Imperialismo copre un ben preciso arco di tempo, che va dal 1870 alle soglie della Prima Guerra Mondiale (1914-1918), se non alla sua conclusione – essendo per molti da ritenersi la guerra stessa una guerra imperialista. L’Età dell’Imperialismo è caratterizzata dalla spartizione da parte degli Europei di un intero continente, l’Africa, e dalla lotta per la penetrazione commerciale e politica nell’Asia e nell’America Latina (cui presero parte anche gli Stati Uniti): è questo il periodo dei ricostituiti “Imperi”.

Il concetto di “Imperialismo” fu coniato ed analizzato dai suoi oppositori (anti-imperialisti, specie marxisti): esso denota, per i marxisti, una tendenza all’espansione coloniale (extra-europea) che fa tutt’uno con una precisa fase di sviluppo del sistema di produzione capitalistico.

Per parte marxista (noto è il saggio di Lenin *Imperialismo, fase suprema del capitalismo* del 1917) l’Imperialismo è una conseguenza inevitabile del capitalismo giunto a fase matura, ossia l’esigenza all’espansione territoriale è vista come necessaria ed intrinseca ad una certa fase dello sviluppo capitalistico: sono necessari nuovi mercati dove esportare le merci prodotte (e dove investire capitali) e da cui rifornirsi di materia prime.

Nel dettaglio: la grande massa di merce prodotta, se contenuta entro gli angusti confini nazionali, determinerebbe il crollo dei prezzi (di qui la necessità della ricerca di nuovi mercati); la materia prima deve essere rifornita a basso costo; si deve trovare nuova manodopera sottopagata; occorrono territori che sostengano il fabbisogno alimentare della madrepatria, garantendone l’autosufficienza rispetto alle potenze estere. Si tenga conto che **fra il 1873 e il 1896** il sistema produttivo europeo incontrò una crisi di sovrapproduzione – sino ad allora le crisi erano state di sotto-produzione.

V’è una certa storiografia che nega la radice prettamente economica dell’Imperialismo, ravvisandone, invece, l’origine, in fattori ideali: la superiorità degli europei sulle altre nazionalità, la necessità di portare la civiltà laddove non v’era, il sempre più dilagante nazionalismo (inteso in senso aggressivo come politica di potenza per la propria nazione).

In verità i due fattori (necessità economica) e volontà di potenza nazionalistica s’intrecciarono a costituire il fenomeno imperialistico.

I fatti

E’ un fatto come il capitalismo del tardo ottocento sia ben diverso dal capitalismo di inizio secolo: laddove il capitalismo classico esalta la libera concorrenza e il liberoscambismo (mantenuti, nel tardo Ottocento, dal solo Regno Unito), presenta una miriade di piccole e medie imprese, etc., il secondo si lega ad una politica protezionistica, presenta monopoli, trusts, cartelli, è caratterizzato dal peso ingombrante del capitale finanziario che condiziona decisamente le scelte politiche dei governi.

Il **monopolio** consiste nella gestione esclusiva da parte di un unico soggetto produttivo di un certo ramo della produzione: se tale soggetto non ha concorrenti, potrà mantenere alti i prezzi a suo arbitrio.

Laddove non sia unico il soggetto produttore, ma il numero dei produttori sia comunque contenuto, si formano i **cartelli**, ossia gruppi di imprese legate fra loro da accordi circa ammontare dei prezzi, etc., o, in alternativa, le imprese si fondono nei **trusts**.

Fondamentale è la nascita delle **società per azioni**, ossia imprese commerciali in cui le obbligazioni sociali sono unicamente garantite col patrimonio sociale: vale a dire che, in caso di fallimento, il creditore non può rifarsi sul patrimonio privato degli azionisti. Questa forma giuridica è particolarmente vantaggiosa per gli investitori, i quali vedono garantito il proprio patrimonio privato dai rischi d'impresa. Le azioni, comprate e vendute su un mercato particolare che prende il nome di borsa valori, sono fonte di lucro nella loro stessa compravendita. L'azienda perde i suoi antichi connotati personalistici: non c'è più un padrone, ma, semmai, un azionista di maggioranza, se non una pletera anonima di padroni.

Il mutarsi del capitalismo si lega alla crisi economica del periodo 1873-1896, che, col crollo dei prezzi, determinò il fallimento delle piccole e medie imprese, si lega alla politica protezionistica dei governi, che protesse le poche aziende rimaste dalla concorrenza straniera, etc.

L'analisi di Lenin

Secondo Lenin il monopolio è il destino del sistema di produzione capitalistico, il quale, partendo da presupposti di libera concorrenza, a poco a poco, riduce, per effetto della concorrenza stessa, le imprese dal grande numero al piccolo (sopravvivono le aziende che riescono ad ammortizzare i costi, cioè quelle che riescono ad accaparrarsi le macchine), e, da ultimo, attraverso accordi fra le poche imprese superstiti, altera la formazione dei prezzi, facendo sì che questi siano decisi dall'alto, a tavolino ed uniformemente, con danno del consumatore.

Il capitale finanziario e le banche hanno un peso sempre maggiore: infatti sono esse a garantire ai capitalisti industriali, col prestito dei capitali, la possibilità di sostenere costantemente l'ammodernamento dei mezzi di produzione, il quale ha costi sempre più proibitivi.

Il capitale finanziario, nella forma della società per azioni e attraverso la creazione delle holdings, entrerà nella gestione diretta delle imprese capitalistiche, e, per tutelare i suoi interessi, condizionerà sempre più pesantemente i governi nel senso di una politica protezionistica e di potenza.

Secondo Lenin, il capitalismo, nella sua fase monopolistica, denota un passaggio strutturale ad una diversa forma di organizzazione sociale: con esso e in esso il capitalismo entra in contraddizione con se stesso e prepara il suo superamento.

Gli imperi coloniali

La Gran Bretagna, nel 1858, assunse il diretto controllo politico dell'India con un vicerè (dal '700 l'India, formalmente indipendente, era controllata dalla Compagnia delle Indie Orientali, compagnia privata, ma emanazione del governo britannico); nel **1876**, la regina Vittoria sarà proclamata imperatrice dell'India.

La Francia, a partire dal 1850 iniziò la sua penetrazione in **Indocina**.

IL DOPO UNITA' IN ITALIA

L'agricoltura

Al momento dell'unità (1861) l'Italia è un paese soprattutto agricolo (nel senso che il primo settore per impiego è l'Agricoltura e nel senso che la maggioranza della popolazione vive in campagna). Le industrie sono poche e concentrate al nord. L'agricoltura non è uniformemente condotta in tutta l'estensione della penisola: nella Pianura Padana e nelle risaie del Piemonte i metodi di produzione sono capitalistici, con impiego di mezzi moderni e manodopera salariata; al centro i contratti ricorrenti sono quelli di mezzadria (la famiglia contadina conduce il fondo e paga il proprietario con la metà del raccolto), la proprietà tipica è il podere; al sud vige ancora il latifondo, l'immensa proprietà signorile in genere coltivata a grano, su cui gravano retaggi medievali (servitù personali, obbligo di prestazioni d'opera gratuite da parte dei contadini, etc.), la popolazione abita in villaggi. Al sud i contadini vivono ai limiti della sussistenza.

La classe dirigente: Destra e Sinistra

Va precisato che non esistevano, all'epoca i partiti politici nel senso contemporaneo, ossia organizzazioni di massa, con organi permanenti, con un programma e un'ideologia ben determinati e che costruivano il perno d'aggregazione dell'elettorato. Esistevano, invece, raggruppamenti di individui i quali condividevano certe idee di massima e, spesso, erano espressione di stessi gruppi sociali (in genere l'aristocrazia terriera). La legge elettorale, che richiedeva, non solo un elevato censo, ma il saper leggere e scrivere, oltre ad avere 25 anni compiuti, contribuiva ad omologare la classe dirigente (pochissimi erano i ricchi ed, ancor meno, gli alfabetizzati). Premesso come le frange estreme sia di Destra (i clericali e i legittimisti per le regioni occupate dai Piemontesi), sia di Sinistra (i mazziniani e i democratici) fossero assenti per scelta dal Parlamento, le componenti rimaste si distinguevano per una base elettorale più ampia (quella della Sinistra, il cui esponente di spicco fu **Depretis**) e poggiante sulla piccola e media borghesia cittadina, ed una più ristretta (quella della Destra), legata all'aristocrazia o all'alta-borghesia imprenditoriale. Con l'inserimento, nelle file della Sinistra, di vari mazziniani ed ex-garibaldini (**Caioli, Crispi**, etc.), questa assunse rivendicazioni a carattere maggiormente democratico (suffragio universale, decentramento amministrativo, etc.) e si fece promotrice del completamento dell'Unità tramite l'iniziativa popolare.

Accentramento amministrativo

La politica adottata dalla Destra (storica), al governo dall'Unità al 1876, erede di Cavour (morto a cinquant'anni, poco dopo l'Unità), fu quella accentratrice: poche autonomie locali, decisioni prese dagli organi centrali (i comuni erano amministrati da consigli comunali eletti a suffragio ristretto e da sindaci di nomina regia), estensione della precedente legislazione sabauda (con poche modificazioni) al resto d'Italia: una fra le poche leggi nuove, fu la Casati, che rendeva l'istruzione elementare obbligatoria su tutto il suolo nazionale (per quanto demandata ai comuni).

L'accentramento statale fu in gran parte dovuto alla necessità di mantenere il controllo sulle regioni meridionali d'Italia, dove il malessere contadino serpeggiava e trovava modo d'esprimersi nel fenomeno del brigantaggio (1861-1865). I contadini sperarono nella divisione delle terre, promessa da Garibaldi, ma mai attuata: si ritrovarono con un'esosa fiscalità, la leva militare obbligatoria ed un ceto dirigente che registrava l'alleanza della ricca borghesia del nord e dei latifondisti del sud. Nel brigantaggio confluirono il malessere dei contadini, delle ex truppe borboniche e dei clericali: esso si esprimeva in attacchi contro la proprietà signorile, razzie, etc.

Il governo reagì con misure straordinarie e con la proclamazione di fatto di uno stato di guerra, con restrizioni delle libertà, processi sommari, etc.

La politica economica della Destra

La politica economica della Destra fu all'insegna di un rigorosissimo liberismo (esteso a tutte le regioni d'Italia): la pressoché totale assenza di dazi in entrata ebbe come conseguenza il fallimento di quelle imprese industriali, specie al sud, le quali s'erano giovate del precedente regime protezionistico; per contro furono favorite le esportazioni, specie nel settore agricolo. La Destra dovette far fronte a notevoli spese legate alla creazione di infrastrutture che coprissero tutto il territorio nazionale (specie la rete ferroviaria), questo portò ad un forte indebitamento dello stato, cui si dovette far fronte con un altrettanto forte prelievo fiscale. Tale prelievo, dapprima fu piuttosto equo, trattandosi di tassazione diretta (terreni, capitali); in seguito (ciò in concomitanza con la necessità di coprire le spese belliche del 1866) puntò sulla tassazione indiretta (tasse sui sali e tabacchi, etc., ma, soprattutto, dal 1868, tassa sul macinato). La tassa sul macinato doveva essere corrisposta ai mugnai all'atto della macinazione dei cereali: da questa tassa non sfuggivano, dunque, neanche i produttori diretti. La tassa sul macinato fu la causa delle prime agitazioni sociali, represses nel sangue. Ad ogni modo, la Destra riuscì infine ad ottenere il pareggio del bilancio.

Il completamento dell'Unità

I territori di popolazione italiana non unificati erano ancora: il Veneto, il Trentino e, soprattutto, Roma e il Lazio. Su Roma e il Lazio vigeva il divieto di Napoleone III, che s'era fatto paladino del Cattolicesimo ed aveva guarnigioni in Lazio a difesa del Papa. Cavour tentò la soluzione diplomatica, richiedendo al Papa la rinuncia ad ogni pretesa temporale ed il riconoscimento dello Stato italiano in cambio della piena libertà nell'esercizio dei suoi poteri spirituali (secondo il motto "libera Chiesa in libero Stato"), ma Pio IX si dimostrò intransigente.

Questo fece sì che i democratici riprendessero l'iniziativa: Garibaldi sbarcò in Sicilia ed organizzò una spedizione per liberare Roma e il Lazio, tuttavia, giunto sull'Aspromonte (1862) fu ferito (assieme a molti dei suoi) da una guarnigione piemontese inviata dal re per fermargli il cammino: non che il re fosse contrario all'impresa, tuttavia temeva il minacciato intervento Francese e la rottura delle relazioni diplomatiche con Napoleone III.

Nel 1866 l'Italia accettò l'invito di Bismarck a partecipare alla guerra contro l'Austria: i Prussiani ottennero così di avere la meglio sugli Austriaci a Sadowa, in ragione del diversivo offerto dagli Italiani sul versante italiano; tuttavia la condotta della guerra da parte degli alti comandi italiani fu disastrosa. L'Italia ottenne così il Veneto, ma si vide negato il Trentino e il Friuli-Venezia-Giulia, cioè quelli che erano ritenuti i confini linguistici e geografici dell'Italia.

I democratici ripresero l'iniziativa su Roma, guidati da Garibaldi, ma ne ottennero la decisiva sconfitta da parte dei Francesi a Mentana (1867).

Roma fu conquistata dalle truppe regolari piemontesi nel settembre del 1870, allorché la Francia, sconfitta dai Prussiani a Sedan, non fu più in grado di spalleggiare il Papa: è il noto episodio della **breccia di Porta Pia** (20 settembre 1870).

I rapporti fra Stato italiano e Santa Sede furono regolati unilateralmente dallo Stato italiano con la **Legge delle guarentigie** (1871), con cui era riconosciuta l'extra-territorialità dei soli palazzi del Laterano e del Vaticano (concessi in uso, ma non in proprietà), il diritto alla rappresentanza diplomatica da parte dello Stato Pontificio, il diritto alle comunicazioni telegrafiche e postali, diritti del Papa pari a quelli di un qualsiasi Capo di Stato. Inoltre fu previsto un indennizzo annuo, da parte dello Stato, per garantire alla curia papale l'esercizio delle sue funzioni spirituali, indennizzo che fu rifiutato dal Papa. La Legge delle guarentigie, va ricordato, fa seguito ad atti unilaterali dello Stato italiano con cui s'incamerarono i beni della Chiesa nei beni demaniali per poi liquidarli – denaro che contribuì a sanare il deficit pubblico.

I rapporti fra Chiesa e Stato unitario divennero profondamente difficoltosi: col **non expedit** (“non giova”, “non è opportuno”) del 1874 il Papa proibì ai Cattolici italiani la partecipazione alla vita politica nazionale: questo determinò una frattura netta fra laici e cattolici.

Per comprendere a pieno le relazioni Stato/Chiesa durante il governo della Destra Storica, occorre tuttavia menzionare alcuni atti legislativi pregressi. Nel 1855 il Parlamento sabauda aveva approvato le leggi Rattazzi, con le quali erano stati soppressi gli ordini religiosi ritenuti privi di utilità sociale, cioè non dediti all’insegnamento, alla predicazione ed all’assistenza: il loro patrimonio era stato quindi confiscato ed attribuito alla neonata Cassa ecclesiastica, la quale gestendo quel patrimonio ed, eventualmente, liquidandolo, aveva il compito di provvedere al sostentamento del clero. La Cassa ecclesiastica erogava perciò al clero la *congrua*, cioè una sorta di stipendio. Tale ente gestì tuttavia il patrimonio confiscato in modo fallimentare e vendette gran parte degli immobili al di sotto del loro valore di mercato.

Le leggi eversive dell’asse ecclesiastico, approvate dall’ormai Regno d’Italia nel 1866 e 1867 si collocavano in continuità con la legge Rattazzi, ossia sopprimevano gli enti ecclesiastici regolari e parte di quelli secolari e ne incameravano i beni, consentendo, fra gli enti rimasti, alle sole parrocchie di disporre di beni in proprietà. Vista l’esperienza fallimentare della Cassa ecclesiastica, questa volta fu lo stesso demanio ad occuparsi della liquidazione dei beni confiscati, salvo concederne l’uso, laddove richiesto, a Province e Comuni. I beni inventurati vennero dati in gestione al Fondo per il culto, che sostituiva la vecchia Cassa, per il quale fu inoltre disposto uno stanziamento annuo gravante sulle casse dello Stato. Compito del Fondo per il culto, oltre all’amministrazione del patrimonio affidatogli, era quello di versare la congrua agli ecclesiastici. La Legge delle guarentigie si inseriva in un clima pertanto già assai teso, in cui la Chiesa aveva dovuto subire la confisca di gran parte dei suoi beni in gran parte del territorio italiano. E’ da notare, ad ogni modo, come, per quanto fosse rifiutato dal Papa l’indennizzo annuo predisposto per la Curia papale dalla Legge delle guarentigie, la Chiesa non cessò di percepire la congrua elargita dal Fondo per il culto, secondo quanto disposto da precedenti leggi italiane.

La Sinistra storica

Nel **1876** la Destra cadde e salì al governo **Agostino Depretis** (capo del governo, con piccoli intervalli, per oltre un decennio, sino al **1887**), piemontese, esponente di spicco della Sinistra. E’ da dire che, nel frattempo, la Sinistra s’era fatta più moderata, specie a seguito dei timori rivoluzionari portati con sé dalla Comune parigina (1871). Ad ogni modo, la Sinistra, tentò, secondo una politica maggiormente democratica: 1) l’allargamento del suffragio (1882), portato ai 21 anni (dai 25 precedenti) ed esteso a tutti i muniti di licenza elementare (per il triennio obbligatorio previsto dalla Coppino), o, in assenza di licenza, a tutti coloro che possedessero un requisito di censo dimezzato rispetto a quello richiesto in precedenza; 2) una maggiore scolarizzazione tramite la legge Coppino (l’effettiva obbligatorio dell’istruzione elementare sino ai nove anni, cioè per i primi tre anni elementari, con sanzioni per i genitori inadempienti); 3) l’abbassamento delle tasse indirette.

A seguito della riforma elettorale entrò in Parlamento (1882) il primo deputato socialista, il romagnolo Andrea Costa.

Il temuto allargamento a sinistra del Parlamento, testimoniato dall’ingresso di Costa, portò i moderati (sia della Destra, sia della Sinistra storica) a coalizzarsi fra loro, perdendo ogni distinguo ideologico: le alleanze non erano fatte su programmi, ma sui singoli provvedimenti. E’ il cosiddetto **trasformismo**. All’alternanza Destra-Sinistra, seguì, sostanzialmente, un governo di centro. All’ala d’estrema sinistra si posero i cosiddetti Radicali.

La politica economica della Sinistra

La Sinistra passò da un'iniziale politica liberoscambista e dal non intervento statale nell'economia ad una politica protezionista (1887, ultimo governo Depretis), la quale favoriva sia i latifondisti del sud, sia i nuovi industriali del nord (spesso vissuti e cresciuti sulle commesse statali). I latifondisti del sud avevano infatti dovuto far i conti con la concorrenza straniera a basso costo (specie statunitense, dove l'agricoltura era condotta con tecniche avanzate e altri rendimenti), la quale aveva determinato un crollo netto dei prezzi (specie dei cereali) e il conseguente crollo degli utili. La tariffa protezionista del 1887 (su lana, cotone, zucchero, cereali e prodotti siderurgici) poneva i latifondisti al riparo dalla concorrenza straniera. S'era creato, nel 1887 un asse fra agrari del sud ed industriali del nord teso a garantire i propri reciproci interessi.

Politica estera

Con Depretis l'Italia uscì dalla tradizionale alleanza con la Francia e si legò con la **Triplice alleanza (1882)** agli imperi centrali (Germania ed Austria). La Triplice (rinnovata nel 1887) aveva carattere difensivo. L'alleanza con l'Austria-Ungheria, precludendo la possibilità del ricongiungimento all'Italia delle terre irredente (Trentino e Friuli-Venezia-Giulia), fu mal tollerata negli ambienti irredentisti (il triestino Guglielmo Oberdan, tentò di uccidere l'imperatore Francesco Giuseppe e per questo fu impiccato).

Nel **1882** l'Italia, con la sola protesta della Sinistra Radicale, muove i primi passi coloniali acquistando la baia di Assab, sul Mar Rosso e occupando in seguito Massaua (Eritrea). L'occupazione dell'Eritrea portò nel 1887 allo scontro con la confinante Etiopia (o Abissinia), retta da un negus (imperatore) e da ras locali: lo scontro portò ad un eccidio di truppe italiane (**Dogali**, 1887).

Il partito socialista italiano e i cattolici

Il Partito socialista italiano nasce nel 1895 per iniziativa di Filippo Turati (in verità era già nato col nome di "Partito dei lavoratori italiani" nel 1892, a Genova, per opera dello stesso Turati: è del 1895 il mutamento di nome): suo fine è la socializzazione dei mezzi di produzione da ottenersi mediante la partecipazione attiva dei lavoratori alla vita politica: era la fine dell'insurrezionalismo anarchico e l'organizzazione degli operai in Partito politico.

Se il Partito socialista rappresentava un pericolo per i moderati, lo stesso pericolo derivava dall'intransigentismo della Chiesa cattolica (per quanto mitigato dal nuovo papa Leone XIII, eletto nel 1878: sua è l'enciclica "Rerum Novarum" del 1891): i cattolici, per quanto assenti in parlamento, erano radicati nell'associazionismo e nelle istituzioni locali (il *non expedit* non riguardava le elezioni amministrative).

Il primo governo Crispi

Nel **1887**, alla morte di Depretis, gli succedette Francesco Crispi, mazziniano, garibaldino, assai noto presso l'opinione pubblica. Restò in carica fino alle sue dimissioni, nel **1891**. Crispi si rifece alla prassi di Bismarck, tesa ad una politica di potenza, ma, all'interno, finalizzata ad una legislazione sociale favorevole ai ceti meno abbienti: fu approvato il nuovo codice penale, noto come Codice Zanardelli, il quale aboliva la pena di morte e non vietava lo sciopero. Ampi poteri erano tuttavia assicurati alla Polizia (ad esempio il domicilio coatto), poteri dei quali questa spesso fece uso. In materia coloniale, Crispi accentuò la penetrazione in Eritrea, colonia che nel 1890 prese questo nome e pose le basi per il controllo della vicina Somalia. In precedenza, nel 1889, aveva firmato con l'Etiopia, rappresentata dal suo negus Menelik, il Trattato di Ucciali, il quale presentava una doppia redazione, in italiano ed amarico: nel testo italiano l'Etiopia si obbligava a farsi rappresentare, per questioni di politica estera, dall'Italia (il che equivaleva a rinunciare a parte

della sua sovranità divenendo, di fatto, protettorato dell'Italia), nel testo amarico, si parlava invece di facoltà di farsi rappresentare. I problemi sorgeranno quando l'Etiopia (1890), in modo autonomo, cercherà di intavolare relazioni con la Russia: allora, infatti, l'Italia avanzerà le proprie pretese e si rivelerà l'equivoco.

Il primo governo Giolitti

Giovanni Giolitti (nato nel 1842) fu per la prima volta presidente del Consiglio nel **1892**, dopo il breve governo di **Antonio di Rudini** (succeduto al governo Crispi).

Giolitti si distinse per una politica non repressiva nei confronti delle rivendicazioni popolari (non impiegò l'esercito, come invece reclamavano gli ambienti conservatori, contro i Fasci siciliani del 1892-93) e per la critica alla politica economica della Sinistra. Inoltre, fra i primi, sostenne la necessità di imporre una tassazione progressiva sui redditi.

Fu costretto a dimettersi nel **1893** per lo scandalo della Banca Romana, probabilmente caduto in una trama ordita dai conservatori, che reclamavano un "uomo forte".

Il ritorno di Crispi

Crispi ritornò al governo presentandosi come l'"uomo forte" di cui il paese aveva bisogno. Nel 1894 proclamò lo stato d'assedio in Sicilia e in Lunigiana, dove era scoppiata una rivolta anarchica. Furono limitate le libertà personali e chiusi giornali e movimenti vicini al PSI. Fu, inoltre, tentata una nuova espansione territoriale in Africa, estendendo il protettorato italiano sull'Etiopia (Trattato di Ucciali, 1889). Il trattato, stipulato col negus d'Etiopia, conteneva tuttavia un fraintendimento, non essendo contemplato nella traduzione etiopica alcun protettorato, ma un semplice patto d'amicizia: emerso l'equivoco, scoppiarono nuovamente le ostilità (1895), culminate con la decisiva sconfitta italiana patita ad **Adua (1896)**. La sconfitta di Adua costrinse Crispi alle dimissioni ed all'uscita dalla vita politica.

L'ISTRUZIONE IN ITALIA FRA GLI ANNI SESSANTA DEL DICIANNOVESIMO SECOLO E GLI ANNI SESSANTA DEL VENTESIMO

Occorre innanzitutto sgomberare il campo dal pregiudizio che lo Stato abbia sempre ritenuto suo dovere assicurare ai suoi cittadini un'istruzione, ossia occorre rimuovere il presupposto oggi comunemente accolto per il quale l'istruzione sarebbe un diritto. Essa, infatti, rientra in uno fra i diritti sociali, o libertà attraverso lo Stato, che possono essere soddisfatti solo col concorso attivo dello Stato stesso e che si sono sviluppati da ultimo entro la società (in modo compiuto solo a partire dal XX secolo): una scuola pubblica, infatti, comporta un onere sulle tasse dello Stato (strutture, insegnanti, etc.), che deve essere coperto con un aumento del prelievo fiscale.

La scuola, perciò, all'origine, dopo la lunga ed ancora perdurante esperienza dei precettori privati, fu privata e gestita da privati in modo del tutto autonomo. Essa, inoltre, fu per secoli monopolio della Chiesa. Nel Medioevo la scuola (scuole cenobitiche, ossia poste entro i monasteri, e, poi, dal Mille, scuola cattedrali, dislocate nei centri urbani sede di una cattedrale) era deputata alla formazione del clero e non si rivolgeva al laicato. Fu la Riforma protestante che, per prima, rese il problema dell'istruzione popolare un problema religioso: infatti, per leggere la Bibbia direttamente, come richiedeva la dottrina protestante, occorreva innanzitutto disporre degli strumenti per farlo (saper leggere e scrivere): questo portò i pastori protestanti ad impegnarsi direttamente e gratuitamente nell'insegnare i rudimenti della scrittura e della lettura al popolo. A seguito della posizione Riformata, anche la Chiesa Cattolica iniziò ad occuparsi a livello locale (parrocchie) dell'alfabetizzazione delle masse, anche se lo fece in modo molto più approssimativo e con l'unica finalità di insegnare a leggere il Catechismo della Chiesa Cattolica, dunque con un intento anti-protestante. L'istruzione a più alto livello era invece riservata ai ceti più agiati ed in genere di essa si assunse l'onere la Compagnia di Gesù.

Con la seconda metà del Settecento le idee illuministe penetrarono fra i Governanti (Sovrani illuminati) e si diffuse il convincimento che l'istruzione dovesse essere sottratta al controllo ecclesiastico e divenire di competenza statale poiché strumento fondamentale di progresso sociale, ma anche di controllo. Alle materie umanistiche, privilegiate dall'insegnamento ecclesiastico, si affiancarono in parte le materie scientifiche e si affermò il principio del controllo statale anche sui programmi e sull'insegnamento delle scuole private rette da enti religiosi. I passi compiuti, tuttavia, furono pochi e timidi (istruzione gratuita riservata ai primi anni delle elementari, maestri ancora reclutati fra le fila del clero in assenza di personale laico formato appositamente per l'insegnamento, etc.), ma bastarono al sorgere del concetto di "scuola pubblica". Un passo decisivo fu invece compiuto con la Rivoluzione francese, che affermò il diritto all'istruzione come un diritto naturale degli individui. Napoleone esportò in Italia il modello scolastico francese, che vi perdurò per la durata delle Repubbliche giacobine, spazzate via poi dalla Restaurazione.

Un'ulteriore specificazione che va fatta è che per secoli i concetti di istruzione (fornire nozioni e competenze disciplinari) ed educazione (trasmettere valori) vennero a sovrapporsi e si ritenne che compito della scuola, prima ancora che istruire, fosse quello di educare. Divergevano i punti di vista unicamente se finalità dell'educazione fosse creare buoni cittadini o buoni cristiani.

L'ISTRUZIONE NELL'ITALIA POST UNITARIA

Dopo l'affermazione del principio che l'Istruzione Pubblica è un "ufficio pubblico e non religioso", secondo quanto contenuto nella legge Boncompagni del 1848 (legge del Regno di Sardegna che apre il corso alla costituzione di un sistema scolastico pubblico in Piemonte), l'istruzione nell'Italia del dopo Unità è inizialmente regolata dalla **legge Casati**, una legge approvata anch'essa dal vecchio Parlamento sabauda nel 1859 ed entrata in vigore nel 1860, la quale reca il nome dell'allora ministro della pubblica istruzione Gabrio Casati. La legge Casati prevedeva una scuola elementare articolata su quattro anni (due cicli di due anni) e seguita da cinque anni di ginnasio e tre di liceo

classico che davano l'accesso diretto all'università. All'istruzione destinata a formare l'élite colta del paese, si aggiungeva un'istruzione tecnica secondaria volta a formare gli operai specializzati ed in generale il personale tecnico, la quale, tuttavia, non dava accesso all'università. In poco conto era viceversa tenuta l'istruzione elementare, che fu lasciata alla competenza, anche finanziaria, dei Comuni. L'istruzione elementare, nel suo primo biennio, era gratuita e obbligatoria, a partire dal secondo, a pagamento e facoltativa. Le famiglie ricche tendevano ancora ad affidarsi, per l'istruzione privata, a precettori privati a domicilio, mentre le famiglie povere, vista l'assenza di sanzioni per i genitori che non mandavano i figli a scuola, continuavano ad utilizzare questi ultimi come manovalanza d'ausilio al reddito familiare.

La legge Casati fu integrata e parzialmente corretta dalla **legge Coppino** (1877, governo Depretis), la quale elevò la durata delle elementari a cinque anni, e l'obbligo e la gratuità al terzo anno. Inoltre prevede sanzioni per i genitori inadempienti.

Successive leggi estesero l'obbligo scolastico (la **legge Orlando** del 1904 lo portò ai dodici anni) e sancirono il passaggio dell'istruzione elementare dalla competenza dei Comuni a quella dello Stato (**legge Daneo - Credaro**, 1911).

Le riforme tuttavia più importanti del sistema scolastico si ebbero in epoca fascista. La più nota è la **riforma Gentile** (1923), dal nome dell'allora ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Gentile. Tale riforma innanzi l'obbligo ai quattordici anni, ma, soprattutto, scardinò l'intero sistema dell'istruzione pubblica, introducendo, dopo i cinque anni obbligatori delle elementari e prima della scuola superiore, la scuola media inferiore. La scuola media inferiore presentava un duplice canale: o era finalizzata all'inserimento lavorativo e non consentiva l'accesso ad un livello di studio superiore, o consentiva, previo esame, l'accesso ad un livello d'istruzione superiore. La media inferiore era così suddivisa: Ginnasio, quinquennale, che dava accesso al Liceo classico, allo scientifico o al liceo femminile; l'Istituto tecnico, di tre anni, che dava accesso ad un corso superiore quadriennale tecnico o al liceo scientifico; l'istituto magistrale, quadriennale, che dava titolo ad accedere al corso superiore magistrale triennale o al liceo femminile; esisteva poi la scuola complementare di avviamento professionale (dal 1928 "scuola di avviamento professionale"), che non consentiva l'accesso a nessuna scuola di istruzione superiore.

La riforma Gentile privilegiava i diplomati dei Licei classico e scientifico: infatti i primi potevano accedere a qualsiasi facoltà universitaria, i secondi solo alle facoltà scientifiche (erano cioè precluse loro le facoltà di Lettere, di Giurisprudenza e di Filosofia), gli altri diplomati non potevano accedere a nessuna facoltà universitaria.

Nel 1939 la **Carta della scuola**, voluta dall'allora ministro dell'Istruzione Giuseppe Bottai, smantellò parte della riforma Gentile. Il sopraggiungere della guerra consentì, tuttavia l'attuazione di solo una parte di quella riforma. Di fatto, la scuola media fu unificata, mantenendo però un doppio canale: scuola media di tre anni, da cui si potevano accedere a tutti i gradi di istruzione superiore, e avviamento professionale, finalizzato unicamente all'insegnamento lavorativo.

L'ITALIA GIOLITTIANA

La crisi di fine secolo

Crispi aveva dato prova di una politica interna autoritaria e repressiva, tuttavia, gli esiti disastrosi della sua politica estera coloniale lo costrinsero alle dimissioni nel 1896.

Gli anni che seguirono, videro la continuazione della politica interna (ma non di quella estera) Crispina. Il governo **di Rudinì** dichiarò, dinanzi alle proteste popolari per il rincaro del pane, lo stato d'assedio a Milano, Napoli e nell'intera Toscana. A Milano, il generale Bava-Beccaris fra l'8 il 9 maggio fecero uso dell'artiglieria sulla folle inerme provocando circa cento morti e più di cinquecento feriti: per la sua fedeltà alla causa dello Stato fu insignito dal re di un'alta onorificenza. Si temeva un complotto rivoluzionario imminente organizzato da Repubblicani, Socialisti o Clericali, cosa, che, invece, era ben lungi dall'essere.

Uscì nel 1897 l'articolo di Sonnino *Torniamo allo Statuto*, il quale richiedeva di tornare alla lettera dello Statuto negando quella che era ormai la prassi decennale inaugurata da Cavour e che faceva di una monarchia costituzionale, nella prassi, una monarchia parlamentare.

A di Rudinì seguì il governo del generale **Luigi Pelloux**, il quale cercò di ottenere dal Parlamento restrizioni alle libertà personali, di associazione e di sciopero. Si opposero con la pratica dell'ostruzionismo i deputati radicali e i gruppi liberali-progressisti di Zanardelli e Giolitti: l'ostruzionismo consisteva nel prolungare all'infinito le discussioni parlamentari al fine di ritardare l'approvazione delle leggi. Per risolvere l'impasse, Pelloux sciolse il Parlamento (1900), ma, alle nuove elezioni, il Partito dell'Ordine, anziché aumentare le sue fila, le vide diminuite a vantaggio di 33 deputati socialisti.

Il re **Umberto I**, preso atto della sconfitta del Partito dell'Ordine, di cui s'era fatto il principale paladino, affidò il governo a Giuseppe Saracco, un moderato al di sopra delle parti; ciò non valse, tuttavia, ad evitare al sovrano d'essere ucciso (1900) dall'anarchico **Gaetano Bresci**, venuto appositamente dagli USA per vendicare i morti del 1898.

Il Governo Zanardelli

Il nuovo re Vittorio Emanuele II, evitò gli eccessi reazionari del padre e chiamò al governo lo stesso **Zanardelli** (febbraio 1901), esponente dell'ala più progressista della Sinistra: questi nominò Giolitti ministro degli interni. La politica di Giolitti nei riguardi delle associazioni dei lavoratori e degli scioperi fu di estrema tolleranza: non era, a suo avviso, compito dello Stato intervenire nelle vertenze sindacali fra datori di lavoro e lavoratori, salvo che queste turbassero i servizi pubblici. A riprova di questa nuova politica, le associazioni dei lavoratori aumentarono di numero e ebbero maggiori iscritti, così come i salari reali subirono notevoli aumenti.

L'industrializzazione

L'Italia visse fra la fine dell'Ottocento e i primi quindici anni del Novecento un notevole decollo economico: aumentarono gli impiegati nell'industria ed il reddito pro-capite, anche se, il nuovo benessere si distribuì non uniformemente sul suolo nazionale (nacque allora la dizione "triangolo industriale per indicare le città di Milano, Torino e Genova). In generale, tuttavia, l'Italia continuò ad essere un paese prevalentemente agricolo e arretrato rispetto ai principali paesi europei (vedi la Gran Bretagna). E' per questo che il flusso migratorio dal sud al nord del paese e verso l'estero (soprattutto gli Stati Uniti) non rallentò.

Lo scontro fra proletariato organizzato e industriali si espresse nella creazione (1906), da parte dei primi, della **CGL** (Confederazione generale del lavoro) e, da parte dei secondi, della (1910) **Confederazione italiana dell'industria** (Confindustria).

Il governo Giolitti

Giolitti governò l'Italia dalle dimissioni di Zanardelli (1903) per oltre un decennio. La politica di Giolitti era espressamente finalizzata ad inglobare nel sistema liberale le forze rivoluzionarie (specie socialiste), di modo da farne, per così dire, delle forze istituzionalizzate, ricondotte nell'alveo del Liberalismo. A tal proposito, nel 1903, propose a Filippo Turati, leader dei Socialisti, di entrare nel governo, cosa che questi rifiutò.

Giolitti attuò una politica riformista, tesa a venire incontro alle esigenze dei nuovi ceti operai e agricoli. Cercò, in particolare di intervenire al Mezzogiorno con aiuti e sovvenzioni statali alle industrie, nazionalizzò le ferrovie, etc. Soprattutto, nel 1912 ottenne il **suffragio universale maschile** (il progetto di legge era stato presentato già nel 1911): nel dettaglio, la legge prevedeva il diritto di voto per tutti i maschi con più di trent'anni e per i maggiorenni (la maggiore età era fissata a 21 anni) che avessero compiuto il servizio militare o sapessero leggere e scrivere.

La politica aperta alle esigenze dei ceti meno abbienti dovette essere bilanciata con un'opportuna politica che favorisse gli interessi dei ceti più abbienti. A questo tema si lega la conquista della Libia tentata nel settembre del 1911 (del settembre del 1911 è l'inizio della campagna di Libia, conclusa con l'annessione nel 1912, e dello stesso 1912 è l'approvazione del suffragio universale maschile).

Premevano per la conquista i nazionalisti (*L'Associazione nazionalista italiana* era sorta nel 1910), ma anche i gruppi cattolico-liberali legati alla finanza vaticana (banca di Roma) e molti industriali che vedevano nella guerra una possibilità di profitto.

La conquista della Libia (soggetta all'impero Turco), tuttavia, si rivelò un'impresa assai lunga e costosa (fra l'altro fu necessario occupare Rosi e il Dodecaneso), inoltre ebbe l'effetto di alienare a Giolitti l'appoggio dei Radicali e dei Socialisti (contrari all'intervento).

Giolitti, inoltre, propose ed ottenne un'indennità di mandato per i Parlamentari: sino ad allora, infatti, i Parlamentari dovevano mantenersi da sé poichè la politica era ritenuta un servizio. Questo, tuttavia, nei fatti, impediva a coloro che non avevano sufficienti risorse economiche l'effettiva partecipazione alla vita politica attiva.

Critiche a Giolitti

L'età giolittiana, che va dalla crisi di fine secolo (1900) alle soglie della Prima guerra mondiale, è stata da molti contemporanei criticata per la pratica trasformistica messa in atto da Giolitti. Giolitti, infatti, governò pressoché ininterrottamente il paese, grazie a solide maggioranze parlamentari ottenute, spesso, con la corruzione e favori spesi a vario titolo (ciò, soprattutto, nelle regioni del sud).

Il campo socialista

In campo socialista si giocò una dura lotta fra socialisti rivoluzionari e socialisti riformisti: i primi fautori di una partecipazione attiva ai governi ed alle istituzioni borghesi, i secondi fautori della lotta violenta (col ricorso allo sciopero generale). La frattura era resa assai sentita dalla politica giolittiana, che richiedeva il costante apporto e sostegno anche del Partito Socialista.

Con Turati la guida del partito fu dei riformisti (Turati, nonchè uno dei fondatori del Partito, ne rappresentava l'anima riformista moderata: esisteva, infatti un gruppo riformista più di destra), ma, a partire dal 1904 passò ai rivoluzionari (del 1904 è il primo sciopero generale), per poi tornare ai riformisti nel 1907 e tornare ai rivoluzionari (fra cui si segnalò Benito Mussolini) nel 1912. Nel 1912, in occasione del Congresso di Reggio Emilia, i rivoluzionari riescono ad ottenere l'espulsione dell'area riformista più vicina a Giolitti: Leonida Bissolati e i suoi seguaci, espulsi, daranno vita al *Partito socialista riformista italiano*.

Democratici cristiani e clerico-moderati

Per iniziativa di Romolo Murri, sacerdote, sorse nei primi del '900 il movimento democratico cristiano, il quale si esprimeva in circoli politici progressisti, etc. Tale movimento, il cui fine ultimo era la costituzione di un partito politico cattolico, fu ostacolato dalle alte gerarchie ecclesiastiche – Murri fu costretto a lasciare la tonaca.

Invece il Papa (Pio X) non ostacolò i clerico-moderati, ossia quei cattolici ben disposti a sostenere col loro voto i partiti tesi al mantenimento ed alla garanzia dell'ordine contro l'avanzata delle sinistre radicali. Si giunse così al **patto Gentiloni** (dal nome del conte Ottorino Gentiloni, presidente dell'Unione Elettorale Cattolica), col quale, nelle elezioni del **1913** (le prime a suffragio universale maschile) i cattolici si impegnarono a sostenere quei candidati liberali che si fossero espressamente impegnati a rispettare, una volta eletti, un programma che prevedesse, fra le altre cose, l'opposizione al divorzio, la tutela dell'insegnamento privato, etc.

Giolitti riuscì così a compensare l'appoggio che gli veniva meno dalle sinistre (a seguito della guerra di Libia) con il sostegno dell'immensa massa dell'elettorato cattolico. I cattolici, dal canto loro, guadagnarono un peso politico (per quanto indiretto) che sino ad allora non avevano mai avuto.

Inevitabilmente, tuttavia, il governo ripiegò su posizioni conservatrici.

Nel maggio del 1914 Giolitti lasciò il governo ad un uomo dichiaratamente di destra, Antonio Salandra. Siamo alla vigilia della Prima Guerra Mondiale.

La spinta verso destra fu accentuata dalla **settimana rossa**, del luglio 1914, caratterizzata da una serie di scontri e lotte (specie nelle Marche e in Romagna) a seguito dell'uccisione pregressa, da parte della forza pubblica, di tre manifestanti anti-militaristi.

1. LA SOCIETA' DI MASSA

La società di massa

La società di massa è una società in cui l'individualità si perde nel grande numero. Il soggetto non è più l'individuo singolo, ma la massa.

Gli individui vivono nelle città, in immensi agglomerati urbani, hanno frequenti contatti, si influenzano a vicenda e sono influenzati dai mezzi di comunicazione di massa (pubblicità, radio, giornali, etc.). E' scomparsa la comunità di villaggio, coi suoi ritmi tranquilli e le sue consuetudini. La massa deve essere fatta oggetto di produzioni industriali di massa: tramonta il lavoro artigiano e sorge la fabbricazione di capi in serie (vestiti, scarpe, etc.).

La catena di montaggio

Da un punto di vista industriale, diviene necessario incrementare i ritmi di produzione (il numero di capi per ora prodotti), per far fronte alle nuove esigenze di massa. Tale incremento è ottenuto mediante una razionalizzazione del lavoro (nelle industrie automobilistiche **Ford** di Detroit, nel 1913 fu introdotta per la prima volta la catena di montaggio, secondo i dettami del taylorismo). Questa divisione del lavoro ha un'evidente ricaduta negativa sulla psiche e sull'auto-stima dell'operaio.

La divisione del lavoro, come strumento per aumentarne la produttività, era già stata esaltata da Adam Smith ne *La ricchezza delle nazioni*, del 1776: qui, tuttavia, non si tratta più di divisione del lavoro, ma di *catena di montaggio* in cui il prodotto transita in successione da un operatore di macchina ad un altro operatore di macchina.

Il ceto medio

Per quanto, alle soglie della Prima guerra mondiale ancora minoritario rispetto al proletariato, nasce il ceto medio, costituito da individui che, professionalmente, non si collocano né fra le fila proletarie, né fra le fila dell'alta borghesia industriale o degli affari: sono i colletti bianchi, gli impiegati statali, gli insegnanti, i liberi professionisti (medici, avvocati, etc.). Questo ceto medio non ha gli stessi ideali e valori del proletariato (solidarietà di classe, internazionalismo, etc.), ma è legato ai valori dell'individualismo, del merito personale e spesso nutre uno spirito nazionalistico.

L'istruzione

A partire dagli anni '70 dell'Ottocento, tutti i governi europei s'impegnarono nella creazione di un apparato scolastico statale gratuito e obbligatorio. Ciò, al di là delle ovvie resistenze che comportò nei ceti privilegiati più retrivi (che vedevano nella scolarizzazione delle masse un pericolo rivoluzionario) costituiva, per i governi, la possibilità di instillare nei giovani sentimenti patriottici e nazionalistici.

Gli eserciti

Agli eserciti professionali di lunga ferma si sostituiscono, dopo il 1870, sull'esempio della Francia Rivoluzionaria, gli eserciti di leva. Il servizio militare è esteso a tutti i maschi abili. Gli eventi del 1870 con la sconfitta dell'armata francese ad opera dei Prussiani (i quali, soli, avevano ereditato la leva obbligatoria della Francia Rivoluzionaria) servirono di monito per gli altri stati europei.

Diritto di voto

Fra l'ultimo decennio dell'Ottocento e la Prima Guerra Mondiale il suffragio universale maschile si diffuse rapidamente in tutta Europa.

Femminismo

Il femminismo si concentrò nella richiesta del suffragio universale femminile (concesso nel 1818 in Gran Bretagna) – a tali vicende si collega il nome di Emmeline Pankhurst, foderatrice, nel 1902 della Women's Social and Political Union.

Riforme e legislazione sociale

Lo Stato, di fronte all'avanzamento politico della classe proletaria, fece proprie alcune rivendicazioni dei ceti meno abbienti: furono introdotti sistemi di assicurazione contro gli infortuni e di previdenza sociale, in alcuni casi furono disposti sussidi ai disoccupati, si intensificarono i controlli sull'igiene nelle fabbriche, fu diminuita la lunghezza della giornata lavorativa e fu sancito il diritto al riposo settimanale. Si approntò da parte dello Stato (comuni) la gestione diretta dei servizi di massima utilità (luce, gas, acqua, trasporti, scuole, biblioteche, etc.). Le uscite dovettero essere compensate con congrue entrate, ottenute per via dell'inasprimento della tassazione diretta e delle aliquote sui redditi (tassazione progressiva).

I partiti operai

Sul finire dell'Ottocento erano molti e radicati i partiti politici operai: il primo fra tutti (anche in ordine di tempo) era il partito socialdemocratico tedesco (Spd), fondato nel 1875.

Nel 1895 fu fondato il Partito socialista italiano, nel 1906 il Labour Party inglese, senza una precisa connotazione ideologica.

I partiti operai confluirono nella **Seconda Internazionale** (o Internazionale socialista), rifondata nel **1889** sulle ceneri della precedente **Associazione internazionale dei Lavoratori o Prima Internazionale** (la cui prima riunione risaliva al **1864** e che, egemonizzata dai marxisti a discapito degli anarchici, fu sciolta nel **1876**)

Caratteri dell'Internazionale erano il pacifismo, l'internazionalismo e la socializzazione dei mezzi di produzione come fine dichiarato della lotta politica.

L'Internazionale vide la frattura al suo interno fra i cosiddetti "revisionisti", il cui capofila era il tedesco **Eduard Bernstein** (del 1899 è il suo volume *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*), e i socialisti rivoluzionari (nella socialdemocrazia russa tale divisione si esprimeva fra, rispettivamente, menscevichi e bolscevichi, i primi così detti perché risultati minoritari i secondi perché maggioritari): i primi, preso atto che gran parte delle previsioni marxiste non si stavano realizzando (la situazione economica proletaria migliorava, le crisi di sovrapproduzione si facevano sempre meno frequenti, lo Stato borghese diventava sempre più democratico, etc.), prospettava come fine per il partito la partecipazione a governi borghesi e la modifica graduale e dall'interno del sistema istituzionale borghese; i secondi, invece, rifiutavano per principio la partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi e propugnavano la necessità della lotta armata per raggiungere i propri obiettivi politici.

In Francia si sviluppò una corrente anarchico-rivoluzionaria che vedeva negli scioperi (e specie in quello generale), uno strumento col quale educare la classe operaia alla violenza ed alla lotta: era il sindacalismo rivoluzionario di **Georges Sorel** (suoi scritti in tal senso, poi raccolti nel volume *Considerazioni sulla violenza*, apparvero nel 1904-1905). Per i sindacati non si trattava di ottenere con lo sciopero concessioni economiche per la classe proletaria, ma di educare questa alla lotta rivoluzionaria: la rivoluzione sarebbe stata il prodotto di un grandioso e violento sciopero generale.

5. PRIMA GUERRA MONDIALE

Nell'analisi della guerra occorre focalizzare l'attenzione su tre aspetti: 1) **le cause**, 2) **lo svolgimento** e 3) **gli esiti**.

CAUSE

La pace armata

1) gli anni che precedettero lo scoppio della guerra sono stati detti “di pace armata”. Questo evidenzia come tensioni e motivi di conflitto fra le grandi potenze europee esistevano da tempo, seppure in maniera latente. In particolare si ricorderà:

- la rivalità franco-tedesca e lo spirito di rivincita francese dopo la sconfitta di Sedan (1870) e la pace del 1871;
- inoltre era nota la rivalità fra Austria e Russia per il controllo dei Balcani. In quest'area la situazione era particolarmente complessa: infatti l'Impero Austro-Ungarico comprendeva al suo interno svariate nazionalità, di cui le principali erano i Magiari (Ungheresi), i Tedeschi (Austriaci) e gli Slavi (Serbi, Croati e Sloveni). L'Austria aveva deciso (dal 1867) l'alleanza con i Magiari, con la conseguente nascita della doppia monarchia austro-ungarica (doppia monarchia significava unico monarca ma due parlamenti e governi distinti, salvo alcuni ministri comuni per le questioni d'interesse generale, cioè gli esteri, la guerra e le finanze): l'effetto era che gli Ungheresi controllavano gli Slavi. Le minoranze slave, tuttavia, mal tolleravano il dominio ungherese e miravano ad uno Stato nazionale slavo (la Grande Serbia), il quale raggruppasse in sé tutti gli Slavi del sud. Il movimento panslavista aveva un sostegno logistico ed economico presso la Monarchia serba, la quale, a sua volta, come tutti gli Slavi del sud, era protetta dalla Russia. Per risolvere la questione delle minoranze slave, fu approntata una soluzione caldeggiata dall'erede al trono Francesco Ferdinando per la quale la Monarchia asburgica avrebbe dovuto essere tripartita, con una monarchia austriaca, una ungherese e una slava (2.6);
- la Germania, dal canto suo, mirava ad un'espansione territoriale per la quale premeva il suo sistema industriale e produttivo in decollo;
- l'Italia mirava a recuperare le terre cosiddette “irredente” (il Trentino e la Venezia-Giulia) e che erano parte dell'Impero Austro-Ungarico;
- l'Inghilterra, fra le potenze europee era l'unica ad avere a cuore le ragioni della pace ed a farsene fautrice.

La classe dirigente liberale dei paesi che intervennero nel conflitto (almeno quelli che intervennero inizialmente), inoltre, vide nella guerra, una possibilità di allentare le tensioni sociali interne, ormai stringenti, sottovalutando, invece, il pericolo e le insidie del conflitto, da tutti ritenuto rapido e di breve durata.

L'allentamento delle tensioni interne, in effetti, vi fu, come testimoniò il clamoroso scioglimento (1914) della Seconda internazionale, nella quale, abbandonati i propositi pacifisti ed internazionalisti all'insegna del motto “guerra alla guerra”, i vari partiti politici socialisti si schierarono con i rispettivi governi belligeranti – una fra le poche eccezioni in tal senso fu il Partito Socialista Italiano.

E' da rimarcare, inoltre, come le potenze europee fossero legate fra loro da alleanze le quali le collocavano in due gruppi contrapposti: da una parte Germania e Austria-Ungheria, con un'appendice rappresentata dall'Italia, strette fra loro nella **Triplice alleanza** (alleanza a carattere difensivo, stipulata nel 1882 e confermata nel 1887); dall'altra un asse che legava fra loro, per quanto non formalmente, Inghilterra, Francia e Russia (la cosiddetta **Triplice Intesa**). La Triplice Intesa è frutto della sommatoria di tre trattati bilaterali: fra Francia e Russia (Duplice Intesa), fra

Gran Bretagna e Francia (Cordiale intesa), fra Gran Bretagna e Russia. La Triplice Intesa era pertanto il portato: 1) del riavvicinamento di Francia e Gran Bretagna, operato già con la Cordiale intesa anglo-francese del 1904, la quale non solo aveva risolto il contenzioso coloniale fra i due paesi assegnando alla Francia il Marocco ed all'Inghilterra l'Egitto, ma aveva ricucito la frattura creatasi durante il periodo napoleonico (guerra anglo-francese, blocco continentale), 2) del riavvicinamento fra Russia e Gran Bretagna (1907), che sanava un contrasto, anche in questo caso, determinato dalla rivalità coloniale dei due paesi in Asia. La nascita della coalizione anti-tedesca anglo-russo-francese era stata favorita dalla politica aggressiva e nazionalista dell'imperatore (kaiser) **Giulio II**: con essa era crollata la politica bismarckiana delle alleanze tesa ad avere la Russia come alleato per evitare alla Germania la guerra su due fronti (francese e russo), sicché in Germania circolava la cosiddetta "sindrome d'accerchiamento", che vedeva nella guerra preventiva una possibile soluzione.

La causa del conflitto

Occorre quindi distinguere fra la causa immediata del conflitto e le concause, le quali agivano già in latenza in questo senso.

La causa immediata

La causa immediata fu l'assassinio, da parte dell'irredentista serbo *Gavrilo Princip* del principe ereditario di Austria-ungheria Francesco Ferdinando e della consorte, avvenuto a Sarajevo, in Bosnia-Erzegovina (territorio Austro-ungarico), durante una visita di Stato, mentre erano in un'auto scoperta. L'irredentista era membro di un'organizzazione terroristica spalleggiata dal governo serbo (la "Mano Nera"). I fautori della Grande Serbia erano avversi sia al dispotismo dell'Imperatore, sia alle idee moderate dell'erede al trono: il primo negava ogni auto-governo ai serbi dell'Impero, il secondo, con la soluzione della monarchia tripartita (soluzione di compromesso), sminuiva il progetto della Grande (ed indipendente) Serbia, togliendo campo ai nazionalisti.

Su questa causa immediata si inserirono le ambizioni e gli interessi di molte potenze europee (come già visto), prima fra tutte la Germania: la Germania, col suo appoggio incondizionato, spinse l'**Austria** a formulare nei confronti della Serbia (ritenuta responsabile dell'attentato) un ultimatum tale che quest'ultima non avrebbe potuto accettare (23 Luglio). L'ultimatum, infatti, prevedeva una condizione, inaccettabile per parte Serba, che richiedeva la partecipazione di agenti austriaci nell'indagine circa le responsabilità dell'attentato. Il rifiuto serbo ebbe per conseguenza la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia (28 Luglio). La **Russia** intervenne in favore della Serbia, mobilitando il proprio esercito lungo tutto il confine occidentale (compreso quello tedesco, al fine di prevenire un attacco su quel versante). La **Germania**, per conseguenza, inviò un ultimatum alla Russia (31 Luglio), cui questa non rispose. Ne seguì la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia ventiquatt'ore dopo. Il 1 Agosto, la **Francia**, legata alla Russia da un'alleanza militare, mobilitò le proprie truppe. La Germania, dopo l'ultimatum, dichiarò guerra alla Francia (3 Agosto).

Il 4 Agosto, secondo i suoi piani di guerra, la Germania invase il Belgio, provocando l'intervento della **Gran Bretagna**. Il 6 Agosto l'Austria dichiarò guerra alla Russia.

In successione cronologica entrarono poi in guerra: nel 1914 la **Turchia**, a fianco degli Imperi centrali, e il **Giappone**, alleato all'Intesa; nel 1915 l'**Italia**, a fianco dell'Intesa e la **Bulgaria** con gli Imperi centrali (1915); nel 1916 la **Romania** con l'Intesa; nel 1917 gli **Stati Uniti**, la **Cina** e la **Grecia**, tutti con l'Intesa. La guerra era diventata "mondiale".

SVOLGIMENTO

La Germania, al momento dello scoppio del conflitto, era la meglio preparata da un punto di vista bellico. Già da inizio secolo aveva un suo preciso piano d'attacco (il **piano Schlieffen**) che mise puntualmente in pratica. Questo piano prevedeva il possibile intervento inglese, che, tuttavia, si cercò sino all'ultimo di impedire per via diplomatica. Il piano era basato sulla rapidità dell'offensiva, che doveva sfruttare la lentezza di mobilitazione dell'esercito zarista: l'offensiva prevedeva l'attacco tedesco alla Francia attraverso il confine Belga (il punto più debole della sua linea difensiva), puntando direttamente su Parigi, mentre gli Austriaci avrebbero fatto fronte sul confine russo. L'occupazione del Belgio e della Francia da parte tedesca avrebbe precluso alla Gran Bretagna la possibilità dello sbarco sul continente e posto al sicuro il confine occidentale tedesco: a questo punto l'offensiva tedesca, con l'ausilio austriaco, si sarebbe rivolta contro la Russia, il nemico bellicamente più rilevante.

I Russi, tuttavia, si mobilitarono più rapidamente del previsto, la Gran Bretagna intervenne nel conflitto dopo l'occupazione tedesca del Belgio e la Francia diede prova di una grande combattività: dopo le prime sconfitte, i Francesi ripiegarono ordinatamente sulla Marna, a poca distanza da Parigi, e concentrarono lì le truppe, in attesa del nemico: il governo, nel frattempo, s'era trasferito da Parigi a Bordeaux. Sulla Marna, con l'aiuto inglese, i Francesi sconfissero i Tedeschi (5 Settembre, **Battaglia della Marna**) e li ricacciarono su un confine che si assestò lungo il corso dei fiumi **Aisne** e **Somme**.

La guerra si trasformò così da guerra di movimento in guerra di posizione, caratterizzata dal lungo ed estenuante fronteggiarsi degli eserciti lungo le **trincee**.

La guerra di posizione, non prevista nei piani tedeschi, privilegia quelli, fra i contendenti, che dispongono di maggiore capacità di approvvigionamento: l'indiscussa supremazia inglese nei mari e il suo immenso impero coloniale favoriva, in questo senso, nettamente le forze dell'Intesa. La Gran Bretagna assicurò il blocco navale sul Mare del Nord, impedendo così non soltanto il transito alle navi tedesche, ma anche l'approvvigionamento alla Germania da parte delle navi di paesi neutrali.

L'Italia: dalla neutralità all'intervento

Allo scoppio del conflitto, l'Italia dichiarò la sua neutralità, secondo l'opinione prevalente di Giolitti, il quale intuiva il pericolo di un conflitto sul lungo termine, cui l'Italia non era preparata, e i vantaggi che era possibile ottenere col non intervento: infatti la neutralità garantiva la possibilità di trattare con entrambi i contendenti, ottenendo concessioni da ambedue le parti. Premeva nel senso del non intervento anche papa **Benedetto XV**, che condannò nettamente la guerra. Il Partito socialista italiano, a maggioranza non interventista, a differenza degli altri partiti socialisti europei, i quali si schierarono per le rispettive nazionalità, espulse la minoranza interventista di Mussolini.

Il pretesto formale per ricusare l'intervento era costituito dai termini della Triplice, la quale vincolava all'intervento solo in caso di attacco (invece fu l'Austria ad attaccare) e, comunque, previa consultazione con gli alleati, cosa che non fu fatta, poiché Austria e Germania dichiararono guerra senza avvisare affatto l'Italia.

Del resto, l'intervento a fianco dell'Austria non era approvato dalla maggioranza della popolazione italiana, in quanto l'Italia avanzava ancora da questa le terre irredente.

In un secondo momento, tuttavia, maturò, montata ad arte dalla stampa, una forte propaganda interventista, cui facevano capo i nazionalisti, ma che fu sostenuta dalla stessa Monarchia e da ambienti governativi. Dati gli insuccessi militari degli Imperi centrali, l'intervento avrebbe dovuto configurarsi a favore dell'Intesa. Il governo, presieduto da Salandra, ministro degli esteri Sidney Sonnino, firmava nel frattempo, all'insaputa del Parlamento (a maggioranza neutralista) e con l'avvallo del re, il **Patto di Londra** (26 Aprile 1915), un patto segreto che attribuiva all'Italia, in

cambio della partecipazione alla guerra a fianco dell'Intesa, il Trentino, il Sud Tirolo fino al Brennero, la Venezia Giulia, l'Istria (con esclusione di Fiume), parte della Dalmazia e numerose isole adriatiche. Posto dinnanzi al fatto compiuto, il Parlamento dapprima sconfessò l'operato di Salandra, inducendolo alle dimissioni, tuttavia, a seguito della riconferma da parte del re dell'incarico allo stesso Salandra ed alle manifestazioni di piazza interventiste, la Camera, per scongiurare una crisi istituzionale, approvò il Patto di Londra. Fu pertanto dichiarata la guerra all'Austria (23 Maggio 1915).

Di fatto il governo, spalleggiato dal re, aveva aggirato il Parlamento, ponendolo dinnanzi al fatto compiuto: era l'inizio della crisi del Parlamentarismo liberale.

1916

I Tedeschi attaccano i Francesi a **Verdun** all'inizio di Febbraio: la battaglia costerà **600 000** morti. Per attuare un diversivo, gli anglo-francesi attaccano ripetutamente sulla **Somme (un milione** di morti da ambo le parti): nonostante la riprovata efficacia del sistema difensivo tedesco, i comandanti anglo-francesi (Haig e Joffre) mandarono al massacro più e più volte i propri uomini. La battaglia delle Somme non ebbe alcun risultato, salvo la tenuta della difesa Francese su Verdun.

1917

E' l'anno terribile della Guerra, tuttavia è anche l'anno in cui si verificano due eventi destinati a mutare le sorti del conflitto: la Rivoluzione russa, e l'entrata in guerra degli Stati Uniti (i cui esiti si faranno sentire solo sul lungo periodo). Nel marzo scoppiarono scioperi presso gli operai di Pietrogardo, che portarono all'abdicazione dello zar (5 marzo); il 6 aprile entrarono in guerra gli Stati Uniti – il motivo, al di là dei proclami propagandistici è il danno economico arrecato agli Stati Uniti dalla guerra sottomarina indiscriminata tedesca: infatti la Germania, sottoposta al rigido blocco navale inglese, reagisce affondando le navi inglesi e di tutti i paesi che solcano l'Atlantico per rifornire l'Intesa. Nel dettaglio: dapprima l'affondamento riguardava navi unicamente inglesi, comprese navi passeggeri accusate di trasportare di contrabbando armamentario bellico (un esempio ne è l'affondamento del transatlantico inglese Lousitania, nel marzo del 1915, diretto a New York a Liverpool e costato la vita a 1200 persone), poi (a partire dal 1917) gli affondamenti si fecero indiscriminati e rivolti a qualsiasi nave diretta o in arrivo da un porto della Gran Bretagna: ne fecero perciò le spese anche i paesi neutrali, compresi gli USA, che subirono l'affondamento della nave Sussex (3 febbraio 1917). Questo fu l'evento che giustificò formalmente l'entrata in guerra degli USA. La Russia cessò, dopo l'abdicazione della Monarchia e l'instaurazione del governo provvisorio, ogni significativo attacco sul fronte orientale (per quanto il governo provvisorio, sino alla Rivoluzione d'Ottobre, non avesse firmato alcun armistizio formale), sicché gli austro-tedeschi poterono trasferire ingenti quantitativi di truppe sul confine occidentale: furono quelli gli anni più duri della guerra per l'Intesa, infatti l'apporto decisivo degli Stati Uniti si farà sentire solo a fine anno.

L'Italia, dopo aver riportato nel 1916 vittoria sull'Isonzo, subì il contrattacco austriaco che sfondò a **Caporetto** (24 Ottobre 1917) e costrinse le truppe italiane alla ritirata sino ad attestarsi sulla linea del Piave. Il generale **Cadorna** fu rimosso e sostituito da Armando **Diaz**. Fu costituito un governo di unità nazionale presieduto da **Vittorio Emanuele Orlando**.

Il 1917 fu l'anno col maggior numero di diserzioni e fucilazioni per insubordinazione.

Nel complesso i confini ressero e l'Intesa riuscì a contenere sul fronte occidentale l'attacco delle forze austro-tedesche, seppure con un costo umano elevatissimo.

1918

Il 3 Marzo 1918 Lenin firma con la Germania la pace di **Brest-Litovsk**, la quale libera le mani tedesche dal confine Orientale – è oggi confermata la tesi del treno piombato, per la quale i servizi segreti tedeschi avrebbero favorito il rientro in patria e l'ascesa al potere di Lenin sotto la condizione che questi avrebbe poi firmato l'armistizio.

Si inizia a sentire l'apporto bellico Statunitense. Gli Italiani conseguono una netta vittoria a **Vittorio Veneto** (24 Ottobre), costringendo gli Austriaci all'armistizio.

La Germania tenta gli ultimi attacchi sul fronte della Marna, ma è rigettata indietro dalla controffensiva anglo-francese (battaglia di **Amiens**, 8-9 Agosto). Nel paese la sconfitta imminente è presagita ed un governo di coalizione democratica (cui partecipano socialdemocratici della *Spd* e cattolici del *Centro*) è appositamente costituito per trattare la pace prima che l'Intesa raggiunga il suolo tedesco. A novembre, l'ammutinamento dei marinai della flotta di Kiel, che solidarizzano con gli operai in sciopero e danno vita a soviet sul modello russo, innesta un moto rivoluzionario (cui partecipano anche i socialdemocratici al governo) che si propaga a Berlino ed è riassorbito momentaneamente con la nomina di un socialdemocratico (Ebert) a capo del governo, mentre il Kaiser è costretto alla fuga in Olanda. Il governo provvisorio firma nel novembre l'armistizio, mentre nel paese scoppiano ovunque insurrezioni armate di operai e soldati. Coesistono due poteri: l'uno ufficiale, rappresentato dal governo provvisorio, e l'uno illegale, rappresentato dai soviet di operai e soldati.

ESITI

I Trattati di pace

Nel **1919** si apre a Versailles la **Conferenza della pace**, cui sono ammesse le sole potenze vincitrici: USA, Gran Bretagna, Francia e Italia. La Conferenza ha il compito di ridisegnare gli assetti europei, tuttavia su tali assetti il presidente americano Wilson fa valere alcuni principi (già affermati nei “quattordici punti” del 1917, all'atto dell'intervento statunitense nel conflitto) che tutelano il principio di nazionalità e auto-determinazione dei popoli a scapito degli eventuali accordi segreti (quali il Patto di Londra, non riconosciuto) e mire egemoniche. A favore del principio di nazionalità si esprime il punto 5: *“Composizione libera, in uno spirito largo ed assolutamente imparziale, di tutte le rivendicazioni coloniali, fondata sul rigoroso rispetto del principio che, nel regolare tutte le questioni di sovranità, gli interessi delle popolazioni interessate dovranno avere ugual peso delle domande eque del Governo il cui titolo dovrà definire”*

In riferimento specifico all'Italia, si legge al punto 9: *“Una rettifica delle frontiere italiane dovrà essere effettuata secondo linee di nazionalità chiaramente riconoscibili”*. Questa è un'applicazione particolare del principio generale summenzionato.

Con la Germania (trattato di Versailles). Passa inoltre un principio assolutamente inedito: la Germania è ritenuta responsabile del conflitto e, come tale, viene tenuta ad un risarcimento immenso (ancora da fissarsi). Inoltre il suo confine occidentale è smilitarizzato, l'esercito ridotto ad un numero esiguo, privato della marina da guerra e munito di solo armamento leggero, è tenuta a mantenere truppe d'occupazione sino al completo risarcimento del danno, alla restituzione alla Francia dell'Alsazia-Lorena; il suo impero coloniale è spartito fra Francia, Gran Bretagna e Giappone; alcune regioni solo in parte abitate da tedeschi sono attribuite alla ricostituita Polonia; è creato il corridoio polacco, che rompe la continuità territoriale fra Prussia orientale e occidentale e dà accesso alla Polonia sul Baltico e sulla città libera di Danzica (prima tedesca).

Con l'Austria (trattato di Saint-Germain) e l'Ungheria (trattato di Trianon). L'Impero austro-ungarico è dissolto, l'Austria ridotta ai soli territori di lingua tedesca, l'Ungheria al territorio ungherese.

Boemi e Slovacchi confluiscono nella **Repubblica ceca** (nella quale è presente la minoranza tedesca dei Sudeti).

Gli Slavi del sud (abitanti di Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina) si uniscono a Serbia e Montenegro per dare vita alla **Jugoslavia**.

L'Italia ottenne il Trentino, il Sud Tirolo e l'Istria, ma si aprì un contenzioso con la Jugoslavia (sostenuta da Wilson) circa la Dalmazia, a maggioranza slava e reclamata dalla Jugoslavia per il principio di nazionalità e dall'Italia in virtù del Patto di Londra – inoltre l'Italia avanzava la richiesta di Fiume, città a maggioranza italiana. Il contenzioso sarà poi risolto da Giolitti col **Trattato di Rapallo (1920)**, per il quale la Dalmazia veniva attribuita alla Jugoslavia (tranne Zara), l'Istria all'Italia e Fiume era dichiarata città libera.

Con la Turchia, cioè l'ex Impero ottomano (trattato di Sèvres). L'Impero ottomano perde tutti i territori arabi si riduce a stato nazionale turco.

Intorno alla Russia (ora URSS), esclusa dalla conferenza di pace e ritenuta avversario dell'Intesa dopo la firma con gli Imperi centrali della pace di Brest-Litovsk, si creano una serie di stati cuscinetto (prima territori russi): **Finlandia, Estonia, Lettonia e Lituania**.

Nel 1921 la Gran Bretagna riconoscerà l'indipendenza dell'**Irlanda** – escluso l'Ulster protestante.

Rinasceva la **Polonia** (prima russa) a danno della ex Russia, della Germania e dell'ex Impero austro-ungarico.

A garanzia dei nuovi equilibri creatisi e secondo uno dei quattordici punti di Wilson (il quattordicesimo), fu creata, secondo un concetto che poi porterà all'odierna ONU, la **Società delle Nazioni**, un organismo internazionale (cui, però, erano esclusi i paesi sconfitti – più precisamente, l'adesione eventuale e futura degli Stati sconfitti veniva vincolata al parere positivo dei due terzi dell'Assemblea), il quale aveva il compito di dirimere le questioni internazionali senza il ricorso alla forza: per i contendenti si trattava di rimettersi all'arbitrato internazionale (si legge all'art. 12 dello Statuto della Società delle Nazioni: *“I membri della Società convengono che, qualora sorgesse fra loro una controversia tale da condurre ad una rottura, sottoporranno la questione a un arbitrato o ad un regolamento giudiziale o all'esame del Consiglio, e in ogni caso non ricorreranno alle armi prima che sino trascorsi tre mesi dalla decisione arbitrata o giudiziale o dalla relazione del Consiglio”*). Anche all'art. 14: *“Il Consiglio formulerà e sottoporrà ai membri della Società un progetto per l'istituzione di una Corte permanente di Giustizia Internazionale. La Corte sarà competente per conoscere e decidere ogni vertenza di carattere internazionale che le Parti le sottopongano”*.) La debolezza della Società delle Nazioni era dovuta: 1) all'impossibilità di disporre di una forza dissuasiva armata propria, ma unicamente dell'embargo economico e degli strumenti della diplomazia; 2) all'assenza degli Stati Uniti che, pur avendone sollecitato la creazione, dopo se ne ritirarono, richiudendosi nel loro *isolazionismo*.

Per quanto riguarda il primo aspetto: laddove uno degli Stati membri ricorresse alle armi senza adire preventivamente all'arbitrato internazionale, come misura di ritorsione è previsto unicamente l'embargo economico da parte degli altri Stati membri – molto generico è il passaggio circa al ricorso alla forza come arma dissuasiva. Si legge all'art. 16: *“Qualora uno dei membri della Società ricorra alla guerra in violazione dei patti di cui agli articoli 12, 13 e 15, sarà considerato ipso facto come colpevole di aver commesso un atto di guerra contro tutti gli altri Membri della Società, i quali s'impegnano sin d'ora a interrompere immediatamente ogni rapporto commerciale e finanziario col medesimo, a proibire ogni traffico fra i propri cittadini ed i cittadini dello Stato*

contravventore, e ad interdire ogni rapporto finanziario, commerciale o personale fra i cittadini dello Stato contravventore e i cittadini di qualsiasi altro stato, sia o non sia membro della Società. Sarà in tal caso dovere del Consiglio di raccomandare ai vari governi interessati quali forze militari, navali od aeree dovranno essere fornite da ciascuno dei Membri della Società come contributo alle forze armate destinate a proteggere i patti sociali”.

Con l'articolo 22 nasceva l'istituzione giuridica del “mandato internazionale per conto della Società delle Nazioni”: il mandato era affidato ad una Nazione (più progredita economicamente e quanto ad istituzioni civili) su un'altra (meno progredita). Con l'istituto del mandato furono affidati, ad esempio, molti territori dell'ex impero Ottomano (fra cui la Palestina) alla Gran Bretagna.

Si legge: *“Alle colonie e ai territori che in seguito all'ultima guerra hanno cessato di trovarsi sotto la sovranità degli Stati che prima li governavano, e che sono abitati da popoli non ancora in grado di reggersi da sé, nelle difficili condizioni del mondo moderno, si applicherà il principio che il benessere e lo sviluppo di tali popoli è un compito scaro della civiltà, e le garanzie per l'attuazione di questo compito dovranno essere incluse nel presente patto. Il metodo migliore per dare effetto pratico a questo principio è di affidare la tutela di questi popoli a nazioni progredite, che, grazie ai loro mezzi, alla loro esperienza e alla loro posizione geografica, possano meglio assumere questa responsabilità e siano disposte ad accettare tale incarico; questa tutela dovrebbe essere esercitata dalle medesime come mandatarie della Società per suo conto.”*

LA RIVOLUZIONE RUSSA (ottobre 1917)

Le cause immediate

La scarsità del pane, fortissima all'inizio del 1917, provocò dapprima scioperi e, successivamente (marzo 1917 – febbraio secondo il calendario russo), una controversia sindacale nelle officine Putilov di Pietrogrado. Qui gli operai passarono da richieste di carattere sindacale a richieste di carattere politico (governo responsabile dinnanzi alla Duma), implicando, da parte dell'Autorità, il ricorso alla violenza: la truppa, ricevuto il compito di sparare sulla folla, tuttavia, si ammutinò, solidarizzando con gli scioperanti.

La situazione politica nella Russia pre-rivoluzionaria

La Russia presenta due anomalie rispetto all'occidente europeo:

- 1) non aveva ancora conosciuto una rivoluzione liberale, ossia in essa vigeva ancora il più ferreo assolutismo;
- 2) secondariamente, il sistema industriale russo era ancora arretrato (l'80% della popolazione era costituita da contadini), e, per conseguenza, il proletariato urbano costituiva un'esigua minoranza.

I partiti politici erano tre:

- Il partito operaio socialdemocratico russo (sorto nel 1895 e, dal 1903 egemonizzato dai bolscevichi);
- i Socialisti rivoluzionari (nato nel 1897);
- il Partito cadetto (sorto nel 1905).

Il **Partito socialdemocratico russo** condivideva l'ideologia marxista, tuttavia divergeva circa la modalità di applicazione concreta della teoria marxista alla situazione russa. I menscevichi, più vicini alle tesi revisioniste di Bernstein, ritenevano che il partito avrebbe dovuto favorire la rivoluzione borghese (instaurazione di una monarchia costituzionale, di libertà di riunione, associazione, etc.) alleandosi con le forze liberali moderate; i bolscevichi, invece, premevano per la rivoluzione violenta tramite l'alleanza coi contadini: il motto di Lenin (leader dei bolscevichi) era "Dittatura democratica del proletariato e dei contadini". In ogni caso, la rivoluzione proletaria avrebbe dovuto essere preceduta da quella democratica.

I **Socialisti rivoluzionari** rappresentano le istanze contadine circa la divisione della proprietà fondiaria e la ripartizione fra i suoi lavoratori.

Il **Partito costituzionale democratico** (detto "cadetto") rappresenta la borghesia moderata, fautrice della Monarchia costituzionale e della limitazione del potere monarchico.

Svolgimento della rivoluzione

Lo svolgimento della Rivoluzione russa d'Ottobre non ricalca lo svolgimento tipico di tutte le rivoluzioni precedenti europee (lo scontro fra il Parlamento o gli Stati generali ed il sovrano, come avvenuto, rispettivamente in Inghilterra e in Francia).

Qui lo scontro si gioca fra l'autorità legittimamente istituita (governo provvisorio e Duma) e autorità di fatto (soviet dei soldati e degli operai).

Il progresso è costituito dalla riconvocazione, a seguito degli scioperi dell'inizio del 1917, della Duma (precedentemente sciolta dallo zar), la quale, in accordo coi soviet, stabilisce l'amnistia per i reati politici, l'istituzione di una milizia popolare, la proclamazione di un governo provvisorio e s'impegna alla convocazione di una costituente: lo zar dovette abdicare. Tutto ciò si era già svolto

nel febbraio-marzo del 1917. Si può dire che, in questa fase, si era già conclusa l'esperienza della rivoluzione liberale.

Nota. La Duma, prima ristretto consiglio consuntivo, aveva acquisito poteri legislativi con una precedente rivoluzione, quella del 1905, tuttavia lo Zar di fatto era riuscito a neutralizzarne i poteri: spettava infatti a lui convocarla (cosa che egli non fece raramente), poteva, una volta convocata, scioglierla a sua discrezione (cosa fatta quasi sempre), così come, con veto, poteva annullarne le deliberazioni. Il *Manifesto di ottobre*, del 1905, fu firmato dallo zar più per evitare una guerra civile che per vero convincimento.

Ciò che sopravviveva era un dissidio fra governo provvisorio e soviet, essendo il primo rappresentante della borghesia moderata e il secondo di contadini e operai (il governo era costituito dai cadetti e dagli ottobristi; i soviet da soldati, per la maggioranza di estrazione contadina, ed operai: la sola eccezione era costituita da Kerenskij, socialista rivoluzionario, sia membro del soviet che del governo). I soviet erano dislocati su tutto il territorio russo e loro rappresentanti confluivano al Congresso panrusso dei soviet. Ogni soviet aveva un organo esecutivo, detto "comitato esecutivo".

Il dissidio si giocava su due questioni fondamentali:

- 1) la divisione delle terre;
- 2) la cessazione del conflitto.

Ovviamente, i soviet (contadini in testa) premevano sia per la divisione delle terre, sia per la cessazione del conflitto, che costringeva i contadini lontano dalle proprie case per lunghissimi periodi di tempo; la classe borghese, invece, non voleva cedere su nessuno dei due punti.

Il destino della rivoluzione si giocava circa il ruolo che i bolscevichi avrebbero avuto entro i soviet: minoritari fino all'estate del 1917, a partire dall'autunno, iniziano ad egemonizzare i soviet.

Lenin

Lenin era il massimo leader del bolscevichi. In esilio in Svizzera dal 1900, tornò in Russia ai primi di aprile ed enunciò le note "Tesi d'aprile", le quali intimavano: la cessazione immediata del conflitto; l'instaurazione di una repubblica non parlamentare, bensì basata sui soviet degli operai e dei contadini; nazionalizzazione della proprietà privata; controllo dei soviet sulla produzione e distribuzione dei beni; ricostituzione dell'Internazionale su una piattaforma rivoluzionaria. Le tesi di Lenin non ebbero particolare eco, né applicazione pratica al momento della loro enunciazione.

La guarnigione di Pietrogrado, controllata dai bolscevichi, tentò l'insurrezione nel luglio, ma la rivolta fu sedata dal governo provvisorio, che costrinse Lenin a rifugiarsi in Finlandia.

Si forma un **nuovo governo provvisorio** (il secondo) con a capo Kerenskij e la partecipazione dei menscevichi: il governo è su posizioni di destra.

Rivoluzione d'ottobre

Alla fine del settembre i bolscevichi conquistano la maggioranza nei soviet di Pietrogrado, Mosca, Kiev, di Siberia e di Finlandia. Lenin sostiene che occorre forzare la mano: anche se i bolscevichi non sono in maggioranza in ogni soviet, occorre che attuino un colpo di mano unilaterale. Rientrato in segreto a Pietrogrado il **23 ottobre** (calendario russo) espone le sue idee nel comitato centrale bolscevico: molti sono contrari, ritenendo la direzione della rivoluzione spettasse ai soviet e non al Partito. Lenin ottiene, tuttavia, la maggioranza e, nella notte dal 24 al 25 ottobre (calendario russo – in calendario gregoriano la notte fra il 6 e il 7 novembre), le formazioni armate bolsceviche occupano i punti nevralgici di Pietrogrado. Il **26 ottobre** il Congresso panrusso dei soviet assume il

potere e nomina un governo costituito da soli bolscevichi. E' un colpo di stato attuato dal Partito bolscevico. I primi provvedimenti consistettero: in un armistizio per tre mesi preceduto da un proclama per il quale la Russia si dichiarava per una pace senza indennità e annessioni; nell'abolizione della proprietà privata e nella nazionalizzazione dei beni della Chiesa e dei privati; nella gestione diretta da parte degli operai della produzione e della distribuzione dei prodotti; inoltre venne proclamata l'eguaglianza di tutti i popoli ricompresi entro la Russia e il loro diritto all'auto-determinazione.

Assemblea Costituente

Lenin, contro la sua volontà, ma spinto dalla pressione popolare, indisse le elezioni per un'Assemblea costituente, che consegnò la maggioranza ai socialisti rivoluzionari e ai menscevichi (pochi i liberali e solo il 25% ai bolscevichi). La Costituente, nella concezione leninista, era una regressione rispetto alla repubblica dei soviet e costituiva un retaggio borghese: Lenin insisterà fortemente sulla dittatura del proletariato nei suoi caratteri repressivi e sulla funzione fondamentale, in questa fase, del Partito (si veda *Stato e rivoluzione* o *Che fare?*). Il Partito è un organismo accentrato, diretto da un'élite di capi selezionati, rivoluzionari di professione: il Partito deve dirigere dall'alto le masse e, non, lasciarsi da esse condurre, né garantirne la spontaneità del comportamento.

La Costituente, prima della sua prima riunione (gennaio del 1918), fu soggetta ad atti di polizia da parte dei bolscevichi, che sciolsero il partito cadetto ed arrestarono molti socialisti rivoluzionari di destra. Inoltre, durante la prima sessione, il palazzo dove la riunione ebbe sede fu cinto da un cordone di polizia bolscevico. Il primo atto della Costituente fu un'esplicita dichiarazione anti-bolscevica, che ebbe per effetto lo scioglimento forzoso della Costituente stessa.

La guerra civile e il comunismo di guerra (1918-1921)

Con lo scioglimento della Costituente iniziò la guerra civile: molti degli atti di Lenin (fra cui la firma della pace con gli imperi centrali, negoziata da Trozskij a **Brest-Litovsk** del marzo 1918, che importò notevoli perdite territoriali per la ex Russia zarista: cessione di territori polacchi, dei paesi baltici - Estonia, Lettonia e Lituania -, e della Finlandia, indipendenza dell'Ucraina) saranno segnati dalla necessità di preservare le sorti della rivoluzione. Le truppe rivoluzionarie sono organizzate da Lev Trotsky nell'Armata Rossa.

Gli avversari dei bolscevichi non costituiscono un fronte unitario: da una parte vi sono sostenitori del ripristino dello zarismo; dall'altra fautori della Costituente e dell'istanza democratica: dalla fine del 1918 la direzione della resistenza è, però, egemonizzata dai conservatori. Inizialmente (sino all'estate del 1919) le armate "bianche" ricevono il sostegno (economico e militare) delle forze dell'Intesa. Alla guerra civile (interna) si aggiunse l'attacco (esterno) della neonata Polonia (1920), che voleva ampliare i suoi possedimenti ad est a danno della Russia. La pace di Riga del marzo 1921 pose termine al conflitto con ulteriori perdite territoriali per l'ex Russia zarista.

Durante la guerra civile i bolscevichi instaurarono un regime detto "**comunismo di guerra**" e caratterizzato dal controllo dello stato sulla produzione e distribuzione dei beni (case, industrie, campi, prodotti agricoli requisiti) e, addirittura, sullo scambio in natura.

La gestione centralizzata del partito provocò accese reazioni in seno al partito stesso: si crearono due correnti d'opposizione, l'"opposizione operaia" e il gruppo dell'"accentramento democratico": i primi premevano per l'auto-gestione da parte dei produttori associati in sindacati e non da parte dello stato egemonizzato dal Partito, i secondi per un Partito meno accentrato e che desse spazio al dibattito e al dissidio interno.

La classe dirigente reagì in modo drastico, sedando nel sangue la rivolta dei marinai di Kronstadt nel marzo del 1921.

E' da notare come in un regime di socialismo reale il sindacato non possa più assolvere la sua tradizionale funzione di portavoce degli interessi dei lavoratori rispetto alla controparte capitalistica: esso si riduce a strumento del Partito per educare e socializzare le masse.

La N.E.P.

Col la fine della guerra civile (1921) fu inaugurata la N.E.P., ossia la Nuova Politica Economica, la quale sostituiva il precedente comunismo di guerra.

La N.E.P. restituiva margini alla proprietà privata: infatti, una parte del prodotto dell'attività contadina restava al contadino che poteva venderla e ricavarne un utile. Fu, inoltre, reintrodotta la moneta. La N.E.P. sorse per venire incontro alle istanze delle masse contadine, garantendo il loro appoggio (che stava via via scemando) alla Rivoluzione.

La Terza Internazionale

La Terza internazionale fu ricostituita (marzo 1919, seduta inaugurale a Mosca) su base comunista (per questo fu detta "Internazionale comunista"): fu egemonizzata, cioè, dal Partito comunista dell'Unione Sovietica. Essa si riservava di coordinare l'attività rivoluzionaria dei Partiti comunisti europei. Lenin morì nel 1924.

L'ascesa di Stalin

Stalin fu nominato segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista Sovietico (PCUS) nel 1922, mentre Lenin era ancora in vita, e nonostante questi si fosse espresso chiaramente circa la pericolosità del compagno Stalin. Fra il 1923 e il 1924 si fronteggiano, entro il Partito, e mentre Lenin è gravemente malato (è affetto da demenza), le due tesi: quella della "rivoluzione permanente" (sostenuta da Trozkiy), che prevedeva il sostegno attivo dell'Unione Sovietica a tutti i movimenti di ispirazione marxista che tentassero il colpo di mano nel resto d'Europa, e quella del "socialismo in un solo paese" (sostenuta da Stalin), che accantonava il tentativo di esportazione della rivoluzione, per consolidarne le acquisizioni nella sola Unione Sovietica. Prevalse la linea di Stalin, che, dopo la morte di Lenin (1924) divenne il capo di un regime dittatoriale e profondamente sanguinario. Nel 1928 Stalin pone fine alla NEP, e decide di eliminare i margini che questa aveva lasciato alla proprietà privata, specie nelle campagne. E' elaborato il primo piano quinquennale per l'industria (1928), che prevede il potenziamento dell'apparato industriale sovietico, al fine di recuperare il divario che separava l'URSS dagli altri paesi europei. Questo piano, prevedeva, come correlato, un aumento della produttività agricola da realizzarsi mediante impiego di macchinari e tecniche moderne, in modo da poter spostare manodopera (liberata dalle incombenze agricole) dalle campagne alle città. In questo contesto si colloca l'eliminazione (anche fisica) dei *kulaki* (1929-1933), ossia dei contadini ricchi, i quali si opponevano ad ogni tentativo di collettivizzazione e di gestione statale delle loro terre. Fra il 1932 e il 1933 si colloca anche la cosiddetta "carestia" che investì l'Ucraina, causando milioni di vittime. Non si trattò che eufemisticamente di una carestia: nella realtà fu un prelievo forzato di grano, di cui l'Ucraina era la principale produttrice, attuato dal governo centrale dell'URSS per finanziare, con la vendita del grano alle potenze occidentali, il decollo economico sovietico (acquisto di materiali, macchinari, brevetti, etc.). Questo prelievo lasciò la popolazione contadina ucraina nelle più totale indigenza: alla popolazione fu inoltre impedito di trovare rifugio in altri territori, essendo costretta entro un cordone militare. E' per queste ragioni che molti storici parlano di un deliberato genocidio della popolazione ucraina operato dai Russi. Del 1933 è il secondo piano quinquennale per l'industria. Dal 1934 Stalin procedette poi alle cosiddette "purghe", ossia all'eliminazione sistematica della dissidenza politica, deportata nei *gulag* siberiani (dove l'eliminazione avveniva per eccesso di lavoro) o condannata, seduta stante, a morte.

Costituzioni della Russia post-rivoluzionaria

Dopo la rivoluzione, la Russia ha avuto quattro **Costituzioni**: nel 1918, in piena guerra civile (nasce una “federazione di repubbliche sovietiche nazionali”, poi sostituita, dal 1922, con l’”Unione delle repubbliche socialiste sovietiche”, comprendente la Russia e le ex province zariste di Georgia, Azerbaigian, Armenia, Bielorussia e Ucraina), nel 1924, nel 1936 e nel 1977. E’ la prima costituzione della storia che attribuisce il diritto elettorale (sia attivo, sia passivo) alle donne.

La costituzione del 1936 segna una cesura con le precedenti poiché non è più dettata dalla necessità di difendere un regime appena istaurato (viene meno l’esclusione dal voto per certe categorie: gli ex poliziotti, gli “sfruttatori”, il clero, i membri della ex famiglia reale, etc.; viene meno il suffragio differenziato a favore della classe proletaria rispetto a quella contadina). Tuttavia c’è un ripiegamento nella direzione di istituti democraticoliberali classici: i soviet conservano il nome, ma divengono assemblee elettive: si va dai soviet di distretto, a quelli di città, regione, provincia, sino al Soviet Supremo dell’URSS (organismo bicamerale costituito dal Soviet dell’Unione e da quello delle Nazionalità); non si vota per alzata di mano, ma a scrutinio segreto, etc.

Sono ammessi diritti sociali al fianco dei diritti civili riconosciuti dai regimi liberaldemocratici, etc.

Nota.

La teoria marxiana prevedeva, come preliminare al passaggio al comunismo (ossia la società senza Stato), un periodo transitorio detto “dittatura del proletariato” in cui lo Stato doveva fungere da strumento nelle mani della stragrande maggioranza della popolazione (il proletariato) per asservire la minoranza (i capitalisti). Il fatto che la macchina statale fosse nelle mani della stragrande maggioranza doveva, per ciò stesso, limitarne il potere repressivo. Di fatto, tuttavia, nella Russia rivoluzionaria, il proletariato era un’esigua minoranza, rispetto alla stragrande maggioranza della popolazione contadina: questo attribuì alla dittatura un carattere fortemente repressivo che non era contemplato nella teoria marxiana. La dittatura, del resto, da dittatura del proletariato in armi, si ridusse ben presto a dittatura del Partito e, poi, di un solo uomo.

LA RIVOLUZIONE RUSSA

Date.

1917 Febbraio: il regime zarista è abbattuto a seguito della rivolta degli operai e dei soldati di Pietrogrado. Dettaglio: la rivolta nacque dalle richieste salariali degli operai delle officine Putilov di Pietrogrado determinate dalla scarsità di pane a seguito della vicenda bellica, le quali si volsero poi in rivendicazioni politiche: responsabilità del governo davanti alla Duma. I soldati, chiamati a reprimere la rivolta, simpatizzarono con i rivoltosi.

Il potere è assunto da un governo provvisorio (borghese) costituito per iniziativa dei membri della Duma, la quale, sciolta dallo zar e non riconvocata a partire dal 1915, s'era auto-riconvocata: rivoluzione in senso liberdemocratico sul modello occidentale. Il governo ha intenzione di proseguire la guerra al fianco dell'Intesa. Tuttavia al governo centrale si sovrappongono soviet (consigli) spontanei di operai (e soldati) o contadini i quali assumono di fatto funzione di controllo sugli atti del governo e talora direttamente legislativa: diarchia di potere. Ogni soviet ha un comitato esecutivo (una specie di governo) e tutti i soviet inviano i loro rappresentanti al Congresso panrusso dei soviet. L'unico rappresentante dei Soviet nel governo è Kerenskiy.

1917 aprile: Lenin, capo del partito bolscevico, torna in Russia e proclama le tesi d'aprile: pace immediata, opposizione al governo provvisorio e costituzione non di una repubblica parlamentare, ma di una repubblica fondata sui soviet di operai e contadini, assunzione del potere da parte del proletariato, confisca e nazionalizzazione dei beni privati, ricostituzione dell'Internazionale su base rivoluzionaria, etc.

Un tentativo insurrezionale è represso dal governo provvisorio.

1917 ottobre: Rivoluzione Russa. I Bolscevichi prendono il potere (ottengono la maggioranza nei soviet e organizzano una rivolta armata assediando il Palazzo d'Inverno a Pietroburgo, ora sede del governo provvisorio) soppiantando gli organi della precedente appena abbozzata rivoluzione liberale di febbraio. Viene istituito un nuovo governo composto unicamente da Bolscevichi e presieduto da Lenin: il Consiglio dei Commissari del Popolo.

1918 gennaio: l'Assemblea Costituente, nella quale i Bolscevichi erano in minoranza, è sciolta con un decreto del comitato esecutivo del congresso panrusso dei soviet (Lenin lo presiede): i soviet nel concetto leninista costituiscono già un livello di formazione statale più evoluta rispetto alle assemblee rappresentative borghesi.. Inizia la guerra civile.

1918 marzo: pace con gli imperi centrali firmata a Brest-Litovsk

1918-1921 comunismo di guerra: nazionalizzazione delle industrie, del commercio con l'estero, della abitazioni, abolizione della proprietà e della moneta, requisizione forzata del prodotto agricolo, etc.

1919 Terza Internazionale (ora "comunista"): i bolscevichi la dirigono imponendo ai partiti aderenti una rigida osservanza delle direttive provenienti da Mosca. L'ordine è di agire in ordine all'abbattimento violento del regime liberal-democratico dei rispettivi paesi. E' vietata la collaborazione coi governi borghesi o con le frange del movimento operaio (socialdemocrazia) che sono passate dalla parte della reazione. Questa politica determina una netta rottura in seno ai partiti operai (comunisti da una parte, socialisti dall'altra) e costringe la socialdemocrazia a prendere posizione netta in difesa dello stato liberal-democratico contro i tentativi sovversivi che provengono anche da sinistra (comunisti).

1921 fine della guerra civile. Inizio della NEP (nuova politica economica). La NEP lascia un certo margine d'azione all'iniziativa privata: cessano le requisizioni del prodotto agricolo, ai contadini è chiesta una contribuzione in natura, versata la quale, essi sono liberi di disporre a loro piacimento della quota di prodotto restante. Viene reintrodotta la moneta come intermediario degli scambi, etc.

Il fine della NEP è quello di cercare un compromesso (l'industria è nazionalizzata, lo Stato controlla il credito, la finanza, il commercio con l'estero) per garantire alla rivoluzione l'appoggio della classe contadina.

1922 Stalin è eletto segretario del comitato centrale del partito comunista bolscevico. Nasce l'URSS, Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche

1924 muore Lenin

1923-1924 si fronteggiano le due posizioni della rivoluzione permanente (Trotzkiy) e del socialismo in un solo paese (Stalin). Il punto è: esportare la rivoluzione (sostegno diretto ad azioni insurrezionali, etc.) o accontentarsi di garantire una via al socialismo in un solo paese.

1924-1925 le potenze Europee riconoscono l'Unione Sovietica

1928 fine della NEP

1928 primo piano quinquennale per l'industria

1929-1933 eliminazione (anche fisica) dei kulaki, ossia dei contadini benestanti: Stalin vuole eliminare i margini che ancora sussistono per la proprietà privata nelle campagne. E' rotta l'alleanza coi contadini

1933-1937 secondo piano quinquennale per l'industria

Dal 1934 le purghe staliniane

1953 Morte di Stalin

IL PRIMO DOPOGUERRA IN EUROPA

Complessivamente negli anni Venti e Trenta, in Europa, da un'iniziale deriva a sinistra di stampo bolscevico-sovietico (solo paventata), si passa ad una reale deriva a destra (autoritarismo di destra che sfocia nei regimi totalitari fascista e nazista).

Ciò che in ogni caso viene negato (ad eccezione di Francia e Gran Bretagna) è lo Stato liberal-democratico coi suoi istituti caratteristici (parlamentarismo, suffragio) e i suoi principi fondamentali (diritti naturali, libertà civili e politiche, etc.), non a caso per questo periodo si parla di "crisi dello Stato liberale".

1) Circa la deriva a sinistra: essa fu combattuta e arginata.

2) Circa la deriva a destra: essa non fu sostanzialmente combattuta, né arginata.

1) La deriva a sinistra, nel senso dell'abbattimento del regime liberal-democratico e la sua sostituzione con uno Stato sul modello sovietico, fu tentata ripetutamente dai partiti comunisti in Germania (Lega di Spartaco, 1919; in Austria; in Ungheria, dove sorse per la durata di quattro mesi una Repubblica sovietica, etc.), ciò secondo le direttive lanciate dall'Internazionale Comunista, ormai monopolizzata dall'Unione Sovietica (I Congresso, Mosca, 1919; II Congresso, Mosca, 1920). E' da notare come sia in Germania, sia in Austria, fu il Partito Socialdemocratico al governo a reprimere le insurrezioni istigate dal Partito comunista.

L'imperativo fatto ai partiti comunisti europei di agire in ordine all'abbattimento violento del sistema istituzionale borghese tramite insurrezioni, sommosse armate, manifestazioni di piazza, etc., così come l'altro di non collaborare coi partiti borghesi, ebbero per effetto una spaccatura in seno ai partiti operai fra socialdemocratici e comunisti (i primi schierati per la conservazione dello stato liberal-democratico contro i secondi, volti al suo abbattimento).

Questa spaccatura, d'altro canto, impedì alla socialdemocrazia di opporsi efficacemente all'avanzata dei regimi autoritari di destra, privata com'era del sostegno di parte considerevole della base operaia (quella parte che si riconosceva nei partiti comunisti).

Fu soltanto nel 1935 che il Comintern iniziò a distinguere fra regimi fascisti e regimi liberal-democratici, invitando i partiti comunisti europei a far fronte comune con gli altri partiti operai e con le forze borghesi democratiche contro il pericolo fascista.

Ciò, tuttavia, accadeva quando il regime Fascista in Italia e quello Nazista in Germania erano ormai già saldamente al potere.

2) La deriva a destra si attuò non necessariamente nel senso dell'istituzione di regimi totalitari sul modello fascista o nazista, ma genericamente nel senso dell'affermazione di regimi autoritari che negavano le libertà civili e politiche.

La domanda è: come mai negli anni venti e trenta si verificò una generalizzata involuzione dei regimi liberal-democratici in senso conservatore-autoritario?

Secondo una certa interpretazione marxistica: la classe dominante borghese, dinnanzi al pericolo di un sovvertimento sociale che sconvolgesse gli attuali rapporti di proprietà, preferì rinunciare a parte della sua autonomia e dei diritti acquisiti: alla deriva a sinistra preferì quella a destra.

Ora, questa interpretazione, per quanto in linea generale può essere valida, deve tuttavia tener conto di molti fattori individualizzanti rispetto alla differenti realtà storico-nazionali.

Così, ad esempio, in Germania, non v'era affatto il pericolo di una rivoluzione sociale, dal momento che era stata la stessa classe dirigente socialdemocratica a reprimere nel sangue l'insurrezione organizzata a Berlino dalla Lega di Spartaco (1919), e dal momento che durante la Repubblica di Weimar non vi furono affatto azioni legislative tese a sconvolgere l'ordine sociale o a negare i diritti di proprietà: tuttavia il Nazismo trovò ugualmente modo d'affermarsi.

Anni 20

Francia

Negli anni 20 il governo è pressoché ininterrottamente nelle mani del centro-destra, salvo un breve intervallo nel 1924, allorché il *cartello delle sinistre* (radicali di sinistra e socialisti) strappò la maggioranza ai moderati e portò alla Presidenza del Consiglio dei Ministri *Edouard Herriot*.

L'esperimento ebbe breve durata e nel 1926 la guida del governo fu assunta dall'ex Presidente della Repubblica e leader storico dei moderati, *Raymond Poincaré*.

Gran Bretagna

In Gran Bretagna negli anni venti governarono quasi ininterrottamente i conservatori (soli o con i liberali), salvo nel 1924, allorché la vittoria elettorale portò per la prima volta alla costituzione di un governo laburista (il governo Mac Donad).

Lo scioglimento della Camera e le successive elezioni (1924) portarono tuttavia nuovamente al governo i conservatori: è da notare, tuttavia, la secca sconfitta dei liberali, che determinò da allora in poi nella Camera Bassa la classica bipartizione Laburisti e Conservatori.

In molti paesi vengono istituiti regimi autoritari (da distinguersi dai regimi di massa quali quello Fascista e, più in là, quello Nazista). Tali regimi, sostenuti da gruppi conservatori, ricercano il consenso in modo coatto, appoggiandosi costantemente all'esercito.

Austria

I socialdemocratici, così come in Germania, guidano la fase di trapasso alla Repubblica. I comunisti, come in Germania, tentano ripetutamente invano la carta insurrezionale.

Nel 1920 il voto clericale e conservatore dà la maggioranza parlamentare al Partito Cristiano-Sociale.

Ungheria

Nel marzo del 1919 comunisti e socialisti si uniscono e istaurano una Repubblica Sovietica che attua una dura repressione nei confronti della borghesia e dell'aristocrazia agraria: capo del governo è il comunista Bela Kun. Nell'agosto dello stesso anno (1919) l'ammiraglio Horty sale al potere e istaura un regime dittatoriale (abolite le libertà politiche e sindacali, etc.).

Jugoslavia

Per bloccare le spinte separatiste croate (ustascia) contro il centralismo serbo il re Alessandro I attua nel 1929 un colpo di stato.

Spagna

Nel 1923 il generale Miguel Primo de Rivera attua un colpo di stato sostenuto dal sovrano Alfonso XIII.

Nel 1930 Primo de Rivera è costretto a dimettersi sotto una massiccia ondata di proteste popolari.

Nel 1931 si tennero le elezioni che consegnarono il paese nelle mani delle forze democratiche e repubblicane, inducendo il re a lasciare il paese. Fu dichiarata la Repubblica.

Portogallo

Nel 1926 viene attuato un colpo di stato militare: **Antonio Oliveira de Salazar** (dal 1928 ministro delle Finanze e dal 1932 presidente del Consiglio) diviene il capo di un regime autoritario destinato a rimanere in vita per quasi mezzo secolo (sino al 1974).

Polonia

Nel 1926 si afferma un regime semi-dittatoriale guidato da Jozef Pilsudsky.

Bulgaria

Un primo esperimento democratico, nel quale fu tentata una riforma agraria, è interrotto nel 1923 da un colpo di stato militare.

Anni 30

E' da rilevare la nuova posizione assunta in politica internazionale dall'URSS: se sino ad allora l'URSS si era rifiutata di entrare nella Società delle Nazioni ed aveva considerato sullo stesso piano i regimi democratico-liberali e quelli fascisti in quanto regimi borghesi, nel 1934 entrò nella Società delle Nazioni e nel 1935 stipulò un'alleanza militare con la Francia.

Il VII Congresso del Comintern (Mosca 1935) dichiarò che la lotta al Fascismo in quanto anti-liberaldemocratico ed anti-comunista era una necessità storica per i partiti operai ed esortò tali partiti ad entrare in coalizione (i cosiddetti "fronti popolari") con i partiti borghesi democratici (o ad appoggiare dall'esterno i governi democratici) in chiave anti-fascista. Si esortarono inoltre i comunisti a cercare di riallacciare i rapporti con i partiti socialdemocratici al fine di ricomporre in modo unitario la compagine dei partiti operai (ciò portò ai cosiddetti "patti di unità d'azione" fra comunisti e socialisti).

Sino ad allora la collaborazione da parte dei partiti comunisti ai governi borghesi era stata vietata in quanto reazionaria: di contro si rivendicava ai partiti comunisti l'uso della violenza armata per abbattere il regime liberal-democratico.

Tale linea adottata dall'Internazionale Comunista aveva finito per spaccare in due il movimento operaio spingendo l'ala riformista (socialisti) su posizioni conservatrici e filo-democratiche (si vedano i governi di coalizione guidati dai Socialdemocratici in Germania) e i comunisti in un sempre maggiore isolamento.

Dal 1935 la nuova parola d'ordine per il partito operaio è: salvare il regime liberal-democratico dalla deriva autoritaria di destra (dal Fascismo).

1934 Il Cancelliere Dollfuss, cristiano-sociale, mette fuori legge il Partito socialdemocratico e vara una nuova costituzione di ispirazione corporativo-clericale

1934 l'URSS entra nella Società delle Nazioni

1935 l'URSS stipula un'alleanza militare con la Francia

1935 il VII Congresso del Comintern lancia la parola d'ordine dell'anti-fascismo

1936 febbraio: una coalizione di Fronte Popolare comprendente anche i comunisti, oltre che repubblicani e socialisti, vince le elezioni politiche in Spagna

1936 maggio: la vittoria elettorale delle sinistre porta alla formazione in Francia del governo di Leon Blum, socialista (è il primo governo socialista). Il governo è composto da socialisti e radicali ed è sostenuto all'esterno dai comunisti

1936 luglio: ammutinamento delle truppe spagnole di stanza in Marocco guidate da Francisco Franco: è l'inizio della guerra civile

1936 Grecia: è instaurato un regime monarchico-fascista

1937 In Francia il governo Blum si dimette

1938 Romania: è instaurato un regime monarchico-fascista

1939 marzo: fine della guerra civile spagnola con la vittoria dei nazionalisti di Franco.

La guerra civile in Spagna

La Spagna degli anni Venti e Trenta è un paese arretrato, essenzialmente agricolo, con un'aristocrazia terriera molto potente e legata alla Chiesa Cattolica. I sindacati, d'altro canto, sono d'ispirazione anarco-sindacalista.

Con la vittoria del Fronte Popolare del febbraio 1936, i latifondisti, l'aristocrazia terriera, il clero cattolico, si sentono minacciati.

Nel luglio del 1936 le truppe coloniali di stanza in Marocco insorgono, capeggiate dal generale poco più che quarantenne **Francisco Franco**: è la guerra civile.

Le forze repubblicane sono appoggiate dall'URSS e da corpi volontari internazionali (le Brigate Internazionali, sorte attraverso il Comintern), le truppe franchiste dall'Italia fascista e dalla Germania Nazista – ciò nonostante la sottoscrizione (agosto 1936) da parte di Italia, Germania, Francia e Gran Bretagna di un accordo generale per il non intervento. Lo scontro assume una valenza simbolica: è lo scontro fra Democrazia e Fascismo.

Nel 1939 (del marzo è caduta di Madrid) la guerra civile si conclude con la vittoria dei nazionalisti di Franco. Il regime franchista durerà fino al 1975, anno della morte del dittatore.

NEW DEAL

Di C. Mazzoni

Liberismo

La dottrina economica del Liberalismo (a sua volta dottrina politica) si chiama “liberismo” o “liberalismo economico”.

Essa afferma il non intervento dello Stato nell’economia nella convinzione che il mercato si regoli da sé (auto-regolazione del mercato), conducendo al benessere collettivo, ciò secondo la nota teoria di Adam Smith della “mano invisibile” (*Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Adam Smith, 1776). La libera iniziativa individuale in un libero mercato tenderebbe infatti alla realizzazione non soltanto dell’utile privato, ma dell’utile collettivo, promuovendo il benessere generalizzato, in altri termini: ricercando ciascuno il proprio utile egoistico, la ricomposizione dei differenti interessi individuali garantirebbe il benessere collettivo.

Ciò che occorre è garantire l’economia di mercato. Questo significa:

- 1) pluralità degli operatori economici;
- 2) libertà d’ingresso nel mercato da parte di chiunque a titolo di acquirente o venditore;
- 3) informazione corretta e tempestiva sullo stato delle contrattazioni (io acquirente devo sapere a che prezzo sul mercato è mediamente venduta una merce per poter valutare se il prezzo che mi è proposto è per me conveniente o meno, lo stesso dicasi nel caso io sia un venditore: debbo sapere a che prezzo vendono mediamente gli altri lo stesso prodotto per regolarsi di conseguenza);
- 4) simultaneità delle contrattazioni.

Il fatto che siano garantiti questi fattori implica una concorrenza perfetta, la quale è la migliore garanzia per la formazione di prezzi concorrenziali e vantaggiosi per il consumatore: il mercato premierà colui che produce ai minori costi, ossia colui che massimizza le risorse (divisione del lavoro, etc.) e riesce a fornire merce al più basso prezzo. I prezzi, dal canto loro, si determinano naturalmente secondo il gioco della domanda e dell’offerta: a parità d’offerta salgono al salire della domanda e diminuiscono al diminuire della domanda, a parità di domanda crescono al diminuire dell’offerta e scendono all’aumentare dell’offerta.

Lo Stato deve unicamente vigilare a che le sopraccitate condizioni siano soddisfatte, in specie a che non si formino monopoli o cartelli i quali possano stabilire a loro arbitrio i prezzi.

Il liberismo, se riferito al commercio internazionale, prende il nome di liberoscambismo ed è l’opposto del protezionismo.

Per liberoscambismo s’intende l’assenza di tariffe doganali e altre barriere che ostacolano la circolazione delle merci e dei servizi sul mercato internazionale: in questa maniera ogni paese si specializzerà in quelle produzioni che produce a costi più bassi e con maggiore efficienza.

Il liberoscambismo, al di là delle dichiarazioni di principio, di fatto fu attuato soltanto per un ristrettissimo arco di tempo (il suo periodo d’oro va all’incirca dal 1850 al 1870), lasciando per la maggiore spazio a politiche economiche di stampo protezionistico.

Ciò che diviene microscopicamente osservabile è il fenomeno delle crisi cicliche.

In generale il Capitalismo ha prodotto nella sua storia un costante aumento della ricchezza, ma ciò non è avvenuto secondo una progressione costante e continua, ma per cicli, cioè secondo un’alternanza di fasi di espansione e di contrazione. Ciò lo si ricava dall’andamento generale dell’economia capitalistica dall’inizio del 1800 al 1929. La crisi del 1929 è l’ultima crisi classica del capitalismo. La caratteristica delle crisi capitalistiche è quella di essere crisi da sovrapproduzione e non da sottoproduzione, come le crisi pre-capitalistiche (originate da carestie, etc.).

Nelle crisi da sovrapproduzione i capitalisti non riescono a vendere le merci realizzando il loro valore (l'offerta eccede la domanda: merce invenduta o merce venduta sottocosto, cioè sotto i suoi stessi costi di produzione), segue che si vedono costretti a licenziamenti in massa, segue aumento della disoccupazione e minore potere d'acquisto (la gente non ha più soldi per comperare, etc.).

Le crisi di sottoproduzione erano di contro saltuarie (e non cicliche), locali (e non universali o generalizzate) e generate da fattori esogeni al processo produttivo (crisi, epidemie, etc.) e non strutturali al modo stesso di produzione.

Welfare State

Lo Stato liberal-democratico garantisce i diritti civili e politici, ma non ancora quelli sociali (diritto alla salute, allo studio, alla casa, al lavoro).

Lo Stato Sociale o Welfare State garantisce, oltre ai diritti civili e politici, quelli sociali: esso non è ancora uno Stato socialista, ma non è più lo Stato liberal-democratico classico. Lo Stato Sociale si diffonde a partire dal XX secolo e caratterizza in modo generalizzato l'occidente europeo: esso, in certo senso, è la risposta liberaldemocratica al modello di Stato sorto dalla Rivoluzione Bolscevica (1917).

La circostanza che lo Stato Sociale debba garantire diritti sociali quali la salute e l'istruzione, lo porta ad assumere direttamente l'onere di tali funzioni sociali: nasce l'istruzione pubblica gratuita ed a spese dello Stato, nasce l'assistenza sanitaria pubblica e gratuita, etc.

Tutto ciò necessita da parte dello Stato una notevole spesa, la quale viene compensata tramite prelievo fiscale (tassazione progressiva sui redditi).

Addizionalmente, dovendo lo Stato garantire il diritto al lavoro, ossia un minimo livello di benessere garantito per tutti (un'uguaglianza non più solo formale), e mostrando chiaramente il mercato l'impossibilità d'auto-regolarsi da sé (crisi cicliche ricorrenti), si rende necessario l'intervento diretto dello Stato nell'economia sia per sostenerla nei momenti di crisi, sia per evitare il prodursi stesso delle crisi.

La teoria economica che sostiene la necessità dell'intervento dello Stato nell'economia (almeno nei momenti di crisi) è la teoria Keynesiana (*Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, 1936).

L'applicazione pratica di tale teoria si ebbe all'inizio degli anni Trenta ad opera del presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt.

Problema: dal momento che la crisi da sovrapproduzione deriva dalla presenza di merce invenduta occorre aumentare la domanda. Ma perché la gente compri occorre che abbia denaro da spendere, dunque occorre innanzitutto aumentare gli occupati. Lo Stato interviene creando occupazione: bandi per opere pubbliche, sussidi di disoccupazione, creazione di aziende di proprietà diretta dello Stato, etc.

Questo comporta un aumento della spesa pubblica, che non può tuttavia essere coperto col prelievo fiscale, giacché in tal caso si diminuirebbe il potere d'acquisto da una parte (il prelievo fiscale toglie risorse che altrimenti avrebbero potuto essere spese) aumentandolo dall'altra, ossia si rimarrebbe nella condizione di partenza.

Le spese devono essere coperte mediante la contrazione da parte dello Stato di prestiti da privati (indebitamento dello Stato).

Tali prestiti saranno restituiti mediante prelievo fiscale una volta superata la crisi e giunti al periodo d'espansione.

In generale il Welfare (sanità e istruzione pubblica, intervento dello Stato nell'economia, etc.), determina un notevole indebitamento dello Stato, che diviene cronico.

Inconvenienti del Welfare State e riscossa neo-liberista

Lo Stato Sociale presenta certamente degli inconvenienti (degenerazioni): si tende a creare nella popolazione aspettative eccessive nei riguardi del governo (il governo deve garantire lavoro, assistenza, abitazione, etc.), l'attribuzione di funzioni entro le società che fanno capo allo Stato o entro la burocrazia stessa si svolge secondo regole di equilibrio partitico (lottizzazioni) e indipendentemente dal merito personale (è realizzato così l'interesse dei partiti, che in tal modo si garantiscono clientele elettorali, non l'interesse collettivo), il bilancio dello Stato è cronicamente in deficit.

Ciò ha determinato, sul finire degli anni '70 un riemergere di concezioni economiche liberiste (neo-liberismo).

Tali teorie interpretavano un disagio diffuso: carico fiscale ritenuto insopportabile da grandi strati del ceto medio, servizi non adeguati rispetto ai costi (sanità inefficiente, etc.), bardature burocratiche e vincoli salariali che sembravano soffocare l'iniziativa degli imprenditori economici.

Le politiche neo-liberiste si esprimevano in: de-tassazione sui profitti in modo da favorire il re-investimento, dunque riduzione delle spese da parte dello Stato (diminuzione delle garanzie sociali), dunque privatizzazioni di società di proprietà statale, etc.

Le teorie neo-liberiste furono poste in essere dalla signora Margaret Thatcher (1979) in Inghilterra e negli Usa da Ronald Reagan (1980).

Al di là delle degenerazioni del modello, è da notare, tuttavia, come lo Stato Sociale sia sorto storicamente in ragione di un preciso difetto di funzionamento del sistema economico capitalista, al fine di correggerlo.

E' da notare, inoltre, come i governi che attualmente adottano politiche liberiste (neo-liberismo) non possano comunque prescindere (in quanto collocati storicamente *dopo* lo Stato Sociale) dalle affermazioni di principio dello Stato Sociale (lo Stato deve garantire non solo i diritti politici e civili, ma anche quelli sociali).

Essi non argomenteranno quindi la necessità dello smantellamento dello Stato Sociale (istruzione e sanità pubblica, etc.) con l'affermazione di principio per la quale non spetta allo Stato garantire parimenti a tutti la tutela della salute e pari opportunità d'istruzione, etc. (argomento che sarebbe risultato fondato per uno Stato liberaldemocratico classico), ma argomenteranno dicendo che la privatizzazione nei settori della salute e dell'istruzione, aumentando la concorrenza, aumenterà la qualità del servizio offerto, contribuendo inoltre all'abbassamento dei prezzi; la de-tassazione dei profitti e la minor incidenza del prelievo fiscale, resa possibile dal conseguente decremento della spesa pubblica, consentirà poi una maggior investimento, il quale aumenterà l'occupazione, consentendo alla popolazione di reperire le risorse per adire alla sanità ora privata e resa più efficiente dalla concorrenza fra gli operatori privati (supra), etc: il risultato sarà una maggiore garanzia dei diritti sociali stessi, non una loro abolizione.

STATI UNITI : anni Venti e Trenta

Gli anni '20 (i cosiddetti “anni ruggenti”) sono particolarmente prosperi economicamente per gli Stati Uniti. I governi sono Repubblicani ed adottano senza riserve le politiche liberiste: bassa spesa pubblica, aumento della tassazione indiretta (tasse applicata ai generi di consumo) rispetto a quella diretta (tassazione sui redditi) teso a garantire l'accumulazione del capitale per il re-investimento, etc.

In fabbrica, la divisione del lavoro produce disoccupazione tecnologica, cioè riduce la quantità di manodopera occorrente, tuttavia tale manodopera eccessiva è assorbita dal Terziario, che alla fine degli anni '20 registra più impiegati del settore industriale.

Si noti: contrariamente alle previsioni di Marx, la popolazione, per la maggioranza, non viene proletarizzata, ma viene ad essere assorbita nel ceto medio (impiegati nei servizi, professionisti, etc.): sicché, di contro alla contrapposizione di classe capitalisti/proletari, si viene a creare una società tripartita e dominata dal ceto medio, il quale, da ultimo, finirà per assorbire anche il proletariato, lasciando ai margini soltanto un'esigua minoranza di ricchissimi e di poverissimi.

Da notarsi che, mentre il settore industriale avanza nettamente, l'agricoltura incontra un periodo di crisi.

La crisi del 1929 è una classica crisi da sovrapproduzione: l'industria americana s'è specializzata nella produzione di beni di consumo durevoli (frigoriferi, radio, etc.), i quali, per definizione, sono soggetti ad un deterioramento sul lungo periodo. Questo, unito al basso potere d'acquisto dei ceti agricoli a seguito della crisi dell'agricoltura, ha determinato una saturazione del mercato interno e la necessità di trovare sbocchi in nuovi mercati.

Tali mercati sono stati individuati nei paesi europei, la cui economia è in ripresa a partire dalla seconda metà degli anni venti anche grazie ai cospicui prestiti della finanza internazionale, in primis americana.

Si crea un circolo vizioso: la finanza statunitense (banche private) finanzia la ripresa europea e questa consente l'assorbimento dell'eccesso di merce americana, la cui vendita garantisce la crescita economica degli Stati Uniti: è evidente che se venisse meno il finanziamento all'economia europea, la crisi si ripercuoterebbe dall'Europa agli Stati Uniti stessi.

Questo accadde nel 1929 (giovedì 24 ottobre, noto come il “giovedì nero” della Borsa di Wall Street), allorché, dopo il notevole rialzo dei titoli azionari nel settembre del 1929 (il picco del rialzo fu raggiunto ai primi di settembre), molti investitori vendettero le loro azioni per realizzare i guadagni: l'enorme numero delle vendite determinò la caduta del valore dei titoli e mise sul lastrico molti investitori (banche comprese, le quali avevano investito in titoli azionari i risparmi dei loro correntisti).

Furono immediatamente danneggiati i ceti abbienti, ma l'economia nel suo complesso risentì della crisi: meno investimenti, meno consumi, necessità di licenziare da parte delle imprese, etc.

Per difendere l'economia nazionale, il governo ricorse ad un inasprimento del protezionismo doganale. Simultaneamente, cessarono le erogazioni di credito alle economie europee (anche a seguito del dissesto di numerose banche), cosa che aggravò ulteriormente la crisi.

Hoover, repubblicano, eletto alla Presidenza poco prima dello scoppio della crisi, forte di una campagna elettorale nella quale aveva esaltato la libera iniziativa economica e l'individualismo, si trovò totalmente impreparato agli avvenimenti e, secondo i dettami del liberismo, si limitò ad attendere che il mercato si regolasse da sé (salvo il ricorso a manovre protezionistiche), cosa che non avvenne: fasce di popolazione ridotte in povertà, disoccupazione crescente, merci invendute, banche in bancarotta, risparmiatori sul lastrico, aziende fallite, etc.

Nel novembre del 1932 fu eletto alla Presidenza il democratico Franklin Delano Roosevelt. Roosevelt sarà l'unico presidente USA eletto quattro volte di seguito (morirà nel 1945, all'inizio del

suo quarto mandato, e gli succederà il suo vice, Truman). In seguito, nel 1951, una modifica costituzionale, vieterà la rielezione per più di due volte.

Egli improntò un nuovo corso alla politica americana (New Deal), ricorrendo sistematicamente all'intervento statale nell'economia, ciò secondo i principi poi affermati (1936) da Keynes.

Nota.

Il Capitalismo, sul finire dell'Ottocento, diviene monopolistico.

L'istituto classico nel quale si esprime il Capitalismo monopolistico sono le società per azioni (= impresa collettiva costituita per l'esercizio di un'attività economica).

In una s.p.a. le obbligazioni sociali sono unicamente garantite dal capitale sociale, ossia il creditore non si può rivalere sui capitali privati degli azionisti, ma solo su quelli della società: ciò a differenza di quanto accade in un'impresa ordinaria.

Ogni azionista in quanto possessore di titoli è Socio: ciò gli conferisce il diritto alla partecipazione ai consigli di amministrazione e gli garantisce altresì una ripartizione degli utili proporzionale al numero di titoli (azioni) dei quali è titolare.

I titoli si vendono e acquistano sulla piazza (in Borsa).

Ogni titolo è inizialmente collocato in Borsa secondo un valore che è stimato sulla base dell'effettiva capacità dell'azienda (utili, numero di occupati, beni immobiliari di proprietà, etc.), tuttavia, tale valore iniziale può accrescersi o perdersi nelle successive compravendite sulla piazza: sicché un titolo può guadagnare o perdere a seconda che si stimi l'azienda andrà bene o male, etc.

Così, il grande numero di richieste di un titolo azionario porterà i suoi possessori a chiedere alti prezzi per la cessione (più alti del loro prezzo d'acquisto), alla stessa maniera in cui la sua vendita generalizzata ne determinerà per converso il deprezzamento.

La vendita e l'acquisto di titoli (per conto proprio o per conto terzi) è fonte di lucro (guadagno).

Nascono le concentrazioni o *holdings*, società finanziarie la cui unica (o prevalente) attività consiste nell'acquisto e nell'amministrazione di partecipazioni in altre società.

Le società per azioni esistevano già nel 1700, tuttavia 1) erano costituite da 10 – 15 azionisti (di contro alle migliaia di azionisti delle società per azioni del Capitalismo monopolistico); 2) non esisteva, di fatto, la possibilità di lucrare sulla compravendita d'azioni facendo di ciò un mestiere, né esistevano società la cui fonte di guadagno consisteva nell'acquistare partecipazioni in altre società.

IL CASO SACCO E VANZETTI

Negli anni Venti l'opinione pubblica mondiale, non solo statunitense, fu scossa dal caso Sacco e Vanzetti. Si trattava di due italiani anarchici arrestati per rapina a mano armata ed omicidio. Nel dettaglio: Sacco, sposato e con due figli, di cui una non ancora nata, e Vanzetti, scapolo, erano accusati entrambi di rapina in concorso con altri in località South Braintree, in Massachusetts, il solo Vanzetti di tentata rapina a Bridgewater, nello stesso Stato. La tentata rapina avrebbe preceduto l'altra. Entrambe si consumarono nel 1920. Per la tentata rapina di Bridgewater Vanzetti fu condannato, sicché si presentò nel secondo processo con un verdetto di colpevolezza per il primo. Nel caso della rapina di South Braintree, tuttavia, la cosa era più seria, dal momento che una guardia giurata ed il portavalori da lui accompagnato erano stati freddati nel tentativo di rubare le paghe di un calzaturificio: il reato, in questo caso, prevedeva la condanna a morte col meccanismo della sedia elettrica. Lo Stato era uno Stato puritano e tendenzialmente avverso ad ogni idea estremista, nonché agli immigrati. Si giunse all'arresto dei due in modo piuttosto casuale. Siccome nel secondo dei due colpi fu utilizzata una Buick poi abbandonata in un boschetto con tracce di pneumatici di auto di minor mole, e siccome questa fu ritrovata nei pressi dell'abitazione di alcuni italiani anarchici (un'imbeccata alla polizia asseriva che i responsabili della tentata rapina a Bridgewater erano anarchici ed italiani), fu ravvisato un nesso fra le due rapine: sarebbero state entrambe opera della stessa banda ed in entrambe sarebbe stata utilizzata la stessa automobile. Uno di tali anarchici fu pertanto messo sotto osservazione: si chiamava Boda. Egli possedeva una vettura leggera che secondo la polizia poteva essere la seconda vettura della rapina di South Braintree: la macchina, tuttavia, era malandata, ed era stata condotta da Boda ad un'autorimessa per le riparazioni. Dopo la visita della polizia, Boda si rese irreperibile, salvo ripresentarsi, una notte, assieme ad altri tre uomini, uno in moto, tale Orciani, e due a piedi, presso l'abitazione del meccanico. Quest'ultimo, intimato in tal senso dalla polizia, avvisò gli agenti. Dato il tardo orario non consegnò l'automobile ed i quattro ripartirono: due, Boda ed il motociclista, in moto, gli altri due a piedi. Questi ultimi due furono fermati sull'autobus: avevano in tasca una pistola a testa, entrambe cariche: erano Sacco e Vanzetti. Boda, poco dopo, tornò in Italia. Più tardi farà lo stesso Orciani. L'accusa argomentò che la pistola di Sacco era quella dalla quale erano giunti i colpi letali, mentre la pistola di Vanzetti era stata sottratta alla guardia giurata. In effetti la pistola di Vanzetti era dello stesso tipo di quella della guardia, ma la moglie di costui ricordava che egli l'aveva mandata ad aggiustare e non sapeva se all'atto della morte l'avesse con sé. I periti non si espressero con giudizio netto, ma suggerirono che l'arma da cui provenì il proiettile letale era quella di Sacco. I due si giustificarono quanto al porto d'armi dicendo che giravano armati per sicurezza. Più tardi diranno che quella sera avevano bisogno della macchina per ritirare pubblicazioni sovversive presso le abitazioni di altri compagni, visto che le autorità stavano procedendo all'arresto ed all'espulsione di massa degli anarchici immigrati.

Sacco e Vanzetti avevano entrambi alibi, ma esistevano testimoni contrari ed i testimoni a favore non furono creduti. In particolare il giorno del colpo di South Braintree Sacco sarebbe stato a Boston per rinnovare il passaporto in vista d'un suo prossimo rientro in Italia, mentre Vanzetti sarebbe stato a vendere pesce (egli faceva il venditore di pesce). Nel corso del suo precedente processo, Vanzetti aveva presentato lo stesso alibi, con la testimonianza di un bambino che l'avrebbe aiutato tutto il giorno nella distribuzione, ma non fu creduto. Inoltre il bandito che veniva allora identificato con Vanzetti aveva i baffi corti, mentre Vanzetti li aveva sempre avuti lunghi e spioventi, il bandito era stato visto al volante dell'auto, ma Vanzetti non sapeva guidare: con tutto ciò, fu comunque ritenuto colpevole.

La sentenza per il duplice omicidio di South Braintree, emessa nel 1921, fu di condanna capitale. Furono, negli anni seguenti (1922, 1923, 1924, 1925 e 1926) avanzate varie eccezioni per nuovi fatti emersi, ma il giudice non le accolse. Ad esempio, ci fu un detenuto in attesa di processo (Madeiros)

che disse i veri responsabili della rapina di South Braintree fossero i membri della banda Morelli, guidati da Joe Morelli: egli stesso avrebbe preso parte a quella rapina. Joe Morelli era già in carcere per altri reati e presentava una somiglianza impressionante con Sacco, il quale era stato visto da testimoni sparare i colpi letali alla volta di una delle due vittime. Morelli negò sempre ogni addebito, come negò di conoscere Sacco, Vanzetti, Orciani e Boda. Più tardi scrisse le proprie memorie, per le quali chiese una cifra esorbitante che nessun Editore fu disposto ad accordargli: le memorie passarono, dopo la sua morte, alla nipote, e, da indiscrezioni, in esse sembra Morelli accusasse del colpo proprio Sacco, Vanzetti, Orciani, Boda e Coacci. Contro il non accoglimento delle eccezioni da parte del Giudice vi fu ricorso in appello, ma la Corte d'appello respinse la richiesta di ricusazione del Giudice e di nuovo processo. Da ultimo fu chiesta clemenza al governatore Fuller che scelse di liberarsi del fardello affiancandosi nell'esame del caso una commissione (la Commissione Lowell, dal nome del suo presidente). La Commissione confermò che non v'era nulla da eccepire nella sentenza, così Fuller fu nella condizione di non firmare l'atto di grazia. La sentenza fu eseguita il 23 agosto del 1927, a distanza di sei anni dal processo e sette dai fatti. Il processo assunse un tono mondiale sin dal principio con la scelta, attuata dal difensore Moore, di presentarlo non come un processo a due delinquenti rei di omicidio, ma come un processo all'ideale anarchico ed, in generale egualitario. Questa linea difensiva offuscò i fatti (che, da soli, probabilmente, non avrebbero giustificato il verdetto di colpevolezza) e coalizzò l'opinione pubblica puritana e nazionalistica del Massachusetts contro i nemici della patria: le proteste vennero in generale da altri Stati dell'Unione e dai paesi esteri (Europa, America latina e URSS).

FASCISMO**Cronologia**

1919 Fondazione Partito Popolare Italiano, di ispirazione cattolica, da parte di don Luigi Sturzo

1919 Crescita degli iscritti al partito socialista, massimalisti di Amedeo Bordiga a Napoli (partito rivoluzionario sul modello bolscevico) e di Antonio Gramsci a Torino (soviet di fabbrica)

1919 Fondati a Milano da Benito Mussolini i Fasci di combattimento (ex repubblicani, ex sindacalisti rivoluzionari, ex arditi di guerra)

1919 Questione fiumana e vittoria mutilata: non è riconosciuta all'Italia Fiume (città a maggioranza italiana conservata secondo il Patto di Londra all'impero austro-ungarico), né la Dalmazia (a maggioranza slava), la cui cessione era prevista dal Patto di Londra: l'Italia reclama in modo contraddittorio Fiume in quanto italiana (principio di nazionalità) e la Dalmazia in quanto stabilito nei patti (contro il principio di nazionalità poiché la Dalmazia è a maggioranza slava).

1919 D'Annunzio occupa Fiume

1919 Le elezioni politiche (la legge elettorale del 1918 prevede il suffragio universale maschile) presentano la netta avanzata dei Socialisti che divengono il primo partito in Italia. Dal momento che i Socialisti rifiutano di partecipare a governi borghesi, il governo è formato da Popolari e gruppi liberal-democratici

1919-1920 salgono i prezzi, gli operai lottano per l'adeguamento dei salari al caro-vita: scioperi, anche nei trasporti.

1920 Occupazione delle fabbriche, tentativi di autogestione da parte degli operai. A Torino opera il gruppo di Ordine Nuovo (Gramsci, Togliatti, Terracini, Bordiga), che vede nei consigli di fabbrica, sul modello sovietico, uno strumento di emancipazione e di organizzazione della classe operaia in vista della presa del potere politico. Giolitti al governo.

1920 Trattato di Rapallo: la Dalmazia alla Jugoslavia, salvo Zara all'Italia, L'Istria e Trieste all'Italia, Fiume città libera sino al 1924, poi italiana, col Trattato di Roma.

Fine 1920 Compare lo squadrismo agrario

1921 Congresso di Livorno: l'ala più radicale (Amedeo Bordiga, direttore de *Il Soviet*, Antonio Gramsci, Umberto Terracini e Palmiro Togliatti, fondatori della rivista *Ordine Nuovo*) esce dal PSI e fonda il Partito comunista d'Italia, sezione del Comintern. Il partito socialista rimane a maggioranza massimalista. La scissione è determinata dalla volontà dell'ala radicale di entrare nel Comintern, accettando le condizioni poste da Mosca per l'adesione: rinuncia al nome di PSI, espulsione dei riformisti, etc. Inoltre l'ala radicale rimprovera al Partito di non aver saputo cogliere le potenzialità rivoluzionarie del Biennio rosso. La maggioranza, pur'essa su posizioni massimaliste, non ritiene, invece, di poter accettare le condizioni poste da Mosca, le quali sanciscono, di fatto, la subordinazione del Partito a Mosca. Inoltre sono contrari all'espulsione dei minimalisti di Turati. Un'ulteriore scissione, del 1922, vedrà uscire dal PSI l'ala più moderata, che confluirà nel Partito Socialista Unitario, di cui sarà segretario Giacomo Matteotti.

1921 Nuove elezioni volute da Giolitti, nei Blocchi Nazionali (conservatori, democratici, costituzionalisti) anche Fascisti. Lieve flessione per i socialisti, entrano i Comunisti, i Popolari si rafforzano, entrano 35 deputati fascisti capeggiati da Mussolini

1921 Governo Bonomi; nasce il Partito Nazionale Fascista

1922 12 febbraio: sale al soglio Pontificio Pio XI, al secolo Achille Ratti

1922 Governo Facta

1922, 27 ottobre, Marcia su Roma, il Re si rifiuta di firmare lo stato d'assedio. Incarico a Mussolini di formare un nuovo governo. Primo governo Mussolini con Liberali e Popolari.

1923 Riforma Gentile

1924 Nuove elezioni con la legge elettorale del 1923 (legge Acerbo) che dava i 2/3 dei seggi al partito che otteneva la maggioranza relativa con almeno il 25% dei voti. I Fascisti e i liberali si candidano assieme nelle liste nazionali, a maggioranza fascista. Vincono i Fascisti con il 65% dei voti.

1924 giugno: uccisione di Matteotti, segretario del Partito Socialista Unitario. Aventino: i deputati comunisti, socialisti, socialdemocratici, democratici e parte dei liberali si riuniscono separatamente e sollecitano invano il Re a destituire Mussolini. Sono capeggiati da Filippo Turati, socialista, e Giovanni Amendola (liberale).

1925, discorso parlamentare del 3 gennaio 1925: Mussolini si assume la responsabilità politica dell'omicidio Matteotti. Agli aventiniani dice: "Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è la forza". E' la dittatura, con l'avvallo del Re.

1925 21 aprile Manifesto degli intellettuali fascisti

1925 1 maggio Manifesto degli intellettuali anti-fascisti scritto da B. Croce

1925 Patto di palazzo Vidoni, la contrattazione solo con i sindacati fascisti, proibito lo sciopero, ampliamento dei poteri del capo del governo

1926 Sciolti tutti i partiti anti-fascisti, dichiarati decaduti dal mandato i deputati aventiniani, reintrodotta la pena di morte per i reati contro la sicurezza dello Stato, istituito il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, formato da militari, col compito di giudicare in merito

1926 E' creata l'Opera nazionale Balilla, la quale ha il compito, non soltanto di potenziare le attitudini fisiche dei ragazzi dai dodici e i diciotto anni (divisi, secondo l'età, in "balilla" ed "avanguardisti"), ma anche di fornire loro i primi rudimenti dell'ideologia fascista.

1929 Lista unica per le elezioni politiche del marzo: l'elettorato può solo approvarla o respingerla

1929 Patti Lateranensi

1935 accordi di Stresa stipulato con Gran Bretagna e Francia in funzione anti-tedesca a seguito del riarmo tedesco e della ripristinata coscrizione obbligatoria

1935 guerra d'Etiopia e connesse sanzioni contro l'Italia da parte della Società delle Nazioni

1936 maggio Vittoria nella guerra d'Etiopia e proclamazione dell'Impero

1936 ottobre Firma dell'Asse Roma-Berlino, patto di amicizia con la Germania

1936 partecipazione alla guerra civile spagnola al fianco di Franco. La guerra si concluderà il 1 aprile del 1939.

1938 Introdotte le leggi anti-semite in Italia

1939 7 aprile: conquista italiana del Regno d'Albania

1939, maggio: firma del Patto d'acciaio, patto che imponeva a ciascuno dei due contraenti un intervento attivo al fianco dell'altro sia in caso di aggressione che di attacco

Fascismo: aspetto politico-ideologico

Il Fascismo possiede una natura composita e, talora, incoerente, che ricalca, in parte, quella del suo stesso leader e fondatore, Benito Mussolini, e ne impedisce un facile e semplice inquadramento (Mussolini stesso, da socialista e direttore de *L'avanti!*, diviene, allo scoppio della Prima guerra mondiale, interventista e, dopo la guerra, organizza ronde e squadre armate che, nella Bassa Padana, assalgono e distruggono le sedi e i circoli delle Leghe rosse, per poi culminare la propria carriera politica con un regime dittatoriale). Occorre, a questo proposito, innanzitutto, rifarsi alla distinzione fra primo Fascismo (o Movimento fascista) e Regime Fascista, di cui tratteremo diffusamente in seguito.

Ora, il Fascismo si costituisce come risorsa estrema da parte della classe capitalista dominante per arginare l'avanzata politica del proletariato.

Tale avanzata è condotta sia entro il sistema democratico-parlamentare, ossia con mezzi legalmente riconosciuti (riforme) e non rivoluzionario-violenti, sia fuori dal sistema democratico-parlamentare con strumenti insurrezionali. E' un fatto, infatti, come i partiti operai ottenessero nel primo dopoguerra consensi crescenti (le elezioni politiche del 1919 consegnarono la maggioranza relativa al PSI) e come la loro azione politica desse (o in prospettiva potesse dare) frutti proficui. Oltre al PSI, nelle elezioni del 1919 trionfò anche l'altro grande partito popolare, il neonato Partito Popolare Italiano, fondato da Don Luigi Sturzo e di ispirazione cattolica, il quale aveva a sua volta sottratto voti ai tradizionali gruppi liberali. Il biennio 1919-1920 è del resto noto come il "biennio rosso", culminato, nell'estate del 1920, con l'occupazione delle fabbriche, dopo un anno di scioperi e dure lotte per adeguare i salari al caro-vita. Occupazione delle fabbriche significa autogestione da parte degli operai tramite i Consigli di Fabbrica e appropriazione dei profitti. Tutto ciò lasciava paventare il pericolo di una rivoluzione comunista sul modello sovietico, cosa, del resto, facilmente rintracciabile nella pubblicistica di estrema sinistra (Ordine Nuovo). Giolitti, al governo nel 1920, si rifiutò di impiegare la forza contro gli operai, come richiesto dai datori di lavoro, ma preferì spingere per un accordo fra le parti che consegnò agli operai il sostanziale accoglimento delle loro richieste sindacali.

Il problema si poneva per la classe capitalista in questi termini: impedire l'avanzata politica dei partiti operai e contenere le rivendicazioni economiche dei sindacati. Tuttavia l'impedimento non poteva provenire per via legale se non contraddicendo i principi stessi dello stato liberale-democratico: suffragio universale o tendenzialmente tale, rappresentanza parlamentare, diritto di sciopero, etc. Infatti se l'opposizione agli interessi industriali-agrari si muove entro l'alveo della democrazia, cioè entro il Parlamento, non è in alcun modo legittima un'azione contro i partiti che con mezzi legittimi portano innanzi tale opposizione. A ciò si aggiunga che v'era, secondo un convincimento diffuso presso gli industriali-agrari, il pericolo di un atto di forza da parte di proletari e braccianti, di cui erano stati, appunto, i prodromi l'occupazione delle fabbriche da parte degli operai e delle terre da parte dei braccianti.

La classe capitalista si servì al fine di arginare l'ascesa della classe proletaria del movimento fascista che, in se stesso, era sorto (il Manifesto dei Fasci di combattimento risale al 1919) essenzialmente come espressione delle rivendicazioni sociali dei **ceti medi e piccolo borghesi** (professionisti, piccoli artigiani, impiegati della pubblica amministrazione, etc.), i quali non si trovavano ad essere rappresentati né dai partiti proletari, né da quelli borghesi: al novembre 1920 risalgono le prime azioni delle squadre fasciste nelle campagne emiliane, tese a sostenere i proprietari agrari contro le pretese dei braccianti e delle leghe di sinistra.

Il movimento fascista non era in principio dunque altro che una richiesta di visibilità da parte di una classe sociale che sino ad allora non l'aveva avuta.

Il movimento fascista fu dapprima utilizzato dalla classe dominante italiana contro il proletariato e le sue organizzazioni politiche e sindacali (squadrisimo) in un'azione di repressione che assunse caratteri apertamente illegali (in specie squadrisimo agrario).

Assunto poi il potere con l'accondiscendenza della classe dirigente, il Fascismo procedette ad un'opera di smantellamento più o meno sistematico e palese dello stato liberale-democratico: rispetto a tale opera demolitoria (restrizioni alle libertà fondamentali, restrizioni progressive al suffragio elettorale, etc.), le classi dirigenti non opposero alcuna pregiudiziale, ciò si spiega col seguente argomento: lo stato democratico-liberale in se stesso costituiva ormai un pericolo per l'avanzata legale che consentiva ai partiti proletari. Lo smantellamento dello stato liberale si attuò mediante una serie progressiva di leggi ("Legge sulle attribuzioni e prerogative del capo del governo" e sulla "Facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche"; legge sulla stampa;

istituzione del tribunale speciale per la difesa dello Stato; mutamento della formazione della rappresentanza nazionale, etc.).

Quella che ne risultò è una nuova tipologia di stato, caratterizzato come totalitario.

Distinguiamo dunque fra **movimento fascista** e **regime fascista** (la distinzione risale agli studi di Renzo De Felice): il movimento ha un carattere innovatore, rivoluzionario, è espressione dei ceti medi (secondo la nota tesi affermata per la prima volta da Luigi Salvatorelli) e le sue richieste sono spesso assai simili a quelle dei partiti di sinistra (suffragio universale maschile e femminile, anticlericalismo, giornata lavorativa di otto ore, abolizione del Senato in quanto di nomina regia, convocazione di una Costituente col compito di modificare la Costituzione: si veda in proposito il Programma dei Fasci italiani di combattimento del 1919); il regime, di contro, ha un carattere eminentemente reazionario-conservatore. Si è passati dal movimento al regime nel momento in cui il Fascismo s'è istituzionalizzato, cioè ha preso il potere (a partire dal 1922). Il passaggio è stato graduale e non senza opposizione interna in seno allo stesso movimento fascista.

In particolare, nella formazione dell'Ideologia fascista e del regime istituzionale nel quale essa s'è espressa, ha un ruolo decisivo la fusione col Nazionalismo avvenuta nel 1923 (il Partito Nazionale Fascista era stato fondato nel 1921), a seguito della quale il Fascismo fa proprie teorie correnti sulla riorganizzazione dello Stato e della società di stampo nazionalista (corporativismo): si veda la relazione di Alfredo Rocco al convegno dell'Associazione Nazionale Italiana tenutosi nel 1919 a Roma. Per quanto sia il nazionalismo a confluire nel Partito Nazionale Fascista, in verità è dunque il Fascismo che si è nazionalizzato facendo propria l'ideologia nazionalista.

Con tale fusione il Fascismo rinuncia definitivamente ai suoi orientamenti iniziali di movimento dei ceti medi e si lega agli interessi delle classi egemoni.

Per la verità, da un punto di vista Ideologico, il Fascismo pretende di porsi al di sopra delle classi in conflitto (capitalisti e proletari), dando vita ad uno stato corporativo dove gli interessi delle parti in lotta sono ricomposti nel superiore interesse della Nazione. In particolare dapprima la composizione dei dissidi fra datori di lavoro e lavoratori è affidata col patto di Palazzo Vidoni del 1925 a due organismi unici (la Confederazione Generale dell'Industria e la Confederazione delle Corporazioni Fasciste), i quali soli possono contrattare per le rispettive categorie, successivamente, secondo i principi espressi nella **Carta del Lavoro** del 1927, su tali organismi nel 1934 si inseriscono le Corporazioni, le quali presentano la contemporanea presenza al loro interno di rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori, tutti di nomina governativa, e hanno il compito di coordinare l'attività produttiva e dettar norme obbligatorie nella disciplina dei rapporti di lavoro. Nel 1939 la Camera dei Deputati è soppressa e sostituita dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, non a carattere elettivo, ma formata dai componenti del consiglio nazionale del partito Fascista, dai componenti del consiglio nazionale delle Corporazioni e dai componenti del Gran Consiglio del Fascismo, col compito di collaborare col governo nella formazione delle leggi, rigorosamente a scrutinio palese.

L'Ideologia fascista pone come valore supremo, in chiave chiaramente anti-illuminista e anti-liberale, il tutto, la Nazione e non il singolo, l'individuo. Per questa ragione, in conformità col supposto superiore interesse nazionale il Fascismo procedette alla restrizione delle libertà personali di movimento, d'opinione, di stampa, etc.

In verità, tuttavia, al di là di tali apparenti dichiarazioni ideologiche, il Fascismo tendenzialmente assunse un atteggiamento favorevole alla classe capitalista, ciò anche in ragione di una considerazione di convenienza politica della sua classe dirigente (Mussolini in testa): per mantenersi al potere il Fascismo aveva infatti bisogno dell'appoggio della classe che deteneva il potere economico nel paese.

L'ideologia fascista: sunto.

Il Fascismo si costituisce in quanto 1) anti-liberaldemocratico, 2) anti-proletario.

La 2) si giustifica per la natura stessa del movimento (rappresentativo degli interessi dei ceti medio-piccolo borghesi e tendenzialmente avversi al proletariato e alle sue strutture politiche).

L'1) si esprime nella progressiva negazione, entro istituti liberali ancora formalmente in essere (monarchia costituzionale secondo il dettato dello Statuto Albertino – 1848), dei principi stessi liberal-democratici. In particolare:

1) Nelle elezioni del 1921 i Fascisti entrano nelle liste nazionali assieme a democratici e liberali: 35 eletti fra cui Mussolini. Il Movimento si scioglie e lascia il posto al Partito. E' Giolitti a fornire ai Fascisti la possibilità di entrare in Parlamento, sperando in tal modo che il Fascismo si sarebbe istituzionalizzato, perdendo il suo carattere sovversivo.

Saliti al governo dopo la marcia su Roma (1922), con l'appoggio delle destre (conservatori, gruppi liberal-democratici) e dopo una sostanziale spaccatura entro il PPI (Papa Pio XI, al secolo Achille Ratti, sostanzialmente favorevole, come le alte gerarchie ecclesiastiche al Fascismo – definirà Mussolini "l'uomo della provvidenza" -, impone ai deputati del PPI di sostenere il governo Mussolini, mentre don Sturzo e la maggioranza del partito sono di parere nettamente contrario) – si forma un governo di coalizione costituito da Popolari, Liberali e Fascisti, presieduto dallo stesso Mussolini -, i Fascisti mutano la legge elettorale attribuendo i 2/3 dei seggi al partito di maggioranza relativa purché superi il 25% dei voti.

Anche a seguito di brogli elettorali i Fascisti ottengono nelle elezioni del 1924 il 65% dei seggi, sicché è consegnata loro la maggioranza assoluta.

In una Camera a maggioranza assoluta fascista, nel 1928 viene varata una nuova legge elettorale, applicata poi nelle elezioni del 1929, e per la quale all'elettore è sottoposta la Lista Unica, cioè una lista redatta dagli organi direzionali del Partito Fascista e nella quale sono indicati tanti candidati quanti sono i seggi da occupare: all'elettore non resta che approvare o respingere in blocco. I candidati, formalmente, venivano scelti dal Gran Consiglio del Fascismo fra una rosa di nominativi proposti dalle associazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro e da altri enti morali, cui ne potevano essere aggiunti ulteriori a discrezione del Gran Consiglio stesso.

Nel 1939 la Camera dei Deputati (l'unica rappresentativa poiché il Senato è a nomina regia) è sciolta e sostituita dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, i cui membri appartengono al consiglio nazionale del PNF, al consiglio nazionale delle Corporazioni e al Gran Consiglio del fascismo: tutti tali membri sono di nomina governativa.

Con l'istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, viene meno ogni carattere rappresentativo, fosse pure formale.

Inoltre della nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni, si dice che dovrà genericamente *collaborare* col governo nella stesura delle leggi.

2) Già le leggi fascistissime (1925-26) avevano limitato le libertà civili (soppressa la stampa anti-fascista, istituita la censura, istituito il Tribunale Speciale, sciolti i partiti anti-fascisti, etc.)

Si noti che, tuttavia, formalmente, l'Italia è ancora una monarchia costituzionale, nella quale il re conserva poteri notevoli (capo dell'esercito, potestà di scioglimento della Camera, firma dei trattati di guerra e pace, sfiducia e rimozione del capo di governo e del governo stesso). A tal proposito si parla di *diarchia*, ossia di una doppia linea di comando entro lo Stato fra il re e Mussolini o, in riferimento al potere mussoliniano, di "dittatura imperfetta".

Ciò non diede problema sino a quando il re non si risolse ad usare le proprie prerogative, sfiduciando Mussolini (1943). Tuttavia ciò accadde quando di fatto Mussolini era già stato messo in minoranza entro il Gran Consiglio stesso del Fascismo.

Il Fascismo si costituì come **regime di massa**, ossia non si impose dall'alto sulle masse mediante procedimenti repressivi o atti ad indirizzare la condotta in modo coatto, come i regimi autoritari di vecchio stampo, ma cercò di guadagnare a sé le masse stesse mediante un'attività minuziosa di propaganda e irregimentazione: in altri termini ricercò costantemente il consenso delle masse. E, a tal fine, utilizzò tutti i mezzi che le tecnologie dell'epoca gli consentivano (in specie la radio e i cinegiornali, ossia appositi filmati a carattere propagandistico, proiettati obbligatoriamente nei cinema prima di ogni spettacolo).

Nel 1937 fu creato un apposito ministero per la gestione della propaganda: il Minculpop (Ministero per la Cultura Popolare).

I valori che il Fascismo cercò di promuovere ed esaltare presso le masse possono essere così sintetizzati: concezione della politica e più in genere della vita di tipo mistico, fondata sul primato dell'attivismo irrazionale e sul disprezzo dell'individuo ordinario a cui era contrapposta l'esaltazione della collettività nazionale e della personalità straordinaria, dalla quale discendeva il mito del capo; esaltazione della romanità e del passato italico; culto della Patria, etc.

Documenti

Programma dei Fasci italiani di combattimento (1919)

Relazione di Alfredo Rocco al convegno dell'Associazione Nazionalista Italiana (1919)

Carta del Lavoro (1927)

Fascismo: Politica interna

1929 Patti del Laterano (Trattato e concordato. Al Trattato è allegata una convenzione finanziaria.)

Con tali patti, riceve soluzione la diatriba fra Stato Italiano e Chiesa cattolica. Col trattato lo Stato italiano riconosce un piccolo territorio (Città del Vaticano) sottoposto alla piena ed unica sovranità del Papa, la Chiesa riconosce lo Stato italiano.

Col concordato viene regolata la condizione della religione e della Chiesa in Italia: la religione sacra cattolica apostolica romana è confermata (come già nello Statuto Albertino) religione ufficiale dello Stato italiano, al matrimonio religioso è riconosciuta validità civile, la religione cattolica viene insegnata per legge in tutte le scuole pubbliche elementari e medie (l'obbligo viene esteso dalle elementari alle medie), festività religiose vengono assunte come festività civili, etc.

Un'annessa convenzione finanziaria stabilisce poi un risarcimento alla Chiesa per i territori ed i beni ecclesiastici incamerati dallo Stato italiano nell'800.

Interessante è rilevare come il Fascismo giunga ad un concordato con la Chiesa Cattolica che nega la laicità e l'a-confessionalità dello Stato, a partire da posizioni originariamente anti-cattoliche (si veda il Programma dei Fasci di combattimento).

Documento

I patti del Laterano (1929)

Vengo ad alcune questioni di dettaglio. Il Trattato attribuisce al neonato Stato Vaticano palazzi prima appartenenti al Fondo per il culto, cioè restituisce alla Chiesa proprietà che prima le erano state confiscate: alcuni di questi palazzi si trovano nella Città del Vaticano ed altri sono dislocati in Roma e fuori Roma, cioè in territorio italiano: anche per taluni di questi ultimi, come per i palazzi situati entro lo Stato del Vaticano. è prevista l'extraterritorialità (articoli 13, 14 e 15). A tutti i palazzi in questione è inoltre attribuita l'esenzione fiscale, ossia si dice espressamente che non potranno mai essere soggetti a contribuzione ordinaria né straordinaria, né potranno in alcun modo

essere espropriati tranne previo accordo con la Santa Sede (articolo 16). Inoltre viene disposto che “L’Italia provvederà, a mezzo degli accordi occorrenti con gli enti interessati, che alla Città del Vaticano sia assicurata una adeguata dotazione di acque in proprietà”.

Gli stipendi dei dipendenti e collaboratori vaticani non sono inoltre soggetti alla tassazione italiana (articolo 17).

Il Trattato non è stato soggetto a revisione, come viceversa il Concordato, ed è tutt’ora in vigore. Pertanto lo Stato italiano, a tutt’oggi assicura gratuitamente l’approvvigionamento idrico del Vaticano, a tutt’oggi i palazzi in questione non sono sottoposti a contribuzione, a tutt’oggi i dipendenti vaticani non pagano imposte allo Stato italiano sui loro stipendi, etc.

Il Concordato è stato soggetto a revisione nel 1984 (allora Governo Craxi). Volendo affermare il principio della laicità dello Stato italiano, è stato fatto cadere l’articolo 1 del Trattato del 1929, che rimandava all’articolo 1 dello Statuto Albertino, il quale affermava la religione sacra apostolica romana essere la sola religione ufficiale dell’allora Regno di Sardegna., e che era a sua volta richiamato dall’articolo 7 della Costituzione italiana. In quanto lo Stato italiano si presentava come a-confessionale, veniva pertanto eliminato il ruolo privilegiato della religione cattolica, il cui insegnamento veniva esteso a tutte le scuole di ordine e grado, ma reso facoltativo. Per la stessa ragione lo Stato non poteva più stipendiare direttamente il clero cattolico tramite il Fondo per il culto. Venne perciò messo a punto un differente meccanismo, a tutt’ora in vigore. Il Fondo per il culto, la cui unica finalità diveniva ora la gestione del suo patrimonio immobiliare, mutò denominazione e divenne il Fondo edifici di culto (FEC). Il nuovo meccanismo predisposto in sostituzione della congrua è il cosiddetto sistema dell’otto per mille. E’ fatta cioè facoltà al contribuente di destinare parte delle tasse che deve allo Stato italiano (l’otto per mille, appunto) ad uno degli enti religiosi accreditati o, in alternativa, allo Stato: attualmente gli enti religiosi accreditati sono sei, fra cui la Comunità ebraica e la Chiesa valdese, ma non, ad esempio, la Comunità musulmana o i Testimoni di Geova. Con l’otto per mille devoluto dai contribuenti alla Chiesa cattolica, essa provvede alle sue esigenze di sostentamento. Il meccanismo previsto dall’otto per mille è però tutt’altro che trasparente per i seguenti motivi: il singolo contribuente non destina l’ammontare del suo personale otto per mille al destinatario della sua scelta; chi non esprime una preferenza destina comunque il suo otto per mille, che viene ripartito in quota proporzionale rispetto alle preferenze espresse dagli altri. Ciò significa che l’otto per mille dell’intero gettito fiscale (compreso quello di chi non ha fatto alcuna scelta) viene accantonato e ripartito proporzionalmente alle scelte espresse.

Fascismo: Politica estera

La politica estera italiana non è all’origine filo-tedesca.

Ancora con gli accordi di Stresa (1935), e dopo il tentativo tedesco di realizzare un colpo di stato in Austria (uccisione del cancelliere Dollfuss 1934), l’Italia, assieme a Gran Bretagna e Francia, ribadisce la sua contrarietà al riarmo tedesco.

Tuttavia, dopo la guerra all’Etiopia e la condanna da parte della Società delle Nazioni, l’Italia Fascista si lega alla Germania (1936, Asse Roma-Berlino). Questo legame si esprime nelle leggi anti-semitiche varate in Italia nel 1938 sul modello della legislazione tedesca del 1935: gli ebrei non sono ammessi alle amministrazioni pubbliche, sono vietati i matrimoni misti, etc. E’ da dire che gli accordi fra Italia e Germania del 1936 nella concezione di Mussolini presumibilmente costituivano solamente una modalità per acquistare più margine d’azione rispetto a Francia e Gran Bretagna e non un’effettiva volontà di vincolarsi alla Germania: tant’è che gli accordi sono generici e non vincolanti sul piano militare.

E’ un fatto, tuttavia, come Italia e Germania si trovassero entrambe coinvolte nel sostegno ai nazionalisti guidati da Francisco Franco durante la guerra civile spagnola (1936).

Il legame italo-tedesco diviene fatale nel 1939 con la firma del Patto d'Acciaio, che impone a ciascuno dei contraenti d'intervenire al fianco dell'altro sia in caso di aggressione subita che intentata.

L'avvicinamento progressivo alla Germania è probabilmente causato dal convincimento di Mussolini che Francia e Gran Bretagna non avrebbero in ogni caso mosso guerra alla Germania e, anche se lo avessero fatto, la Germania ne sarebbe uscita comunque vincitrice.

Documenti: Patto d'Acciaio (1939)

Fascismo: Politica Economica

La politica economica fascista non fu coerente, né lo stato corporativo, a lungo teorizzato e declamato, fu mai concretamente realizzato.

In una prima fase 1922-1925 il Fascismo adottò una politica liberista la quale diede impulso alla produzione, ma ebbe altresì per effetto un notevole aumento dell'inflazione.

Dal 1925 l'indirizzo economico diviene protezionista: sono aumentati i dazi sui cereali, in modo da tutelare la produzione cerealicola italiana, è aumentata la superficie messa a coltura: ciò che il Regime cerca è l'autarchia.

Al contempo si assumono sostanziali provvedimenti anti-inflazionistici e tesi a rivalutare la Lira.

Per far fronte alla crisi del 1929, che fa sentire i suoi effetti anche in Italia, il Regime dà vita ad una grande mole di opere pubbliche: costruzione di edifici pubblici, stazioni, bonifica dell'Agro Pontino, creazione di nuove città (Saubaudia, Littoria – l'attuale Latina). Allo stesso tempo lo Stato interviene direttamente o indirettamente per sostenere i settori in crisi.

A partire dal 1935 l'Italia si avvia ancora più sostenutamente in una politica economica autarchica, in vista di una mai raggiunta non-dipendenza dalle importazioni in caso di conflitto bellico.

Nazismo

Preliminarmente: concetto di “nazione”.

L'Età Contemporanea (convenzionalmente dal 1815 Congresso di Vienna o dal 1789 Rivoluzione Francese) è l'età delle nazioni.

Il concetto nazionale si afferma col Romanticismo (fine '700, primi '800) – l'Illuminismo è universalizzante, così come la ragione, di cui si fa il portabandiera (non a caso l'Illuminismo mette capo al cosmopolitismo); il sentimento (concetto romantico), di contro, è individualizzante. Non che il sentimento nazionale non abbia fatto precedentemente la sua comparsa (Guerra dei Cent'Anni, Giovanna d'Arco, etc.), ma le prime teorizzazioni su di esso sono successive alla Rivoluzione Francese, e soltanto dopo la Rivoluzione Francese la Nazione diviene un “fatto storico”.

La nazione, una volta sorta all'orizzonte della Storia (acquisita una coscienza nazionale), reclama per sé: 1) uno Stato Nazionale, ossia uno stato nel quale riconoscersi (auto-governo opposto al governo dell'altro, all'imposizione), 2) un territorio Nazionale, cioè una compagine territoriale sulla quale lo Stato Nazionale eserciti la sua giurisdizione.

Il concetto di “nazione” viene declinato in duplice senso: biologico-razziale in ambito tedesco (rifacendosi alla teorizzazione del francese Arthur de Gobineau, 1816-1882, *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*, del 1853-55), volontaristico in ambito francese-italiano. Il concetto nazionale in senso biologico-razziale può assumere connotati anti-volontaristici (un popolo di una certa razza può essere assorbito dalla nazione madre anche in assenza di un'adesione volontaria: 1870-71 questione dell'Alsazia-Lorena dopo la guerra Franco-Prussiana).

Il sentimento nazionale degenera nel corso dell'800 in Nazionalismo. Il Nazionalismo non reclama solamente l'unità nazionale, ma cerca per la costituita Nazione una politica estera di prestigio e potenza a scapito delle altre nazioni. Ad esempio la richiesta al tavolo della pace (1918) della Dalmazia (a maggioranza slava) avanzata dall'Italia in ragione del Patto di Londra è una richiesta nazionalista, di contro a quella di Fiume (italiana) che è dettata dal semplice sentimento nazionale.

Il retroterra culturale del Nazismo è del tutto differente da quello del Fascismo.

In Germania il nazionalismo s'è sviluppato in senso biologico-razziale e non volontaristico, come in Francia (Renan, *Che cos'è una nazione?*, 1882) o Italia (Mazzini) – si veda in proposito lo scritto di Federico Chabod *L'idea di Nazione*: si appartiene ad una nazione non per comune sentire, comunità d'intenti, adesione volontaristica, ma per razza, per patrimonio genetico (teoria della *nazionalità latente* fatta valere nella questione Alsazia-Lorena del 1870-1871).

L'occupazione della Prussia in età napoleonica da parte francese ha incentivato una linea di pensiero anti-francese che si esprime sia su un piano politico (anti-liberal democratica), sia secondo un'opposta concezione della Nazione (supra). Alla Nazione tedesca è attribuita una funzione d'avanguardia nel progresso della civiltà (già in Hegel e nell'Idealismo tedesco).

Si veda 1807, *Discorsi alla Nazione Tedesca* di Fichte.

Sul finire del XIX secolo, il nazionalismo tedesco si accentua in senso biologico-razziale ed anti-semita (complotto internazionale ebraico per la presa del potere e la sottomissione delle altre nazioni – il riferimento è ai *Protocolli dei savi anziani di Sion*, un falso, redatto da servizi segreti russi e francesi a Parigi, all'inizio del XX secolo, nel quale gli anziani, riuniti nel cimitero ebraico di Praga, enunciavano un complotto mondiale che, attraverso la diffusione degli ideali del Liberalismo e del Socialismo, avrebbe conseguito il dominio politico-economico della finanza ebraica su tutto il pianeta): *I Fondamenti del XIX secolo* di Chamberlain, genero di Wagner. La nazione tedesca è superiore per razza alle altre poiché s'è mantenuta pura.

Hitler recepisce ne *La mia battaglia* (uscito per la prima parte nel 1925, per la seconda nel 1927) questo clima culturale.

Nota. Ad ogni modo, è da rimarcare, per correttezza storica, come, per quanto il Nazionalsocialismo si sia affermato in Germania, esso sia sorto in Francia (si vedano il testo già menzionato di Gobineau, i *Protocolli di Sion*, il caso Dreyfus durante la Terza Repubblica, etc.).

Nel 1920 esce il programma del Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi: ad accese rivendicazioni nel senso di una maggiore giustizia sociale, si lega un programma espressamente discriminatorio nei riguardi del non-tedesco: i non-di sangue tedesco non sono cittadini tedeschi ma soltanto “ospiti” e, come tali, soggetti alla legislazione che regola il soggiorno degli stranieri.

In quanto non cittadini, i non-tedeschi non hanno titolo per esercitare i diritti politici.

Lavoro e mantenimento devono essere garantiti innanzitutto al tedesco e, solamente laddove sia soddisfatto questo primo requisito, anche al non-tedesco.

Inoltre si rivendica la necessità dell’unificazione territoriale-politica per il popolo tedesco (tutti coloro con sangue ariano devono unirsi nella Grande Germania), nonché uno spazio vitale sufficientemente grande per alimentare la popolazione tedesca.

Collateralmente si rifiuta il trattato di Versailles e le condizioni da esso imposte alla Germania.

Nel 1935 la legislazione tedesca recepisce le discriminazioni razziali: dapprima sono dichiarati non-cittadini i non-ariani; successivamente sono vietati i matrimoni misti (ariano-ebraici) e dichiarati nulli quelli già effettuati, nonché sono vietati i rapporti extra-coniugali con ebrei, etc.

Nel 1938, nella “notte dei cristalli”, sono dati alle fiamme e danneggiati sinagoghe, negozi e proprietà ebraiche, di seguito viene vietato per legge agli ebrei di svolgere attività commerciali, dirigere aziende, etc., ed è richiesta loro una contribuzione straordinaria alle spese dello Stato.

Agli Ebrei non viene altresì consentito l’ingresso in teatri, cinematografi, mostre e concerti.

Il Nazismo si sviluppa storicamente a partire dalla Repubblica di Weimar (il programma del partito è del 1920) e consegue i suoi maggiori successi in termini elettorali dopo il 1929 (nel 1930 passano dal 2,5% del 1928 al 18%, nelle elezioni del 1932 sono il primo partito col 37% e poi col 33%, in quelle del 1933 ottengono il 44%), cioè dopo il crollo di Wall Street, le cui conseguenze non mancarono di farsi sentire anche in Europa (nel 1932 il tasso di disoccupazione in Germania raggiunge i suoi massimi storici, l’inflazione è altissima).

Nel dettaglio il Partito Nazionalsocialista (il programma è del 1920) consegue i seguenti risultati elettorali sull’arco di un decennio: 3% (1924), 2,5% (1928), 18% (1930), 37% e 33% (1932), 44% (1933). Al 1923 risale il fallito colpo di stato a Monaco di Baviera a seguito del quale Hitler fu condannato a cinque anni di reclusione (in gran parte condonati).

Nell’affermazione del Nazismo influiscono nello specifico 3 elementi:

- 1) un diffuso malcontento popolare nei riguardi della classe dirigente repubblicana;
- 2) la concezione del primato storico della nazione tedesca (ereditata dall’Idealismo) mista ad una concezione in senso biologico della “nazione” (*I Fondamenti del XIX Secolo* di Chamberlain);
- 3) la crisi economica mondiale di fine anni venti che ha conseguenze gravissime sull’economia tedesca in specie.

Del 2) s’è già detto.

Dell’1) si dirà qui di seguito.

La Repubblica di Weimar (dal luogo nel quale si riunì l’Assemblea Costituente) dovette far fronte ad un gravoso dopoguerra (crisi economica, necessità di sostenere le riparazioni di guerra, etc.) e la sua classe dirigente (socialdemocratici e cattolici del Centro) fu identificata con la stessa crisi che si trovò a dover fronteggiare e rispetto alla quale, in verità, non aveva alcuna responsabilità.

Quando il governo provvisorio repubblicano firmò l'armistizio (il kaiser dopo la proclamazione della Repubblica era fuggito all'estero) fu costretto a sottostare alle condizioni imposte dagli Alleati, per quanto fossero molto umilianti per il popolo tedesco (consegna immediata della flotta e dell'armamentario pesante, consegna unilaterale dei prigionieri di guerra, etc.). La pace punitiva (Versailles 1919) non fece poi che aumentare l'onerosità delle condizioni di pace: restituzione alla Francia dell'Alsazia e della Lorena (tedesche dopo la guerra Franco-Prussiana del 1870-71), creazione del corridoio di Danzica (dichiarata città libera) per garantire un accesso sul mare alla Polonia (la Prussia orientale veniva così ad essere separata da quella occidentale), divieto della leva obbligatoria, riduzione dell'esercito sotto le 100 000 unità dotate di solo armamentario leggero, smilitarizzazione del confine occidentale per quindici anni presidiato da truppe di stanza anglo-francesi e belghe e, soprattutto, un risarcimento a titolo di riparazione per i danni subiti dai paesi vincitori a seguito della guerra, di cui la Germania era affermata essere la sola responsabile, risarcimento il cui ammontare sarebbe stato deciso in un secondo momento.

Nel 1921 fu reso noto l'ammontare di tale risarcimento (una cifra smisurata per l'epoca), pagabile in 42 rate annuali, che i governi tedeschi cominciarono a pagare.

Nel 1923, in ragione di una mancata corresponsione in natura e per garantirsi i pagamenti futuri, truppe francesi e belghe occuparono il bacino della Ruhr, la più importante zona industriale tedesca. Nel frattempo la propaganda di destra accusava i governi repubblicani di aver firmato la pace essendo ancora nella condizione la Germania di vincere la guerra e non avendo subito alcuna invasione territoriale: la sconfitta non sarebbe dipesa dallo straniero, ma da parte dei tedeschi (la pugnalata alle spalle).

I governi repubblicani riuscirono ad addivenire ad un accordo per la diminuzione dell'ammontare delle riparazioni, ottenendo al contempo (1924) prestiti a lungo periodo da parte della finanza internazionale (piano Dawes, statunitense) e pagamenti graduati nel tempo (poco oggi, dopo domani). Al contempo cercarono la distensione, accettando, con gli Accordi di Locarno (1925) i propri confini occidentali (Francia, Germania e Belgio riconoscono i confini comuni quali usciti da Versailles): l'anno seguente la Germania fu ammessa alla Società delle Nazioni.

Tuttavia, questa politica fu intesa dalle masse popolari come mancanza di carattere e asservimento all'ex-nemico.

A ciò si aggiunga (punto 3) la crisi americana del 1929, che fece sentire negli anni seguenti i suoi effetti anche in Europa (altissima disoccupazione, grandi strati sociali ridotti in povertà).

A nulla valsero i meriti della classe dirigente repubblicana (Spd in testa): aver frenato la spinta rivoluzionaria reprimendo il tentativo insurrezionale (5-6 Gennaio 1919) organizzato a Berlino dalla Lega di Spartaco (primo nucleo del Partito Comunista Tedesco), aver dato (Agosto 1919) alla Germania una costituzione di stampo notevolmente democratico (suffragio universale maschile e femminile, governo responsabile dinanzi al Parlamento, Presidente della Repubblica eletto dal popolo)

Hitler prometteva ciò che la Germania in quel momento voleva: rivalsa sulle altre nazioni, grandezza militare, la Germania ai tedeschi (gli ebrei in Germania erano una minoranza ricca dinanzi alle migliaia di famiglie tedesche povere).

Questo presumibilmente spiega come un minuscolo partito il quale essenzialmente si costituiva come gruppo paramilitare, potesse nel giro di pochissimi anni salire dal 2,5% (1928) al 18% (1930), sino a diventare nel 1932 il primo partito e nel 1933 ottenere per il proprio capo il cancellierato.

Nelle elezioni del 1933 i Nazionalsocialisti ottennero il 44% (non era la maggioranza assoluta), ma con una successiva legge approvata dal Parlamento, il governo ottenne pieni poteri (potere legislativo e di modifica costituzionale).

Nel 1934, alla morte del presidente Hindenburg, Hitler, in forza di una legge di modifica costituzionale prodotta dal suo governo, cumulò le cariche di Cancelliere e Presidente della Repubblica.

La Repubblica cessava di esistere e veniva fondato il Terzo Reich.

Nazismo: politica estera

Il Nazismo, assunto al potere, attuò una politica estera conforme al proprio manifesto del 1920: denuncia del trattato di Versailles, riarmo, coscrizione obbligatoria, etc., espansionismo alla ricerca dello spazio vitale per il popolo tedesco, unificazione dei popoli tedeschi nella Grande Germania (il terzo Reich dopo il Sacro Romano Impero Germanico degli Ottoni e quello guglielmino del 1870-1871), discriminazione del non-tedesco (in specie dell'ebreo – leggi sulla cittadinanza e sui matrimoni misti del 1935, notte dei cristalli e successive leggi discriminatorie del 1938, “soluzione finale della questione ebraica” del 1942).

In ragione della conservazione della purezza della razza, anche l'elemento tedesco portatore di malattie genetiche o menomato mentale fu soppresso o sterilizzato, etc.

Nel 1938 i nazisti austriaci salgono al cancellierato in Austria dopo aver costretto alle dimissioni il capo del governo: reclamano l'intervento tedesco per “salvare il paese dal caos”. Le truppe tedesche occupano il paese e un successivo plebiscito a stragrande maggioranza sanziona l'avvenuta unificazione. L'Italia, ormai alleata della Germania nazista, non oppone questa volta alcuna resistenza, così come non oppongono alcuna resistenza le altre potenze europee (Francia e Gran Bretagna).

Nello stesso 1938 la medesima questione si pone circa i Sudeti (gli oltre tre milioni di tedeschi che vivono in territorio cecoslovacco). Le grandi potenze europee si adoperano questa volta per addivenire ad una soluzione negoziata che eviti la guerra (conferenza di Monaco, voluta e organizzata da Mussolini su incitamento di Neville Chamberlain, primo ministro inglese). In tale conferenza Hitler ottiene l'annessione dell'intero territorio dei Sudeti alla Germania (fu approvato un progetto Mussolini che nella sostanza accoglieva le rivendicazioni della Germania): si noti che la Cecoslovacchia non venne neppure ammessa alle trattative e si trovò a dover prendere atto di una decurtazione del proprio territorio nazionale da altri decisa.

Dinnanzi al Nazismo l'atteggiamento della Chiesa Cattolica (papa Pio XI) fu sostanzialmente tollerante.

Nel 1933 con un apposito Concordato la Chiesa Cattolica ottenne garanzia dallo Stato tedesco circa la libertà del culto e la non ingerenza negli affari interni della curia.

Soltanto nel 1937 uscì un'enciclica in lingua tedesca in cui si condannava la diffusione di dottrine definite “neo-pagane”, cioè, tuttavia, senza far espressa menzione alla Germania nazista, né senza che questo comportasse alcuna denuncia diretta del Concordato.

Date

1918 La Germania firma l'armistizio. Firmano i rappresentanti del governo provvisorio presieduto dal socialdemocratico Ebert. L'esercito s'è già in gran parte ammutinato, nella fabbriche gli operai danno vita a consigli di fabbrica sul modello dei Soviet, il kaiser è fuggito.

Condizioni di pace durissime: consegna dell'armamentario pesante, della flotta (che si auto-affondò per non cadere in mano al nemico, etc.), ritiro delle truppe al di qua del Reno, consegna unilaterale dei prigionieri di guerra, etc.

1918 Governa il Consiglio dei Commissari del Popolo presieduto da Ebert (composto solamente da socialisti)

1919 5-6 gennaio Rivolta spartachista (nucleo originario del partito comunista tedesco) repressa nel sangue: il governo socialdemocratico vuole evitare derive rivoluzionarie e procedere ad una revisione legale delle strutture dello stato.

1919 19 gennaio Elezioni per l'Assemblea Costituente. I socialdemocratici (Spd) sono il primo partito ma non hanno la maggioranza assoluta: si accordano con Centro (cattolici, secondo partito) e democratici. L'accordo consente l'elezione di Ebert a presidente della repubblica, la formazione di un governo di coalizione a guida socialdemocratica e il varo della nuova costituzione

1919 19 agosto, varo Costituzione di Weimar: repubblica con presidente eletto a suffragio popolare, suffragio universale maschile e femminile, governi responsabili dinnanzi al parlamento.

1920 al Spd perde le elezioni, Centro al governo. Si affermano voci circa la pugnalata alle spalle: l'esercito tedesco avrebbe vinto se non fosse stato tradito da parte del paese

1921 Una commissione inter-alleata rende noto l'ammontare delle riparazioni 132 miliardi di marchi-oro da pagare in 42 rate annuali: la notizia suscita enormi proteste in Germania, specie contro coloro che hanno firmato l'armistizio (socialdemocratici in testa).

1921-1923 i governi di coalizione che si succedettero pagano le prime rate delle riparazioni

1923 gennaio Francesi e Belgi occupano militarmente il bacino della Ruhr, la zona più ricca e industrializzata della Germania come garanzia di corresponsione delle riparazioni da parte della Germania. I tedeschi organizzano una resistenza passiva.

1923 agosto Governo di coalizione guidato da Stresemann

1923 a Monaco un tentativo di colpo di stato nazionalsocialista è represso: Hitler è tratto agli arresti (cinque anni poi condonati)

1924 è raggiunto un accordo con i vincitori circa le riparazioni: la Germania deve innanzitutto essere posta nella condizioni di pagare, cioè innanzitutto bisogna rimettere in moto la sua economia: prestiti a lunga scadenza da parte della finanza internazionale (Stati Uniti in primis). L'entità delle riparazioni è graduata nel tempo.

1924 I Nazionalsocialisti ottengono il 3% alle elezioni per il rinnovo del Parlamento

1925 marzo Hindenburg, già capo dell'esercito, è eletto presidente della repubblica

1925 ottobre: distensione franco-tedesca con gli accordi di Locarno, con i quali Germania, Francia e Belgio riconoscono le frontiere comuni tracciate a Versailles e Gran Bretagna e Italia si impegnano a farsi garanti contro eventuali violazioni.

1926 La Germania è ammessa alla Società delle Nazioni

1928 I Nazionalsocialisti ottengono il 2,5 % nelle elezioni per il rinnovo del Parlamento

1930 I Nazionalsocialisti ottengono il 18, 3%: le elezioni registrano un accrescimento dei partiti anti-sistema (comunisti e nazisti)

1932 Nelle elezioni per il rinnovo della presidenza della repubblica Hindenburg è rieletto: s'era candidato anche Hitler

1932 I Nazisti ottengono il 37% e il 33%: sono il primo partito tedesco.

1933 30 Gennaio Hindenburg nomina Hitler capo del governo.

1933 27 Febbraio Incendio del Reichstag (il parlamento tedesco) poco prima delle elezioni, ne è accusato un militante comunista. Ciò funge da pretesto per un'imponente azione di polizia contro i comunisti

1933 5 marzo: nelle elezioni per il rinnovo del Parlamento i Nazisti ottengono il 44% dei voti: non hanno la maggioranza assoluta ma solo quella relativa. Tuttavia, con l'appoggio dei gruppi di destra e dei cattolici viene approvata una legge (contrari i soli socialdemocratici, assenti i comunisti) che attribuisce al governo i pieni poteri, compreso quello di legiferare e modificare la costituzione.

1933 La Spd, dichiarata colpevole di alto tradimento, è sciolta

1933 Luglio: il Partito Nazionalsocialista è l'unico partito tedesco, dopo che il Partito Tedesco Nazionale e il Centro Cattolico furono costretti all'auto-scioglimento

1933 Novembre: consultazione elettorale a lista unica: plebiscito col 92% di voti favorevoli

1934 muore Hindenburg e, a seguito di una legge emanata dal suo stesso governo, Hitler cumula le cariche di cancelliere e presidente della repubblica. Nasce il Terzo Reich.

1933 luglio Pio XI papa stipula un concordato con la Germania nazista col quale ottiene per i cattolici libertà di culto e non ingerenza dello Stato tedesco negli affari interni del clero

1935 Leggi di Norimberga: cittadino solo colui che possiede sangue ariano, vietati i matrimoni fra ariani ed ebrei

1937 generica enciclica in lingua tedesca del papa che condanna dottrine e pratiche che rivelano sempre più il loro carattere pagano: non c'è riferimento o condanna esplicita al Nazismo

1938 Notte dei cristalli: distrutti negozi ebrei, incendiate sinagoghe, vietato agli ebrei l'esercizio di attività commerciali, attività dirigenziale in aziende, etc., imposto loro un contributo straordinario allo Stato

1938 marzo Il cancelliere austriaco è costretto alle dimissioni per le pressioni della componente nazista austriaca. Il capo dei nazisti austriaci, nominato cancelliere, chiede l'intervento della Germania per "salvare il paese dal caos". Annessione dell'Austria da parte del Reich tedesco. Un plebiscito popolare sanziona l'annessione.

1938 dopo l'annessione austriaca, Hitler mette in campo la questione dei Sudeti, cioè dei tre milioni di tedeschi che vivono entro i confini cecoslovacchi

1938 29-30 settembre Conferenza di Monaco di Baviera: Francia e Gran Bretagna accettano il progetto italiano dell'annessione dell'intero territorio dei Sudeti al Reich tedesco, pensando così di garantire la pace. La Cecoslovacchia non è ammessa alla conferenza.

Sionismo

Si colloca nel generale fermento delle nazionalità del XIX secolo.

Movimento che rivendica per il popolo ebraico la costituzione di uno stato nazionale ebraico. Tale stato nazionale ebraico verrebbe ubicato in Palestina.

Il nome lo si deve alla scrittore N. Birnbaum. "Sion" è il nome dell'altura sulla quale si riteneva sorgesse l'acropoli di Gerusalemme.

Moses Hess (1812-1875), *Roma e Gerusalemme* (1852)

Theodor Herzl (1860-1904), ebreo ungherese trapiantato a Vienna, *Lo stato ebraico* (1896): a tale scritto è imputato il sorgere effettivo del Sionismo, seguito dal primo congresso sionistico tenutosi a Basilea nel 1897 e convocato dallo stesso Herzl.

Tali teorie si legano allo stanziamento embrionale già durante il XIX secolo di colonie agricole in Palestina.

Con la *Dichiarazione di Balfour* (dal nome del ministro degli esteri britannico) (1917) il Regno Unito riconosce il Sionismo (è il primo riconoscimento formale del movimento).

In detta dichiarazione, è garantita alla componente ebraica la costituzione di una "national home" (focolare nazionale ebraico) in Palestina.

Dopo la Prima Guerra Mondiale la Palestina viene posta dalla Società delle Nazioni sotto mandato britannico (assieme a Transgiordania e Iraq). La nascita effettiva dello Stato ebraico risale al 1948, per effetto di una risoluzione dell'O.N.U.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

(1939-1945)

La causa è inequivocabilmente costituita dall'espansionismo della Germania. Dopo l'annessione del territorio dei Sudeti, patita dalla Cecoslovacchia a seguito della Conferenza di Monaco (1938), Hitler nel 1939 (marzo) annetté al Reich Boemia e Moravia e favorì l'indipendenza della Slovacchia: di fatto la Cecoslovacchia era cancellata. Analoghe pretese rivolse sulla Polonia, reclamando il passaggio nel corridoio di Danzica, che metteva in continuità territoriale la Polonia col mare e divideva la Germania in due porzioni (orientale ed occidentale), con Danzica città libera. Francia e Inghilterra si coalizzarono in chiave anti-tedesca, ma non aggregarono l'URSS, che siglò in agosto un patto reciproco (Ribbentrop – Molotov) di non aggressione che implicava un protocollo segreto per la spartizione della Polonia. Frattanto Germania e Italia avevano siglato (maggio 1939) il *Patto d'acciaio*. Dal canto suo, nell'aprile del 1939, l'Italia occupò il piccolo Regno d'Albania.

L'attacco tedesco alla Polonia

La guerra scoppiò a seguito dell'invasione tedesca della Polonia del **1 settembre 1939** e fu dichiarata da Francia e Inghilterra il 3 settembre; l'Italia si dichiarò neutrale. La Germania ebbe in poche settimane ragione della Polonia, mentre l'URSS si impossessava delle regioni orientali del paese. Nell'aprile del 1940 Hitler invase la Danimarca e la Norvegia. Sicuro sul fronte orientale, portò l'attacco nel cuore della Francia.

L'attacco tedesco alla Francia

L'attacco alla Francia fu tentato nel maggio del **1940** e sfondò il fronte francese, protetto dalla Linea Marghinot, attraverso il confine di paesi neutrali invasi (Belgio, Olanda e Lussemburgo). A Sedan i tedeschi ruppero il fronte francese e dilagarono verso Parigi, costringendo gli stessi inglesi, appena sbarcati, alla ritirata. Il 15 giugno i tedeschi entravano a Parigi e costringevano il generale Petain, Presidente del Consiglio francese ad intavolare trattative per l'armistizio immediato. Nacque allora la Repubblica di Vichy (dal nome della località in cui fu posta la capitale), estesa sul centro-sud della Francia: il nord passò sotto il controllo diretto dei tedeschi.

L'entrata in guerra dell'Italia

Dopo la rapida sconfitta francese, Mussolini, che consapevole dell'impreparazione militare italiana e adducendo questa stessa motivazione, s'era dichiarato neutrale, decise per l'intervento (**10 giugno 1940**), al fine di partecipare, con pochi sforzi, al frutto della vittoria.

L'Italia pretese di condurre una guerra parallela (cioè indipendente ed autonoma) a quella tedesca ed attaccò i possedimenti egizi dell'Inghilterra e la Francia ormai in procinto di capitolare, ma con esiti disastrosi in entrambi i casi.

La battaglia d'Inghilterra

Nel giugno del **1940** l'Inghilterra era la sola potenza rimasta in guerra con la Germania: Hitler sperava nella trattativa e nel riconoscimento delle sue conquiste, ma trovò uno strenuo oppositore nel Primo Ministro inglese **Winston Churchill** (dal maggio 1940 alla guida di un governo di coalizione nazionale).

Per tre mesi i tedeschi bombardarono l'Inghilterra nella speranza di fiaccarla spiritualmente e moralmente, ma senza riuscire nel loro intento.

Il fallimento della guerra parallela italiana

L'Italia, per motivi di prestigio attaccò unilateralmente dall'Albania il 28 ottobre 1940 la Grecia, paese semifascista: i greci non solo resistettero, ma ricacciarono gli Italiani oltre il confine albanese. In Egitto, poi, nel dicembre del 1940 gli Inglesi erano passati al contrattacco ed avevano respinto gli Italiani in territorio libico, occupandone la parte orientale (la Cirenaica). Eritrea, Somalia ed Etiopia nell'aprile del 1941 furono liberati dagli Inglesi. Solo l'aiuto tedesco evitò il peggio in entrambi i fronti: nell'aprile del 1941 furono conquistate da Tedeschi e Italiani Grecia e Jugoslavia e l'intervento del generale Rommel (detto poi "la volpe del deserto") in Africa riconquistò alle forze dell'Asse la Cirenaica.

La campagna di Russia

Nella primavera-estate del **1941** restava aperto solo un fronte in nordafrica: l'Europa era in gran parte sotto il controllo di Hitler.

Cominciarono a questo punto i suoi errori strategici.

Il primo fu la campagna di Russia (detta operazione Barbarossa), iniziata nell'estate del 1941: con l'attacco alla Russia Hitler aprì un nuovo immenso fronte di battaglia ad Oriente e coalizzò Inghilterra e URSS in chiave anti-fascista. La campagna di Russia (si unirono ai Tedeschi truppe italiane, l'ARMIR) risultò inizialmente vittoriosa, prendendo gli avversari alla sprovvista, ma, al sopraggiungere dell'inverno, si trasformò in guerra di logoramento.

L'intervento degli Stati Uniti

Gli Stati Uniti avevano già firmato una dichiarazione d'intenti comune (**Carta Atlantica, 14 agosto 1941**) con la Gran Bretagna, in cui si condannavano i regimi fascisti e si ponevano le premesse per la creazione di un nuovo ordine mondiale basato sui principi democratici, e sostenevano attivamente lo sforzo bellico di questo paese con aiuti economici. L'entrata in guerra degli USA, tuttavia, fu causata dall'attacco senza preavviso dal Giappone: il 7 dicembre del **1941** la flotta americana, ancorata nelle Hawaii, a Pearl Harbor, fu distrutta dall'aviazione Giapponese. Il Giappone era legato, dal settembre 1940, a Italia e Germania nel patto tripartito. L'attacco agli Stati Uniti fu dovuto all'opposizione di Stati Uniti e Inghilterra all'occupazione giapponese dell'Indocina francese, avvenuta nel luglio del 1941.

Nella primavera-estate del 1942 l'Asse raggiunge la massima estensione territoriale: attorno a Germania e Italia ruotavano gli alleati minori: Ungheria, Romania, Bulgaria, Slovacchia, Serbia, Francia di Vichy.

La battaglia di Stalingrado

La fine del 1942 e l'inizio del 1943 segnano però una svolta decisiva nelle sorti del conflitto. Due sono gli avvenimenti cardine: la battaglia di **Stalingrado**, del **novembre del 1942**, che vide l'attacco russo e l'accerchiamento dei Tedeschi chiusi nella sacca di Stalingrado e poi costretti alla resa (Hitler non diede l'ordine di ritirata); il contrattacco degli Inglesi guidati dal generale Montgomery sul finire dell'ottobre 1942, che ricacciò gli italo-tedeschi guidati da Rommel oltre El Alamein e sino sulle loro stesse posizioni originarie. Nel novembre 1942 all'attacco di Montgomery da est si unì lo sbarco degli alleati da ovest (Algeria e Marocco). Nel maggio del 1943 le truppe dell'Asse abbandonarono l'Africa. A questo punto gli alleati (Stati Uniti, URSS e Gran Bretagna) concentrarono i loro sforzi sul continente europeo. Dopo dissidi sulle procedure strategiche, gli Alleati decisero lo sbarco in Europa a partire dall'Italia.

La campagna d'Italia

La campagna d'Italia iniziò il 12 giugno 1943, con l'occupazione dell'isola di Pantelleria e, poi, della Sicilia.

Dinnanzi al pericolo rappresentato dall'invasione alleata, il re, d'accordo con parte del Gran Consiglio del Fascismo, decise di destituire Mussolini. Il Gran Consiglio del Fascismo approvò a maggioranza l'ordine del giorno Grandi, che, di fatto, ri-attribuiva i poteri supremi al Monarca. Il **25 luglio 1943** Mussolini, convocato presso il re, fu tratto in arresto; capo del governo fu nominato il maresciallo **Pietro Badoglio**. Badoglio firmò in segreto l'armistizio con gli Alleati il **3 settembre**, ma lo rese noto con un messaggio radiofonico solo l'**8 settembre**. Il Monarca e la sua famiglia, nel frattempo, s'erano rifugiati a Brindisi, città sotto il controllo alleato, mentre il nord veniva occupato dai tedeschi. L'Italia dichiarerà guerra alla Germania nell'ottobre del 1943, ma gli Alleati le consentirono la partecipazione al conflitto solo con un piccolo contingente e in qualità di co-belligerante (co-belligerante è colui che combatte contro un nemico comune senza essere un alleato). Si stabilì una linea di confine fra tedeschi e alleati assestata fra Gaeta e Pescara: la linea Gustav. Su questa linea gli scontri si concentrarono soprattutto intorno alla zona di Cassino.

Nel frattempo, dopo il 25 luglio e la caduta del Fascismo, i partiti d'opposizione (il Socialista, rinato come PSIUP, acronimo di Partito socialista di unità proletaria, il Comunista, il Partito Popolare ribattezzato "Democrazia Cristiana", il Partito Liberale e il Partito d'Azione), costretti all'esilio, si riorganizzarono e diedero vita al **CLN** (Comitato di liberazione nazionale), fondato il 9 settembre 1943, il quale aveva il compito di coordinare la resistenza armata all'occupazione nazista del nord Italia. Le brigate partigiane si distinguevano a seconda del loro orientamento politico: le Brigate Garibaldi erano di ispirazione comunista, le Matteotti socialista, il gruppo Giustizia e Libertà faceva capo al ricostituito Partito d'Azione, v'erano poi le Brigate Bianche, legate ai cattolici. Parteciparono alla Resistenza, in misura minoritaria, anche gruppi di ispirazione monarchica.

Nel frattempo Mussolini, incarcerato sul Gran Sasso, fu liberato dai Nazisti (12 settembre 1943) e diede vita alla **Repubblica di Salò** (dal nome della capitale, fissata in una piccola cittadina sul Lago di Garda), che procedette all'arruolamento degli Italiani abili alla leva da affiancare agli alleati nazisti. In particolare i Repubblichini saranno impiegati nelle azioni contro la guerriglia partigiana e nell'opera di cattura degli Ebrei. Il nord Italia è perciò luogo di una violenta guerra civile.

Il CLN (Congresso di Bari) non riconosceva l'autorità del governo Badoglio e chiedeva la destituzione del Re in quanto la Monarchia era compromessa col Fascismo e aveva pesantissime responsabilità nell'entrata in guerra del paese, tuttavia, per parte sua, il governo Badoglio godeva, a differenza del CLN, della fiducia degli Alleati, in quanto garante degli impegni presi con l'armistizio. La situazione fu risolta dalla linea proposta al congresso del PCI di Salerno (nota come "svolta di Salerno") da **Palmiro Togliatti**, reduce dall'esilio ventennale a Mosca. Questa nuova linea politica, concordata con Stalin, che voleva sottrarre il controllo dell'Italia agli anglo-americani (di fatto il governo Badoglio era controllato da Inglesi e Americani), prevedeva di rimandare la questione istituzionale (Monarchia o Repubblica) a liberazione ottenuta, concentrando attualmente gli sforzi comuni sulla liberazione dai Tedeschi. La linea di Togliatti, per quanto non a tutti (specie alle forze di sinistra) ben accetta, prevalse entro il CLN. Fu così concordata con la Monarchia la nascita di un governo di unità nazionale, presieduto dallo stesso Badoglio, ma a cui partecipavano anche i partiti del CLN. L'accordo col Re prevedeva, inoltre che, liberata Roma, egli avrebbe trasferito provvisoriamente i poteri a suo figlio Umberto in attesa che il popolo italiano, dopo la liberazione dell'intero paese, si pronunciasse circa le sorti della Monarchia. Puntualmente, presa Roma dagli Alleati (giugno 1944), Umberto assunse la Luogotenenza del Regno d'Italia e si formò un nuovo governo di unità nazionale presieduto da Ivanoe Bonomi, che era emanazione diretta del CLN.

I gruppi partigiani attivi nell'Italia occupata non si limitarono a liberare porzioni del territorio dai Tedeschi, ma spesso sperimentarono nuove forme di autogoverno popolare (Repubblica di Montefiorino, etc.). Questo allarmò le autorità Alleate poiché lasciava intravedere, vista la preponderanza delle forze partigiane di sinistra, il pericolo di una deriva comunista, tant'è che il generale Alexander, comandante in capo delle truppe inglesi in Italia, invitava, con un proclama del novembre del 1944, i partigiani a sospendere le operazioni su larga scala. Nell'inverno 1944-1945 la Resistenza italiana, abbandonata a se stessa, visse il suo periodo più drammatico, essendosi arrestata l'avanzata degli Alleati dall'autunno del 1944 sulla linea Gotica (Rimini - La Spezia), ciò in ragione dell'apertura di un nuovo fronte, per gli anglo-americani, oltre a quello italiano (sbarco in Normandia): in quel periodo il governo Bonomi riconobbe come suo rappresentante per l'Italia occupata il CLNAI (Comitato di liberazione nazionale per l'alta Italia). Tuttavia, superato l'inverno, quando, nella primavera del 1945, i Tedeschi iniziarono la ritirata e l'offensiva alleata sul fronte italiano riprese, trovò parte del nord Italia già liberato dai gruppi partigiani (Milano, Bologna, Torino, etc.).

L'attacco russo sul fronte orientale e lo sbarco in Normandia

Fra il 1943 e il 1944 l'URSS attaccò la Germania da est, dando il via ad un'offensiva che sarebbe giunta nel aprile-maggio del 1945 su Berlino. Stalin ottenne dagli anglo-americani, allora impegnati sul fronte italiano, l'impegno per uno sbarco in forze sulle coste francesi per la primavera del 1944, in modo da attaccare la Germania sui due fronti. Il generale americano Eisenhower fu incaricato di coordinare la strategia bellica alleata. Lo sbarco in Normandia (**6 giugno 1944**) fu preceduto da un possente attacco aereo e dall'incursione dei paracadutisti. Il 25 agosto del '44 gli anglo-americani e i reparti francesi di De Gaulle entravano a Parigi. Il **30 aprile 1945**, mentre i Russi entravano a Berlino, Hitler si suicidò, lasciando la presidenza del Reich all'ammiraglio **Karl Donitz**, che chiese subito la resa agli Alleati. Il **7 maggio del 1945** fu firmato l'atto di capitolazione delle forze armate tedesche e nella notte fra 8 e 9 maggio cessarono le ostilità. La guerra, tuttavia, continuava fuori dai confini europei.

La bomba atomica sul Giappone

Gli Alleati, ormai liberi sul versante europeo, concentrarono il proprio sforzo bellico contro il Giappone, l'unica potenza della Triplice ancora in guerra. Il Giappone non era affatto intenzionato alla resa ed impiegava ampiamente i kamikaze contro le portaerei americane. Nel frattempo, morto Roosevelt (12 aprile 1945), la presidenza degli USA era stata assunta da **Harry Truman**. In queste condizioni gli USA ricorsero ad una dimostrazione di forza che non aveva precedenti nella storia e che risultava del tutto spropositata. Gli storici tendono a ritenere che questa dimostrazione di forza non fosse rivolta tanto contro il Giappone, che si sarebbe comunque arreso, ma come monito all'URSS. Si trattò dello sgancio delle due bombe atomiche, dapprima su **Hiroshima** (6 agosto 1945), poi su **Nagasaki** (9 agosto 1945). I morti immediati furono 100.000 nel primo caso e 60.000 nel secondo. Ben maggiori furono, invece, le vittime sul lungo periodo per radiazioni e malattie genetiche. Il 2 settembre 1945 i Giapponesi firmavano l'armistizio dopo aver richiesto una resa senza condizioni. La Seconda Guerra Mondiale era conclusa.

LA SOLUZIONE FINALE DELLA QUESTIONE EBRAICA

L'espressione "soluzione finale della questione ebraica", la quale eufemisticamente indicava l'eliminazione fisica e sistematica della popolazione ebraica presente in Europa, compare per la prima volta nel protocollo di un incontro fra alti gerarchi nazisti tenuto a Wannsee nel 1942. E' un fatto accertato come i campi di concentramento e di sterminio nazisti abbiano causato la morte di **sei milioni di ebrei**, quasi due terzi dell'intera popolazione ebraica europea.

Le operazioni di sterminio non si sono tuttavia svolte sempre con le stesse modalità. Inizialmente, al tempo dell'occupazione della Polonia (1939), la popolazione ebraica polacca, assai numerosa, fu rinchiusa nei ghetti, e lì costretta sovente a morire di fame e di stenti. Fu inoltre creato il primo campo di concentramento a **Chelmno**, ove fu utilizzata per la prima volta la pratica dell'eliminazione della popolazione ebraica col ricorso al gas. Con l'invasione dell'URSS (a partire dal 1941), alle operazioni di deportazione nei campi si sostituì la pratica dell'eliminazione diretta da parte delle "unità operative delle SS", le quali agivano a ridosso delle truppe della Wehrmacht. Nella conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942 fu avanzata da **Reinhard Heydrich**, responsabile delle operazioni di sterminio, l'ipotesi di generalizzare l'esperimento di Chelmno, istituendo una rete capillare di campi di deportazione. Questi furono inizialmente costruiti in Polonia e, dopo la controffensiva sovietica del 1943, anche in Germania.

La storiografia presenta tra orientamento ben distinti circa il genocidio (in termine ebraico *Shoah*) degli Ebrei: la posizione intenzionalista, quella funzionalista e quella negazionista. I negazionisti, che trovano il loro massimo esponente in David Irving, apologeta del Nazismo, ed alle cui tesi assolutamente minoritarie non è concesso pressoché alcun credito, negano l'effettiva esistenza di uno sterminio operato dai Nazisti ai danni degli Ebrei e riconducono la tesi stessa dello sterminio a frutto della propaganda ebraica.

Gli intenzionalisti (Ernst Nolte, Gerald Fleming, Christopher Browning), indipendentemente dalle prove documentarie, affermano l'esistenza nella classe dirigente nazista sin dal principio di un piano deliberato per sterminare la razza ebraica, cosa che risulterebbe comprovata già nel *Mein Kampf* di Hitler: l'assenza di prove documentarie, tranne il protocollo di Wannsee, sarebbe dovuta al tentativo nazista di occultare le tracce di tale piano.

I funzionalisti (Hans Mommsen e Martin Broszat), invece, non ravvisano l'esistenza sin dal principio di un piano di sterminio, ma, viceversa, considerano lo sterminio conseguenza accidentale di fatti contingenti: all'origine i Nazisti avrebbero pensato ad un piano di evacuazione degli Ebrei verso il Madagascar, poi, dopo l'avvio dell'attacco all'URSS, al loro trasferimento ad est, e soltanto da ultimo, quando la conquista dell'Unione Sovietica risultò impraticabile, allo sterminio di massa.

FOIBE

Premessa. Una trattazione serena ed imparziale dei fatti storici che costituiscono il fenomeno delle “foibe” è resa attualmente assai difficoltosa dall’utilizzo politico che di questo evento è stato negli ultimi anni fatto, così come dall’altrettanto colpevole ed assai poco imparziale occultamento di questi stessi fatti presso il grande pubblico nei decenni precedenti. In particolare, la Destra ha enfatizzato questi eventi elevandoli ad esempio delle atrocità compiute dal Comunismo, mentre la Sinistra, per il motivo esattamente contrario, ha cercato di minimizzare l’entità di tali fatti insistendo invece sulla gravità delle responsabilità di Nazismo e Fascismo nel genocidio della popolazione ebraica d’Europa. L’effetto di questa appropriazione “politica” della Storia ha fatto nell’un caso lievitare e nell’altro minimizzare il numero di vittime, ha esagerato o minimizzato le responsabilità dei partigiani titini, ha parlato di genocidio della popolazione italiana o, piuttosto, di vendetta e semplice repressione degli avversari politici. E’ perciò quanto mai necessario ripartire dai fatti e dalla collocazione di tali fatti entro il loro contesto originario, liberandosi dall’approccio preconcepito e viziato da posizioni ideologiche assunte a priori che caratterizza per lo più le attuali trattazioni, almeno in sede mediatica, dell’argomento. Detto ciò, è comunque innegabile come per molto tempo i fatti delle “foibe” siano rimasti sconosciuti al grande pubblico, così come l’esodo e la tragedia degli Italiani d’Istria e di Dalmazia: ciò in quanto v’era innanzitutto una volontà politica di occultare tali fatti. Questa volontà si motivava in vario modo e coinvolgeva, per diverse ragioni, sia i partiti di governo in Italia, sia quelli di opposizione: il PCI aveva interesse ad occultare la sua responsabilità in taluni episodi di violenza compiuti dalle brigate Garibaldi contro Italiani e partigiani italiani di altro orientamento politico, i governi democristiani avevano interesse, come l’Occidente in generale, a mantenere buoni rapporti con la Jugoslavia di Tito dopo che costui s’era svincolato da Mosca ed era divenuto uno dei principali leader dei paesi non allineati. A ciò si aggiunga che la Jugoslavia aveva, sin dalla conclusione del Secondo conflitto mondiale, presentato alle autorità alleate una lista di Fascisti italiani responsabili di gravissimi crimini ed atrocità documentate, ai fini di ottenerne l’estradizione: questi personaggi avevano spesso già assunto ruoli di primo piano entro le Forze Armate e le amministrazioni pubbliche della Repubblica italiana. Diveniva perciò interesse comune di Jugoslavia e Italia occultare le rispettive responsabilità ed insabbiare i fatti.

Posto come per “foiba” debba intendersi in senso naturalistico un anfratto carsico del sottosuolo profondo a volte molte decine di metri, spesso dante accesso a rivoli d’acqua sotterranei, per comprendere il fenomeno denominato “foibe”, che si compì, su suolo giuliano, in due archi temporali ben distinti (settembre-ottobre 1943 e maggio-giugno 1945), e che consistette nell’infoibamento, ossia nel gettare in foiba al fine di occultare ed a volte anche di uccidere, occorre inquadrare dapprima i fatti nel loro contesto storico. Cominceremo, perciò, con l’esaminare il pregresso dei fatti in questione.

L’Istria, così come la Dalmazia e la città di Fiume, posta al confine fra le prime due regioni, furono terre contese fra Slavi ed Italiani sin dal finire della Prima guerra mondiale (l’Istria era a maggioranza italiana, la Dalmazia slava). Il Patto di Londra, stipulato segretamente a Londra nel 1915 dai rappresentanti del governo italiano e sottoscritto da Inghilterra e Russia, prevedeva la cessione all’Italia, in cambio della sua partecipazione al Primo conflitto bellico a fianco dell’Intesa, dell’Istria e di parte della Dalmazia, oltre che del Trentino e dell’Alto Adige, allora territori asburgici. La città di Fiume, a maggioranza italiana, avrebbe dovuto rimanere all’Austria-Ungheria per garantirle un accesso al mare. A conclusione del conflitto, gli USA, in ossequio al principio di nazionalità e non riconoscendo validità ad un patto segreto da loro neppure sottoscritto, si opposero alle richieste italiane sulla Dalmazia, appoggiando viceversa le pretese della neonata Jugoslavia. Gli

Italiani, peraltro, richiesero l'annessione addizionale di Fiume, non prevista dal Patto di Londra, ma appartenente all'Italia per il principio di nazionalità. La città, mentre le trattative diplomatiche proseguivano (1919), fu occupata dai legionari di D'Annunzio, che vi instaurò la Reggenza italiana del Carnaro. Nel 1920, a dirimere la controversia, interverrà il Trattato di Rapallo, che assegnerà all'Italia l'Istria ed alla Jugoslavia la Dalmazia, con esclusione di Zara, a maggioranza italiana, mentre Fiume sarà dichiarata città libera. L'Italia provvide quindi a rimuovere, con l'intervento dell'esercito, i legionari dannunziani. Nel 1924, con ulteriori accordi italo-jugoslavi, Fiume passerà all'Italia.

Durante il ventennio fascista (1922-1943) le popolazioni slave dell'Istria, di Trieste e di Fiume, subirono pesanti atti discriminatori da parte delle autorità italiane: divieto di insegnamento dello slavo nelle scuole, divieto di parlare slavo nei tribunali, nelle amministrazioni pubbliche e nei pubblici uffici, esteso poi a tutti i locali pubblici, italianizzazione forzata dei cognomi (formalmente si giustificò questo provvedimento come restituzione all'originaria lingua di cognomi storpiati sotto la dominazione straniera, ma, di fatto, venivano italianizzati anche cognomi in origine slavi), etc. Si repressero con la forza gli atti di insubordinazione, specie quelli del clero slavo, che continuava a dire messa in slavo ed ugualmente si serviva della lingua slava per l'insegnamento della religione nelle scuole. Questi provvedimenti, uniti alle confische di proprietà fondiarie da parte del governo italiano a favore di coloni provenienti da altre regioni d'Italia, fomentò nelle minoranze slave un profondo sentimento anti-italiano, secondo una equiparazione che, da allora, rimarrà inalterata nell'immaginario slavo, vale a dire: italiano = fascista = padrone. L'opposizione agli Italiani, secondo questa semplice equiparazione, diverrà perciò al contempo opposizione al Fascismo e lotta per una maggiore giustizia sociale.

Nell'aprile del 1941 si produsse un'ulteriore modificazione nel quadro politico della regione con l'invasione, da parte delle truppe nazi-fasciste e dei loro alleati (Ungheria e Romania) della Jugoslavia. Di questa non rimase che un grosso stato Croato (comprendente anche la Bosnia-Erzegovina), formalmente indipendente, ma, di fatto, satellite della Germania, retto dagli Ustascia di Ante Pavelic, ed un altrettanto filonazista Regno di Serbia: i restanti territori della ex Jugoslavia furono inglobati dai vincitori. All'Italia spettarono l'intera Dalmazia e la parte meridionale della Slovenia, compresa la capitale Lubiana. Nella Dalmazia, a maggioranza slava, così come nei territori sloveni, il Fascismo dovette affrontare la forte resistenza dei partigiani jugoslavi, di orientamento comunista. In questo periodo furono creati in Italia un gran numero di campi di concentramento dove furono deportati gli oppositori slavi, fossero essi sloveni o croati.

L'altra decisiva modificazione del quadro politico, la si ebbe nel settembre del 1943, dopo l'Armistizio, reso noto l'8 settembre con messaggio radiofonico.

I fatti del settembre-ottobre 1943. Nel contesto della smobilitazione e della rotta dell'esercito italiano si colloca la prima ondata di violenza contro la popolazione italiana dell'Istria. Le truppe tedesche, infatti, occuparono le città costiere, abbandonate dall'esercito italiano, mentre le zone interne caddero preda della guerriglia slava, che vi instaurò propri organi amministrativi. La violenza contro gli italiani ebbe una doppia matrice: dal basso, come forma di spontanea vendetta popolare (specie contadina), e dall'alto, attraverso gli organi del governo partigiano. Il numero delle vittime, spesso uccise senza processo o dopo processi sommari, per quanto risulti non precisamente quantificabile, può aggirarsi ragionevolmente intorno al migliaio di persone. Già l'anno seguente saranno recuperati ed identificati dalle autorità della Repubblica di Salò, con notevole enfasi presso i mezzi di informazione (erano presenti giornalisti, fotografi, cineoperatori), molti cadaveri: per altri, nonostante il recupero, risulterà impossibile, dato l'avanzato stato di decomposizione, il riconoscimento, per altri ancora, nonostante l'individuazione, sarà impossibile il recupero. Fra le vittime è noto il caso di Norma Cossetto, una ragazza di ventiquattro anni colpevole di essere la

figlia di un ex segretario del Fascio: verrà torturata, violentata e poi gettata in una foiba. Il suo corpo fu trovato con i seni recisi ed un bastone conficcato nei genitali. Si citano anche altri casi, come quello di don Angelo Tarticchio, un prete che fu infoibato dopo che gli era stato amputato e conficcato in bocca il proprio membro. Molto spesso i prigionieri erano legati in fila indiana col fil di ferro ai polsi, e, l'uccisione dei primi della colonna col colpo alla nuca determinava la caduta degli altri ancora vivi nel dirupo.

Il 1 ottobre del 1943 le truppe tedesche danno il via all'operazione che restituirà loro il controllo anche sulla parte interna dell'Istria e che costringerà i partigiani slavi alla macchia. La regione fu complessivamente riorganizzata entro una più ampia compagine amministrativa chiamata Litorale Adriatico e destinata a dare accesso alla Germania al mar Mediterraneo: essa comprendeva le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, Lubiana. I Nazisti trasferiscono in questi territori i metodi già applicati in Polonia per il concentramento e lo sterminio, per quanto in forma molto più rudimentale: nasce la Risiera di San Sabba, nella periferia di Trieste, destinata a svolgere funzione di campo di transito più che di sterminio: è l'unico campo nell'occidente europeo, tuttavia, ad avere un forno crematorio per i cadaveri. Vi saranno eliminati soprattutto gli oppositori slavi del regime nazista. Durante la dominazione nazista, gli occupanti si affiancano nelle attività amministrative, anche se in modo subordinato e con funzione esecutiva, gli esponenti della neonata Repubblica fascista di Salò. Entrambi devono far fronte alla resistenza partigiana, sia italiana che slava (croata e slovena). I partigiani italiani si trovano però divisi, a seconda dell'orientamento politico (cattolico o comunista), rispettivamente nelle brigate Osoppo o in quelle Garibaldi, i partigiani slavi si riconoscono invece compattamente sotto la guida del generale Tito, di orientamento comunista. Per quanto entrambi i gruppi partigiani (italiani e slavi) condividano la lotta di liberazione dal nazifascismo, dissentono profondamente circa l'assetto politico da attribuire alla regione dopo la liberazione: gli Italiani mirano alla restituzione dell'Istria, di Trieste e di Fiume all'Italia, gli slavi premono per l'annessione alla Jugoslavia (Trieste alla Slovenia, e Fiume e l'Istria alla Croazia). I dissensi sembrano insanabili e sono particolarmente sentiti entro le brigate di orientamento comunista che, in quanto comuniste, auspicherebbero l'annessione della regione ad un regime socialista, ma, in quanto italiane, vorrebbero preservarne l'italianità. Del resto, il Comintern, di cui entrambi, partigiani comunisti italiani e partigiani comunisti jugoslavi, fanno parte, insiste per rimandare ogni disquisizione a liberazione avvenuta, coordinando, nel frattempo, le forze in vista dell'obiettivo comune. Nel 1944 l'orientamento di Mosca muta, e tale nuovo orientamento viene recepito dal PCI di Togliatti: dinnanzi all'impossibilità di instaurare un regime socialista in Italia, ogni pregiudiziale di italianità sulla regione deve cadere: meglio un'Istria socialista, anche se Jugoslava, che un'Istria non comunista, seppure italiana. I partigiani comunisti italiani sono così sollecitati a combattere per il comunismo a fianco dei compagni slavi, se necessario, anche contro altri partigiani ugualmente italiani. In questo contesto di guerra intestina si collocano i fatti controversi e non ancora ben chiariti delle malghe di Porzus, del febbraio del 1945, quando alcuni partigiani di una brigata delle Garibaldi passarono per le armi una ventina di uomini delle Osoppo.

I fatti del maggio giugno del 1945.

Con l'approssimarsi della sconfitta nazista divenne prioritario, per i partigiani titini, occupare Gorizia e Trieste prima dell'arrivo delle truppe alleate: dinnanzi al fatto compiuto sarebbe infatti stato più agevole chiederne la legittimazione, come nel frattempo stava accadendo all'Armata Rossa in Polonia. Occupata la regione, le truppe jugoslave procedettero ad una sistematica eliminazione di tutti coloro che, a qualsiasi titolo, avrebbero potuto opporsi alla futura annessione: vennero perciò eliminati non soltanto fascisti o collaborazionisti, ma anche comunisti, ex partigiani e pure indipendentisti (come è il caso dei fautori dell'indipendenza di Fiume).

Le vittime di questa seconda ondata di violenze si aggirerebbero intorno ai diecimila, ma solo sommando ai quattro-cinquemila infoibati coloro che morirono nei campi di concentramento o durante il trasporto: la maggioranza delle vittime, infatti, non perirono per infoibamento.

Il 9 giugno del 1945 fu raggiunto un accordo fra gli Alleati e Tito che prevedeva la divisione della regione in due aree: un'area A, a nord, comprendente Trieste, Gorizia, la fascia confinaria sino a Tarvisio e l'enclave di Pola, sotto amministrazione alleata, e la seconda, comprendente l'Istria, Fiume e le isole del Quarnaro, sotto amministrazione jugoslava: le due aree erano divise dalla cosiddetta "linea Morgan". Il 15 settembre del 1947 il Friuli e il goriziano saranno restituiti alla sovranità italiana, mentre l'Istria, Fiume e le isole del Quarnaro passeranno definitivamente alla Jugoslavia. Trieste, invece, entrerà a far parte, col suo immediato circondario, della zona A del territorio libero di Trieste, mentre il resto della sua provincia, con Pola, ne diverrà la zona B: la prima zona rimarrà sotto amministrazione alleata, la seconda sotto amministrazione jugoslava. Solo il 28 ottobre del 1954 Trieste sarà restituita all'Italia.

L'ITALIA DOPO IL FASCISMO

La nascita della repubblica

A Liberazione conseguita il governo Bonomi si dimise per lasciare spazio ad un governo maggiormente rappresentativo dell'Italia liberata. Lo scontro fra Dc e Socialisti per la Presidenza del Consiglio, si risolse con l'accordo sul nome di **Ferruccio Parri**, membro del Partito d'Azione, una formazione minore, ma forte di un grosso prestigio personale acquisito come capo della Resistenza partigiana. Il governo Parri, cui partecipavano tutti i partiti aderenti al disciolto Cln, tentò l'epurazione dalle amministrazioni pubbliche di tutti i funzionari collusi col passato regime fascista e annunciò un aumento del prelievo fiscale sulle grosse imprese per favorire il rilancio delle piccole e medie: questo gli alienò le simpatie dei moderati, che fecero mancare il loro sostegno al governo. Il ritiro della fiducia da parte dei Liberali fece cadere il governo Parri, che fu così seguito dal primo governo **De Gasperi**, esponente di spicco della Dc. Il governo De Gasperi fu più mite nei riguardi degli ex Fascisti e lo stesso Togliatti, membro del Pci e ministro della Giustizia in quel governo, varò un'*amnistia* per i reati politici. Furono inoltre abbandonati i propositi di innalzamento della tassazione.

Il governo De Gasperi fissò per il **2 giugno 1946** le elezioni per l'Assemblea Costituente: in quello stesso giorno si sarebbe altresì tenuto il referendum per la forma istituzionale del futuro Stato. Le elezioni del 2 giugno 1946 furono le prime a suffragio universale maschile e femminile. Il 9 maggio Vittorio Emanuele III, sperando di risollevare le sorti della Monarchia, abdicò in favore del figlio Umberto, che prese così il nome di **Umberto II**.

La Repubblica fu proclamata in Italia a seguito del referendum del 2 giugno 1946 (monarchia o repubblica?), il quale si tenne, come detto, in concomitanza con le elezioni per l'Assemblea Costituente, che terminò i suoi lavori sul finire del 1947 (la Costituzione entrerà poi in vigore il 1° gennaio del 1948).

Circa il referendum si avanzò sin dal principio per parte monarchica l'ipotesi di brogli elettorali a favore della Repubblica. Questi brogli, se vi furono, furono insignificanti rispetto all'esito finale del referendum. Il vero problema che si palesò fu di natura giuridica. Infatti, la legge che aveva istituito il referendum, prevedeva che l'esito dovesse tener conto della maggioranza dei *votanti* (voti espressi), non della maggioranza dei voti validi, ossia, a che la Repubblica passasse, occorreva che non soltanto che i voti favorevoli alla Repubblica superassero quelli favorevoli alla monarchia (cosa indubbia), ma che fossero la maggioranza dei voti espressi (comprese le schede bianche e quelle annullate). Questo cavillo giuridico era, evidentemente, favorevole alla Monarchia, la quale, posto che il referendum non raggiungesse il quorum, sarebbe rimasta in vigore. Quando il ministro dell'Interno Romita rese noti gli esiti dei voti a favore della Repubblica e di quelli a favore della Monarchia, non computando, però, le schede nulle e bianche, alcuni giuristi di Padova rivolsero un'interrogazione alla Corte di Cassazione, la quale, si espresse in un primo tempo in modo sospensivo, sostenendo col suo presidente Mario Pagano, che, al momento, non era ancora possibile esprimersi. Nell'attesa che la Corte si pronunciasse, si creò un vero e proprio conflitto istituzionale fra il re Umberto II e il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi: il secondo reclamava il trasferimento dei poteri di Capo dello Stato dal re al Presidente del Consiglio, in conformità del responso delle urne, il secondo, invece, riteneva che l'esito del referendum fosse ancora incerto sino al vaglio definitivo da parte della Corte di Cassazione. In questo contesto, De Gasperi assunse unilateralmente i poteri di Capo dello Stato. Fu in questa rara occasione che, nei Savoia, il senso di responsabilità nazionale prevalse e il re, pur di evitare una guerra civile ed avendo indubbiamente ragione, sul piano giuridico (come ribadì nella sua lettera aperta alla Nazione, dove parlò di colpo di Stato da parte del Governo), ma torto sul piano politico (una maggioranza schiacciante si era espressa a favore della Repubblica), si decise ad allontanarsi volontariamente dal paese per il suo

esilio Portoghese. La Corte di Cassazione si espresse da ultimo a favore della Repubblica, per quanto fornì argomenti giuridici del tutto poco plausibili. Innegabile era, tuttavia, la distruzione, frattanto operata, delle schede stesse, che furono distrutte poco dopo il primo computo dei voti, secondo quanto previsto dal Ministero di Giustizia, retto allora da Palmiro Togliatti.

IL PROCESSO DI NORIMBERGA

Il processo di Norimberga, tenutosi fra il 1945 e il 1946 nella città di Norimberga, nota in quanto sede d'emanazione delle leggi razziali naziste del 1935, ed opera di un tribunale internazionale, processò per tre capi d'imputazione: crimini contro la pace, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Dei tre capi d'imputazione soltanto uno esisteva prima del processo di Norimberga, ossia il capo d'imputazione per crimini di guerra, definiti dalla convenzione internazionale dell'Aja del 1907, sottoscritta da 44 Stati partecipanti (ma non ratificata, ad esempio, da Russia e Italia). Per "crimini di guerra" si intendevano, sostanzialmente, i maltrattamenti inflitti ai prigionieri nemici. Non avevano invece precedenti giuridici i crimini contro la pace e quelli contro l'umanità. I "crimini contro la pace" consistevano nell'aggressione gratuita e non provocata di un'altro Stato: in tal senso esistevano precedenti simili, ma non analoghi, in quanto i precedenti erano per violazione di trattati di non aggressione. Il capo d'imputazione di "crimine contro l'umanità" si rese invece necessario dinnanzi alla scoperta del genocidio degli ebrei d'Europa perpetrato dai Nazisti. Il Processo di Norimberga rappresentava un precedente unico nella storia del Diritto internazionale poiché giudicava retroattivamente, ossia giudicava per capi d'imputazione che non esistevano al momento del loro compimento. Tale unico precedente fu citato nello stesso processo Eichmann (cioè il processo intentato al gerarca nazista Eichmann dallo Stato di Israele nel 1961, ed a seguito del quale egli fu condannato a morte).

14. IL MONDO DIVISO

Uno degli eventi fondamentali del secondo dopoguerra fu l'istituzione dell'ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite), la quale sostituiva la precedente Società delle Nazioni ed aveva il compito di preservare la pace internazionale. L'ONU, nata per iniziativa degli USA (conferenza di San Francisco, aprile-giugno 1945), presenta un'Assemblea Generale e un Consiglio di Sicurezza: il primo ha parere soltanto consultivo, mentre le decisioni del secondo sono vincolanti per gli stati membri. Il primo, inoltre, si riunisce ordinariamente una volta l'anno, mentre il secondo è in seduta permanente. Mentre all'Assemblea Generale sono ammessi tutti gli stati membri, il Consiglio è riservato, per un totale di undici membri, alle cinque maggiori potenze vincitrici (USA, URSS – oggi Russia -, Gran Bretagna, Francia e Cina) ed a sei membri eletti a turno ogni due anni fra tutti gli Stati: attualmente i membri non permanenti sono stati portati a dieci, per un totale di quindici membri. Ciascuno dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza ha diritto di veto. Di fatto, l'azione dell'ONU è stata quasi sempre bloccata dai veti incrociati di una o dell'altra delle grandi potenze. Il Segretario Generale, nominato dall'Assemblea Generale su "raccomandazione" del Consiglio di Sicurezza, dura in carica cinque anni e rappresenta le Nazioni Unite.

Altri due fenomeni che si intrecciarono nel secondo dopoguerra furono la decolonizzazione e la cosiddetta "guerra fredda".

La guerra fredda.

Emerso in tutta nettezza, specie dopo la morte di Roosevelt e con la nuova presidenza Truman, fu l'attrito fra USA ed URSS (si veda già la conferenza di **Postdam**, del luglio-agosto 1945), entrambe tese ad estendere il proprio controllo su gran parte dell'Europa e del mondo: la stessa dottrina Truman, affermando la necessità dell'intervento americano per preservare la libertà dei popoli, ovunque essa fosse minacciata, di fatto, era un tentativo di "contenere" l'estendersi dell'influenza sovietica. Lo scontro fra queste due potenze, oltre che economico, era ideologico: si trattava dell'alternativa fra capitalismo e comunismo, fra individualismo e anti-individualismo, etc. L'URSS, immediatamente dopo il conflitto, palesò le sue intenzioni di mantenere il controllo sui

paesi dell'est Europa occupati durante il conflitto, dove favorì l'ascesa di regimi comunisti "amici". Inoltre premette per imporre alle potenze sconfitte una dura pace punitiva, che la risarcisse degli immensi danni patiti durante il conflitto. Dopo la ratifica dei trattati che sancivano la fine della Seconda Guerra Mondiale (Conferenza di Parigi, luglio-ottobre 1946), iniziò apertamente quella che passerà alla storia come "guerra fredda", dall'espressione utilizzata per la prima volta nel 1947 dal pubblicista statunitense Walter Lippmann, e che durerà sino al crollo dell'Unione Sovietica all'inizio degli anni novanta. Una prima frizione fra anglo-americani e URSS si era già consumata relativamente alla questione della Polonia, che la Gran Bretagna voleva indipendente, mentre Stalin voleva governata da un regime amichevole all'URSS poiché per ben due volte nella storia la Russia era stata attaccata attraverso il territorio polacco. Stalin, negli accordi interalleati, ebbe tuttavia la meglio e in Polonia si insediò nel giugno 1945 un governo filo-sovietico. Nella Conferenza di Parigi del 1946, salvo la spartizione delle zone di influenza fra USA ed URSS, gli unici stati ad ottenere effettivi ampliamenti territoriali furono l'URSS, che riguadagnò i confini della vecchia Russia zarista prima del 1918 (Paesi baltici, parte della Polonia persa nel 1921, parte della Finlandia), la Polonia, che incamerò la Prussia orientale e altre regioni tedesche, e la Jugoslavia, che ottenne dall'Italia parte della Venezia-Giulia, mentre Trieste fu dichiarata città libera (tornerà all'Italia solo nel 1954). Entro la questione della Venezia-Giulia si consumò in due tempi (nell'autunno del 1943, subito dopo l'armistizio col quale l'Italia uscì dall'alleanza con Nazismo, e nella primavera del 1945) l'episodio delle cosiddette "foibe", ossia il massacro di parte della popolazione italiana abitante l'Istria perpetrato dagli Slavi: "foibe" era il nome che indicava le cavità carsiche in cui vennero gettati (infoibati) i cadaveri degli italiani uccisi. In questi territori era maturato nella popolazione slava un forte odio anti-italiano dovuto al regime dispotico imposto dal Fascismo in Istria dopo la Prima guerra mondiale (divieto di parlare lo slavo, discriminazione per la popolazione slava, etc.). Tale odio esplose in una prima ondata con la ritirata degli Italiani dopo l'armistizio, per poi manifestarsi nuovamente ad opera dei partigiani di Tito nella primavera del 1945: in quest'ultimo caso, tuttavia, il vero motivo dell'eliminazione degli Italiani, era il tentativo di epurare l'Istria da tutti i possibili oppositori alla sua annessione alla Jugoslavia comunista. Immediatamente dopo la guerra, l'Istria fu divisa in due porzioni: l'una amministrata dalla Jugoslavia, l'altra dalle forze militari alleate; con la conferenza di pace del 1946, tuttavia, la maggior parte dell'Istria fu attribuita alla Jugoslavia, con l'eccezione dell'area di Trieste, divisa in ulteriormente in due aree d'occupazione: a nord quella alleata, comprendente la stessa città di Trieste, ed a sud l'area jugoslava. Un ulteriore accordo fra Jugoslavia ed Italia del 1954 (ratificato dal trattato di Osimo del 1975) attribuì all'Italia la zona ex alleata e alla Jugoslavia la restante zona. Uno scontro ben maggiore fra le due superpotenze esplose nel 1948 circa la questione tedesca. La Germania, infatti, era stata divisa dopo la guerra in quattro zone d'occupazione: inglese, americana, francese e sovietica. La stessa divisione era stata attuata per la città di Berlino, dislocata nella zona d'occupazione sovietica. Quando, nel 1947, USA, Gran Bretagna e Francia integrarono i loro possedimenti tedeschi, l'URSS, temendo che questo fosse il presupposto per la creazione di uno stato tedesco integrato nel blocco occidentale, chiuse l'accesso alla città di Berlino (**blocco di Berlino**, dal giugno del 1948), con l'intento di indurre gli occidentali ad abbandonare la zona ovest della città. Gli USA risposero organizzando un immenso ponte aereo, che continuò ad approvvigionare la città, sino a quando, nel maggio del 1949, i Sovietici si risolsero a togliere il blocco. Quello stesso mese gli occidentali unificarono le tre zone di loro competenza, determinando la nascita della Repubblica Federale Tedesca, con capitale Bonn, mentre i Sovietici facevano lo stesso per la parte orientale con la nascita della Repubblica Democratica Tedesca. Di fatto, dinnanzi all'intransigenza degli Occidentali, l'URSS rinunciò all'intento di inglobare nella Repubblica democratica tedesca l'intera città di Berlino, ed acconsentì a riaprire i collegamenti terrestri fra Berlino ovest e la Germania federale. Dopo vari tentativi di ottenere il riconoscimento reciproco

della Germania Democratica da parte di quella Federale e dinnanzi al rifiuto degli Occidentali, il governo filosovietico della Germania est, in una notte (13 agosto 1961), edificerà un muro lungo il confine che consentiva la comunicazione fra Germania est ed ovest.

Nell'aprile del 1949 sorgeva, col **Patto Atlantico**, la NATO, ossia un'alleanza difensiva integrata che faceva perno sugli USA e comprendeva i paesi dell'Europa occidentale (dapprima USA, Canada, Francia, Gran Bretagna, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Norvegia, Danimarca, Islanda, Portogallo e Italia, poi, dal 1951, anche Grecia e Turchia). Nel 1955 sorgeva il **Patto di Varsavia**, alleanza militare difensiva sul modello della Nato, imperniata sull'URSS e cui partecipavano i paesi dell'est Europa a regime comunista. Vi erano poi altri paesi cosiddetti **non-allineati**, cioè non inquadrati in nessuna delle due citate alleanze militari: è il caso, ad esempio, della Jugoslavia dal 1848 (nonostante fosse un regime di socialismo reale), della Svezia e della Svizzera, ma anche successivamente di Stati extra-europei decolonizzati come l'India e l'Egitto. La prima fase della "guerra fredda", probabilmente la più drammatica, termina con la morte di Stalin (1953), ma per giungere alla sua definitiva conclusione occorrerà attendere il disfarsi dell'URSS (1992). Simbolicamente la fine della guerra fredda fu rappresentata dal crollo del muro di Berlino (novembre 1989) e dall'unificazione delle due Germanie dell'ottobre del 1990. Il fenomeno della cosiddetta "guerra fredda" s'intrecciò con l'altro della decolonizzazione, ossia della lotta per l'indipendenza delle colonie africane e asiatiche dalle potenze coloniali europee (principalmente Francia e Gran Bretagna): spesso, infatti, le due grandi superpotenze intervennero nel processo di decolonizzazione per ricondurre gli Stati ex-colonie sotto la loro sfera d'influenza (vedi il caso della Corea, del Vietnam o di Cuba).

PRESIDENTI USA dalla Seconda guerra mondiale agli anni Ottanta

Roosevelt
Truman
Eisenhouer
Kennedy
Johnson
Nixon
Ford
Carter
Reagan

PRESIDENTI URSS dalla Seconda guerra mondiale agli anni Ottanta

Stalin (1953)
Chruscev (1953 -1964)
Breznev (1964-1982)
Andropov (1982-1984)
Cernenko (1984-1985)
Gorbacev (1985-1992)

15. LA DECOLONIZZAZIONE E GUERRA FREDDA

Il fenomeno della decolonizzazione, ossia dell'emancipazione delle colonie europee africane, asiatiche ed arabe in Stati nazionali autonomi, si svolge in due ondate successive: fra le due guerre mondiali e, soprattutto, nel secondo dopoguerra.

Già dopo la conclusione del Primo conflitto mondiale, a differenza degli Imperi Centrali e dell'ex Impero Ottomano, che avevano visto smembrati i propri domini coloniali e ripartiti fra Francia e Gran Bretagna, queste ultime presentavano un ampliamento dei propri domini, seppure nella forma del mandato, imposto dagli USA. In particolare, la Gran Bretagna otteneva la Palestina e la Mesopotamia (che poi divideva nelle amministrazioni separate di Transgiordania e Iraq), la Francia la Siria e il Libano.

Tuttavia, il contatto delle truppe coloniali di questi due paesi, che avevano partecipato alla "grande guerra", con le truppe europee, aveva favorito la penetrazione delle concezioni nazionaliste e della teoria dei diritti umani, tipicamente europee, entro le colonie, che iniziavano così a rivendicare per la prima volta istanze d'indipendenza nazionale e d'emancipazione dallo straniero. Inoltre un sostegno teorico (la dottrina marxista riteneva l'imperialismo un portato del capitalismo), ma anche economico e militare alla lotta per l'indipendenza, provenne dalla neonata URSS.

In questo contesto si colloca la decolonizzazione dell'**India**: tale processo, iniziato fra le due guerre mondiali, vide il proprio completamento con l'indipendenza nel 1947. Nel processo di indipendenza dell'India, guidato dal Partito del Congresso, ebbe un ruolo fondamentale la figura di Gandhi e il suo metodo di lotta non violento. La lotta per l'indipendenza indiana, dopo un'iniziale coesione anti-colonialista, vide, all'atto dell'indipendenza, l'opposizione dei musulmani e degli indù, la quale assunse toni violentissimi e portò alla nascita di due stati nazionali separati, l'Unione indiana e il Pakistan.

Nel secondo dopoguerra l'atteggiamento delle potenze coloniali europee, cioè Francia e Gran Bretagna, fu sostanzialmente dissimile rispetto alla richiesta di emancipazione politica delle rispettive colonie: la Francia rifiutò di concedere qualsivoglia forma di autonomia e tentò di riaffermare la propria supremazia sovente ricorrendo alla forza militare; la Gran Bretagna, invece, cercò di favorire il processo di emancipazione politica delle colonie, che appariva una tendenza storica ormai incontrovertibile, mantenendo, tuttavia, con le ex colonie un rapporto economico privilegiato nella forma del **Commonwealth** britannico.

Citiamo ora alcuni casi emblematici circa il processo di decolonizzazione, i quali potranno servire sia a cogliere le differenze fra la politica britannica e quella francese, sia ad evidenziare l'intreccio, che nel tempo si fece sempre più stringente, fra decolonizzazione e guerra fredda.

Iniziamo dal **Maghreb** francese: Tunisia, Algeria e Marocco. Mentre il Marocco e la Tunisia ottennero la piena indipendenza nel 1956, l'**Algeria**, ove esisteva una ricca e numerosa comunità di coloni francesi, fu teatro di una lunga e sanguinosa guerra (1954-1962) fra il Fronte di Liberazione Nazionale, organizzazione indipendentista algerina, e la Francia, culminata con gli accordi di Evian, che riconoscevano l'indipendenza dell'Algeria (1962). La **Libia**, ex colonia italiana, ottenne l'indipendenza già nel 1947, per poi cadere sotto la dittatura del colonnello Gheddafi (1969).

Occorre poi citare il caso della **Palestina**, in cui si scontrarono gli opposti interessi di Palestinesi (Arabi) ed Ebrei. L'insediamento degli Ebrei in Palestina, già presente sotto l'Impero ottomano (dal 1909 è il primo kibbutz, ossia la prima grande colonia agricola collettivista), secondo i dettami del Sionismo, incentivato dagli Inglesi, aveva subito una forte accelerazione fra le due guerre mondiali, allorché la Palestina si trovava sotto mandato britannico, al punto che, prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, era scoppiata una violenta rivolta araba contro gli insediamenti ebraici e il governo inglese, rivolta che fu repressa con violenza dagli Inglesi. In quel contesto (1920), i coloni ebrei avevano organizzato una propria milizia paramilitare autonoma, non formalmente riconosciuta dagli Inglesi, detta "Haganah": tale milizia aveva la finalità di proteggere gli

insediamenti ebraici dalle aggressioni arabe e costituirà il nucleo portante del primitivo esercito dello Stato di Israele.

Durante il corso della Seconda guerra mondiale, la politica inglese mutò tuttavia per guadagnarsi l'appoggio degli Stati arabi, le cui riserve petrolifere erano indispensabili per sostenere lo sforzo bellico britannico, divenendo filo-araba e contenendo l'immigrazione ebraica in Palestina, prima incentivata. Tale contenimento, tuttavia, che continua anche dopo la fine della guerra, incontra una forte opposizione questa volta da parte degli Ebrei, per i quali, dopo la Shoah, la Palestina rappresenta l'ultimo rifugio possibile (è da citare il noto caso di un piroscafo, carico di 4500 sopravvissuti ai campi di sterminio, ribattezzato Exodus 47, che, giunto in prossimità della costa palestinese, viene respinto dagli Inglesi e ricondotto sotto scorta ad Amburgo). Sorgono gruppi armati terroristici ebraici (gruppo Stern, etc.) i quali, affiancandosi all'Haganah e ad altre organizzazioni paramilitari (Ingun, etc.), conducono azioni di guerriglia al fine di ottenere l'indipendenza dalla Gran Bretagna e l'autogoverno. Gli Inglesi decidono di demandare la questione all'ONU e questa, nel 1947, riconosce il diritto del popolo ebraico ad avere uno Stato nazionale in Palestina. Il progetto ONU prevedeva la nascita in Palestina non di un solo Stato ebraico, ma di due Stati distinti, uno ebraico ed uno arabo, e di una zona sotto diretta amministrazione ONU (la zona in cui erano dislocati i luoghi santi per le tre religioni monoteiste, cioè innanzitutto Betlemme e Gerusalemme). Tale progetto fu bocciato dagli Arabi e divise il mondo ebraico, per lo più, tuttavia, favorevole. La Risoluzione ONU fu approvata con l'astensione della Gran Bretagna, opposta al progetto, e fu invece caldeggiato da USA ed URSS. La Gran Bretagna, sollecitata dall'ONU, decide il ritiro dalla Palestina, restituendo il mandato alle Nazioni Unite e, nel 1948, gli Ebrei proclamano la nascita dello stato di Israele (la proclamazione da parte ebraica della nascita dello Stato israeliano data al 14 maggio, la data fissata dall'ONU, contestuale allo scadere del mandato britannico, era invece il giorno successivo, il 15 maggio). I paesi arabi limitrofi (Libano, Siria, Iraq, Egitto, Arabia Saudita, Transgiordania e Yemen), stretti nella Lega araba, muovono guerra al nuovo Stato (1948-1949), ma ne escono sconfitti: è la prima guerra arabo-israeliana. A seguito della guerra e delle successive trattative di pace, non solo Israele si estese territorialmente, ma la Transgiordania incamerò la Cisgiordania, divenendo Giordania, e l'Egitto annetté la striscia di Gaza. Gerusalemme fu divisa in due parti: la metà orientale controllata dalla Transgiordania, quella occidentale da Israele: di fatto, gran parte dei territori che il piano ONU assegnava agli Arabi palestinesi, andò ai paesi arabi limitrofi. Nel 1964 nascerà l'OLP, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, guidata da Yasser Arafat, con lo scopo di liberare la Palestina dal dominio israeliano e restituirla agli Arabi.

In Palestina, dopo una prima guerra arabo-israeliana, vi sono stati altri due importanti conflitti fra Arabi ed Israeliani, conclusosi sempre a favore degli Israeliani. In questo conflitto gli USA tradizionalmente assunsero una posizione filo-israeliana, l'URSS filo-araba. La seconda delle guerre arabo-israeliane (**1956, guerra del Sinai**), scaturì dal tentativo di Nasser, Presidente dell'Egitto, di nazionalizzare la compagnia del Canale di Suez, di proprietà franco-inglese. In precedenza lo stesso canale era stato chiuso al traffico delle navi israeliane. Il tentativo di nazionalizzare il canale, fondamentale per il passaggio del petrolio arabo, coalizzò Francia, Gran Bretagna ed Israele. La guerra non si risolse con sostanziali acquisizioni territoriali per l'intervento della comunità internazionale: la penisola del Sinai e la striscia di Gaza, infatti, dapprima strappate dagli Israeliani agli Egiziani, per l'intervento di USA ed URSS, furono riconsegnate. In cambio, Israele ottenne la garanzia egiziana di libero transito nel golfo di Aquaba, su cui si affaccia la città israeliana di Eliat.

Nel **1967** ci fu poi la **Guerra dei sei giorni**, con cui Israele, dinnanzi al paventato attacco degli Stati arabi (associato al blocco del golfo di Aquaba alla navigazione israeliana), attuò un'aggressione preventiva all'Egitto e poi alla Giordania e alla Siria intervenuti in suo soccorso. In

questo conflitto Israele fu apertamente appoggiato dagli USA e gli Stati arabi dall'URSS. Israele ne uscì vincitore acquisendo varie aree territoriali: il Sinai con la striscia di Gaza, la Cisgiordania, Gerusalemme est (ora l'intera città è sotto controllo israeliano) e le alture del Golan. L'ONU, con la risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza del 22 novembre 1967, suggerì (la risoluzione aveva il carattere di raccomandazione e non era perciò vincolante) la restituzione dei territori (o di parte di essi) da parte di Israele ed il riconoscimento dello stesso da parte dei Paesi Arabi: la formula, a seconda del punto di vista, era quella della terra in cambio della pace o della pace in cambio della terra. Non si faceva affatto cenno ai diritti all'autodeterminazione del popolo arabo-palestinese, ragion per cui l'OLP giudicò negativamente la risoluzione. Alla Guerra dei sei giorni seguì un intensificarsi del terrorismo arabo-palestinese (dirottamento di aerei, strage nel 1972 degli atleti israeliani convenuti a Monaco per le olimpiadi, etc.) e, nel 1973, la **Guerra del Kippur**, così chiamata perché l'attacco, questa volta da parte di Siria ed Egitto (in Egitto Sadat era succeduto nel 1970 a Nasser alla Presidenza della Repubblica), si svolse nel giorno dell'omonima festività ebraica, cogliendo alla sprovvista Israele. Questa guerra non produsse sostanziali modifiche territoriali, ma pose le premesse per successive trattative fra Israele e gli Stati arabi confinanti. Nel 1975 gli Egiziani riaprono il canale di Suez e nel 1982 Israele restituì all'Egitto, secondo gli accordi, la Penisola del Sinai. Nel 1979 Sadat per l'Egitto e Begin per Israele firmarono un trattato di pace, preceduti da una negoziazione condotta a Camp David (accordi di Camp David, 1978) sotto la supervisione del Presidente USA Jimmy Carter: gli accordi costituivano il primo riconoscimento da parte araba dell'esistenza dello Stato di Israele e segnavano l'inizio di rapporti amichevoli fra Egitto ed Israele. Nel 1970 l'OLP, espulsa dalla Giordania, spostò le proprie basi nel sud del Libano e dal sud del Libano condusse attentati terroristici sui territori israeliani (Galilea). Israele reagì nel 1982 aggredendo il Libano ed occupandone la striscia di confine (l'operazione fu chiamata "Pace in Galilea"). Gli atti terroristici palestinesi non cessarono in tutto questo arco temporale (celebre, nel 1972, è l'assassinio da parte di un kommando arabo di 11 atleti israeliani convenuti a Monaco per le Olimpiadi; nel dicembre del 1985 l'attentato all'aeroporto di Fiumicino, costato la vita a 16 persone, etc.).

Il 15 novembre 1988 il Consiglio nazionale palestinese, riunito ad Algeri, proclamò la nascita di uno Stato nazionale palestinese in Cisgiordania e a Gaza con capitale Gerusalemme: l'atto era solo simbolico, essendo tali territori occupati da Israele.

Il 13 settembre 1993 si raggiunse un accordo fra l'OLP, guidata da Arafat, e lo Stato di Israele, con allora Yizhak Rabin come Primo Ministro e Shimon Peres come Ministro degli Esteri (l'accordo fu raggiunto ad Oslo nell'agosto e firmato il 13 settembre a Washington, alla presenza del Presidente americano Clinton): esso prevedeva il riconoscimento reciproco e la creazione di un'Autorità nazionale palestinese sui territori occupati, col progressivo ritiro delle truppe israeliane da quei territori. L'accordo, che sanciva l'inizio del processo di pace, fu avversato dagli estremisti sia dell'una, sia dell'altra parte, e condusse all'assassinio di Rabin da parte di un fanatico ebreo ultraortodosso (1995). Nel maggio del 1994 iniziò il ritiro delle truppe israeliane da Gaza e Gerico, che passarono sotto l'Autorità nazionale palestinese. Nell'ottobre del 1994 Rabin firmò un accordo di pace con re Hussein di Giordania, cui fu restituita parte della Cisgiordania. Nel settembre del 1995 passarono sotto il controllo dell'Autorità nazionale palestinese le città di Betlemme, Ramallah, Nablus, Hebron ed altre. Ad oggi, non è possibile tuttavia sostenere che il processo di pace sia giunto al suo compimento.

Rimanendo nel contesto mediorientale, in **Afghanistan**, nel 1978, salì al potere con un colpo di Stato un regime filo-sovietico. L'URSS inviò truppe per sostenere il regime, ma si organizzò sulle montagne una strenua resistenza armata, finanziata dagli USA. La guerra si protrasse sino al 1987, quando Gorbacev decise il ritiro delle truppe sovietiche: si costituì allora il regime integralista del *talebani* (studenti del Corano).

In Asia sono inoltre da segnalare i processi di indipendenza di Corea e Vietnam, che posero le premesse per due conflitti in cui decolonizzazione e guerra fredda si intrecciarono. La **Corea**, occupata per oltre un trentennio dai Giapponesi, fu durante la Seconda guerra mondiale spartita fra truppe d'occupazione sovietiche (a nord) e americane (a sud). Dopo la guerra il paese fu diviso in due stati indipendenti che ricalcavano i confini dei territori precedentemente spartiti fra le due superpotenze: il nord era nell'orbita sovietica e il sud sotto l'influenza americana. Nel giugno del 1950, tuttavia, truppe nordcoreane iniziarono l'invasione della Corea del sud e rapidamente occuparono quasi interamente il paese. Gli USA, forti dell'assenza del consigliere sovietico nel Consiglio di sicurezza dell'ONU, fecero passare una risoluzione che legittimava l'intervento armato di un contingente internazionale a difesa della Corea del sud. La guerra, che oppose il contingente internazionale alle truppe nordcoreane, sostenute da URSS e Cina, si concluse nel 1953 con la confermata divisione della Corea in due Stati: Corea del nord, con capitale Pyonyang, e Corea del sud, con capitale Seul. I fatti, che invece, sono noti come "crisi di Cuba", possono essere così riassunti. Il **Vietnam**, colonia francese allo scoppio della Seconda guerra mondiale, fu occupato nel corso della guerra dai Giapponesi. Durante l'occupazione giapponese si costituì una Lega per l'indipendenza, guidata dal leader comunista **Ho Chi Min**. Dopo la capitolazione del Giappone, Ho Chi Min proclamò la nascita della Repubblica democratica del Vietnam (2 settembre 1945), ma i Francesi risposero attaccando il Vietnam. La guerra si concluse con la sconfitta francese e il ritiro dei Francesi da tutta la penisola indocinese (compresi Laos e Cambogia, dichiarati indipendenti): il Vietnam (1954) fu diviso provvisoriamente in Vietnam del nord, comunista e con capitale Hanoi, e Vietnam del sud, filo-occidentale e con capitale Saigon, con la condizione che nel 1956 si sarebbe proceduto alla riunificazione previa libere elezioni. Alla data prevista, tuttavia, il governo anticomunista di destra insediato nel Vietnam del sud, retto da Diem, rifiutò ogni contatto col governo comunista del nord ed iniziò una persecuzione sistematica dei comunisti sudvietnamiti, appoggiato dagli USA. Nel frattempo il governo comunista del nord iniziò la collettivizzazione della proprietà privata e l'instaurazione di un regime sul modello sovietico; inoltre finanziò ed armò la guerriglia comunista sudvietnamita (i vietcong). Dalla nascita del Fronte di Liberazione nazionale (i Vietcong), nel 1960, è datato l'inizio del conflitto, che si combatterà essenzialmente in territorio sudvietnamita. L'appoggio degli USA al regime sudvietnamita, inizialmente, sotto la Presidenza Kennedy, indiretto e limitato all'invio di "consiglieri militari", nel 1964, con l'amministrazione Johnson, si mutò in un coinvolgimento diretto con l'invio di truppe. Il nuovo presidente Nixon (eletto nel 1968), sotto la pressione dell'opinione pubblica interna ed internazionale, cercò di attuare una politica progressiva di disimpegno passando dall'invio di truppe al bombardamento sistematico del Vietnam del nord, con l'intento di costringerlo alla resa. Di fatto il Vietnam del nord non fu piegato e anzi gli USA si videro costretti nel 1973 a firmare accordi con la Cina e il Vietnam del nord che li impegnavano al definitivo ritiro dalla regione. Nel 1975 il Vietnam del sud, lasciato a se stesso, capitolò e il 25 giugno del 1976 fu proclamata la Repubblica socialista del Vietnam.

Vi sono poi i fatti noti come "crisi di Cuba", che affondano le loro premesse nel processo di indipendenza dell'America latina dalla Spagna. A Cuba, indipendente dalla Spagna dal 1898, grazie all'appoggio statunitense, si erano insediati governi filo-americani. Uno di questi governi, quello del generale Batista, fu spodestato nel 1959 dalla guerriglia guidata da Fidel Castro, che importò nell'isola un regime comunista e filo-sovietico. Gli USA, guidati allora da J.F. Kennedy, tentarono di rovesciare il regime castrista organizzando presso la Baia dei porci uno sbarco di fuoriusciti cubani avversi al regime. Lo sbarco fallì e deteriorò ulteriormente i rapporti fra il regime cubano e gli USA, tanto che Castro acconsentì all'installazione a Cuba di basi missilistiche sovietiche le quali potevano così indirizzare direttamente i loro missili sul territorio statunitense. Nell'ottobre del 1962, avuta Kennedy prova fotografica delle installazioni missilistiche sovietiche, procedette al

blocco navale dell'isola, sino a quando l'URSS non decise il ritiro dei missili dietro garanzia statunitense che gli USA non avrebbero minacciato l'indipendenza di Cuba.

IL PERSONAGGIO: GANDHI

Gandhi (1869-1948, assassinato da un fanatico indù) fu il più grande paladino della non violenza intesa come metodo di lotta politica. Tale metodo fu applicato nel processo di indipendenza dell'India dalla Gran Bretagna (1915-1945: l'indipendenza verrà concessa nel 1947), ma, dapprima, fu collaudato in Sud Africa (1893-1914), colonia britannica dove Gandhi esercitò inizialmente l'avvocatura e dove gli indiani ed i neri venivano discriminati per il colore della loro pelle (non potevano viaggiare nei vagoni riservati ai bianchi, dovevano cedere il posto sul marciapiede ai bianchi, etc.). La pratica non violenta (*Ahimsa*) veniva ricondotta alla religione induista e si legava alle tesi di Thoreau sulla disobbedienza civile.

LA DISOBBEDIENZA CIVILE COME METODO DI LOTTA POLITICA

L'idea della disobbedienza civile come metodo di lotta politica fu teorizzata ed applicata per la prima volta negli USA da Henry David Thoreau (il saggio dal titolo "La disobbedienza civile" è la trascrizione di una sua conferenza tenuta nel 1848). Thoreau per altro era già noto per il suo Walden, in cui vagheggiava un ritorno ad una vita agreste basata sul contenimento ed il soddisfacimento autonomo dei bisogni. Per "disobbedienza civile" si intende la pratica di opporsi ad una legge ritenuta ingiusta non rispettandola, ma, al contempo, assoggettandosi passivamente alla punizione prevista dalla legge come conseguenza della violazione. In questo senso l'opposizione alla legge ingiusta non si configura come opposizione violenta. Thoreau fu imprigionato per essersi rifiutato, come pacifista, di pagare una tassa che sarebbe servita a finanziare una campagna militare da parte degli USA. Il testo di Thoreau giunse a Gandhi attraverso la mediazione di Tolstoj, primo grande estimatore di Thoreau. Negli anni Cinquanta e Sessanta il metodo della lotta non violenta e della disobbedienza civile sarà ripreso da Martin Luther King per ottenere l'emancipazione dei neri negli USA.

DON ZENO SALTINI E LA NASCITA DI NOMADELFIA

1868 *Non expedit* da parte di Pio IX: è vietata, in segno di disconoscimento da parte della Chiesa dello Stato Italiano, la partecipazione ai cattolici alle elezioni politiche.

1891 Esce la *Rerum Novarum*, di Papa Leone XIII, che apre la strada ad un impegno cattolico nella vita sociale ed alla formazione, in tal senso, di un futuro partito politico di ispirazione cattolica. La Chiesa, sino ad allora, s'era dimostrata sostanzialmente indifferente ai problemi sociali.

1898 Romolo Murri, sacerdote marchigiano, fonda la rivista *Cultura Sociale*: con essa nasce il movimento democratico cristiano, che, presto, incontrerà però l'avversione delle alte gerarchie ecclesiastiche, tanto che Romolo Murri sarà scomunicato e ricondotto allo stato laicale.

1819 Nasce il Partito Popolare Italiano, fondato da don Luigi Sturzo, sacerdote originario di Caltagirone, e legittimato con l'abolizione del *Non expedit*.

La situazione sociale tocca l'apice della sua gravità fra l'unità d'Italia e il 1914: disoccupazione a livelli altissimi, emigrazione all'estero, specie in America. Del 1898 è la strage di Milano ad opera del generale Bava Beccaris, che impiegò la forza armata per sedare una manifestazione popolare contro il rincaro del prezzo del pane. In questo contesto molti cattolici avvertirono la necessità di un maggior impegno sociale da parte della Chiesa, necessità recepita dalle alte sfere ecclesiastiche, almeno parzialmente, con l'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII. Difficili, specie per gli strati

più poveri della popolazione, furono anche agli anni 1930-33, in cui si fecero sentire anche in Italia gli effetti della crisi americana del 1929.

Nel 1900 nasce a Fossoli, vicino a Carpi, Zeno Saltini (morirà nel 1981 a Nomadelfia, città da lui stesso creata nella provincia di Grosseto su terreno oggetto di lascito da parte della contessa Pinelli – la prima collocazione di Nomadelfia era stata l'ex campo di concentramento di Fossoli, occupato da don Zeno e dai Piccoli Apostoli nel 1947). Egli, animato da un profondo sentimento religioso, si farà promotore come sacerdote del mantenimento e del recupero di molti bambini orfani ed indigenti, di cui si proclamerà “babbo”. Da queste primitive comunità di orfanelli (i Piccoli Apostoli), organizzati in famiglie rette dai bambini più grandi, sorgerà la futura Nomadelfia (la città dove la fratellanza è legge). Col tempo, si uniranno a don Zeno giovani donne che sceglieranno di farsi madri di questi orfanelli rinunciando per loro stesse al matrimonio e alla maternità (la prima madre per vocazione sarà Irene, nel 1941), e, più tardi, sorgeranno i primi nuclei familiari composti da madri, padri e figli da loro stessi procreati. Nomadelfia esiste tutt'oggi, nella Maremma grossetana, ed è una comunità (essi stessi si definiscono un “popolo”) i cui membri rifiutano per costituzione (la prima è del 1948, la seconda, quella attuale, fu approvata nel 2000) la proprietà privata (tutto è in comune e tutti prestano la loro opera gratuitamente), praticano la democrazia diretta, e vivono nei cosiddetti “gruppi familiari”: un gruppo familiare è costituito da più famiglie, ciascuna delle quali ha una propria dimora ove dorme, ma, per il resto vive in assoluta comunione con le altre famiglie del gruppo (i pasti sono cucinati e consumati in una casa comune, il soggiorno è nella casa comune, i figli sono allevati in comune, etc.).

Don Zeno ha sempre ritenuto che Nomadelfia fosse l'esempio concreto di come una comunità di fedeli avrebbe dovuto essere secondo il dettato delle Scritture (in particolare egli si rifaceva alla pratica di vita degli Apostoli quale, a suo avviso, ricavabile dagli *Atti degli Apostoli* ed al *Discorso della montagna*, riportato nel *Vangelo di Matteo*). Nomadelfia, in quanto esempio di pratica comunistica basata sulle Sacre Scritture, ha incontrato nella sua storia più volte l'opposizione da parte delle alte gerarchie ecclesiastiche e, soprattutto, della Democrazia Cristiana come partito di governo e dell'ordine. Essa è giuridicamente classificata per lo Stato Italiano come associazione privata ed è e rimane probabilmente l'unico esempio di comunismo di destra, se è lecito usare questa espressione.

IL PROCESSO DI INTEGRAZIONE EUROPEA

Dopo la Seconda guerra mondiale maturò l'idea di escogitare una qualche forma di unione fra gli Stati d'Europa con una duplice finalità: bilanciare il ruolo delle due superpotenze ed evitare un nuovo possibile scontro armato fra Stati europei. La prima forma di collaborazione fu la CECA (comunità economica del carbone e dell'acciaio), la quale prevedeva la presenza di un'Autorità comune fra più Stati che deliberasse e regolasse il settore della produzione del carbone e dell'acciaio in modo comune ed indipendente rispetto ai governi dei singoli Stati aderenti. Si trattava di una via *funzionalista*, ossia in cui l'unità doveva essere raggiunta per gradi trasferendo parzialmente e gradualmente porzioni di sovranità sempre più grandi dagli Stati agli organismo dell'Unione. La proposta fu avanzata dal ministro degli esteri francese Robert Schuman il 9 maggio del 1950 e raccolse l'adesione, oltre alla Francia, di Germania occidentale, Italia, Belgio, Lussemburgo e paesi Bassi. L'atto fondativo della Comunità economica del carbone e dell'acciaio fu la Conferenza di Parigi del 18 gennaio del 1951. Nel 1957 alla CECA si affiancarono l'EURATOM e la CEE (dal 1993 CE), i cui trattati istitutivi furono firmati a Roma: la prima era finalizzata a creare un'Autorità comune nel campo dell'energia atomica, la seconda un'unione doganale. Per unione doganale non si intende soltanto un mercato comune fra gli Stati membri, ossia un'area in cui le merci transitano liberamente senza dazi, ma s'intende, addizionalmente a ciò, una barriera doganale comune per proteggere il mercato dell'Unione dai prodotti esterni. Al 1 gennaio del 1973 si aggiunsero tre nuovi Stati: Irlanda, Danimarca e Regno Unito. In Norvegia la richiesta d'adesione fu poi bocciata da un referendum popolare. Nel 1981 entrò la Grecia. Il 1 gennaio del 1986 entrarono Spagna e Portogallo. Se, perciò, negli anni cinquanta i membri erano sei, negli anni ottanta sono passati a dodici. Nel 1995 sono poi entrati Austria, Finlandia e Svezia. Per quanto l'unione doganale fosse già realizzata nel 1968 con l'istituzione di una tariffa doganale comune verso l'esterno e l'abolizione dei dazi interni, non si era ancora stato istituito un mercato comune, ossia non era ancora stata estesa la libertà di circolazione alle persone, ai servizi ed ai capitali (controlli alle frontiere, etc.). Il mercato interno partì soltanto a partire dal 1993. Nel 1992, intanto, era stato firmato il Trattato sull'Unione europea (Trattato di Maastricht, il quale prevedeva: 1) una collaborazione fra gli Stati membri in materie non economiche ma d'interesse generale come la difesa, la politica estera e la giustizia (cooperazione fra gli organi di polizia dei vari paesi); 2) l'unione monetaria da realizzarsi previo il raggiungimento da parte degli Stati in termini prefissati di criteri di convergenza per sviluppo economico e stato dei conti pubblici. Nel 1998 gli Stati che soddisfacevano i requisiti e che dal 1° gennaio 2002 passarono alla moneta unica (l'euro) erano: Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo, Austria, Germania, Italia, Francia, Portogallo, Spagna, Irlanda e Finlandia e, dal 2001, la Grecia. Circa il punto 1) è comunque da notare come la cooperazione prevista dal Trattato dell'Unione non comporti la cessione di sovranità da parte degli Stati membri su queste materie, ma soltanto una collaborazione intergovernativa. Nel corso degli anni Novanta si sono aggiunti vari stati del blocco ex comunista (Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia, Ungheria, Slovenia, Bulgaria e Romania), nonché Stati mediterranei come Cipro e Malta. Attualmente gli Stati membri sono 27.

L'Unione politica presuppone la creazione di un testo Costituzionale: in tal senso è stata convocata nel 2002 la Convenzione sul futuro dell'Europa, un'assemblea che ha redatto la bozza di Costituzione per l'Europa unita, consegnata nel 2003. Tale bozza in parte raccoglieva atti già precedentemente sottoscritti come la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Apportate modifiche al testo dalla Conferenza intergovernativa (CIG) tenutasi a Roma in prima seduta il 4 ottobre del 2004, ed approvato in via definitiva da quell'organismo, esso è stato sottoposto alla ratifica da parte dei singoli Stati, i quali hanno optato o per una ratifica da parte dei Parlamenti, o per una ratifica tramite referendum popolare. Il referendum ha bocciato la Costituzione europea in Francia e nei Paesi Bassi (2005) e così, nel 2009 è stato definitivamente abbandonato il progetto

della Costituzione europea. Parte del contenuto della Costituzione europea era tuttavia stato recepito dal Trattato di Lisbona, firmato nel 2007 ed entrato in vigore dal 1 dicembre 2009. Secondo quanto stabilito nella Costituzione europea e mantenuto dal Trattato di Lisbona, gli organi dell'Unione sono i seguenti.

L'organo legislativo dell'Unione è costituito dal Parlamento europeo (i cui membri sono eletti ogni 5 anni dai cittadini dei vari Stati membri e ripartiti fra questi in proporzione al peso demografico) e dal Consiglio dell'Unione europea, che raggruppa i rappresentanti dei governi dell'Unione e rappresenta gli Stati (la Presidenza del Consiglio dell'Unione europea dura sei mesi e varia per turnazione fra gli Stati membri). Nel Consiglio dell'Unione partecipano a seconda dell'argomento oggetto di discussione i ministri incaricati i quali sono responsabili per i relativi governi nazionali (agricoltura, affari esteri, etc.).

Dettaglio. In origine il Parlamento europeo si chiamava Assemblea (dal 1962 "Parlamento europeo") ed aveva potere consuntivo, mentre quello legislativo era attribuito al Consiglio dell'Unione. Inoltre il Parlamento, sino al 1979, non era eletto direttamente dai cittadini, ma dai Parlamenti nazionali.

Gli atti principali che gli organi legislativi europei possono emanare sono i regolamenti e le direttive. I regolamenti sono direttamente vincolanti per tutti i cittadini europei e sono superiori alle leggi dei singoli Stati, le quali, qualora contravvengono, decadono. Le direttive non si rivolgono ai cittadini ma agli Stati e non prescrivono mezzi ma fini: spetta agli Stati adeguare le loro legislazione alle direttive europee.

E' possibile sostenere che l'Europa è un regime parlamentare in cui l'esecutivo è rappresentato dalla Commissione europea, la quale può essere sfiduciata dal Parlamento con una "mozione di censura". La nomina, viceversa, avviene su proposta degli Stati membri e previa approvazione da parte del Parlamento europeo. La Commissione ha la funzione della proposta legislativa, oltre a quella propriamente esecutiva.

La politica di indirizzo dell'Europa Unita è però decisa dal Consiglio europeo, che riunisce i Capi di Stato e di governo dei paesi dell'Unione.

Altro organo fondamentale dell'Unione è la Corte europea di giustizia. La corte ha, fra le altre, queste funzioni:

- 1) decisione sul rinvio pregiudiziale. Se interpellata da un giudice statale circa l'interpretazione di una norma comunitaria, ha il compito di fornire la corretta interpretazione, in modo che questa risulti uniforme per tutti gli Stati;
- 2) decisione sul ricorso per inadempienza. La Corte giudica dell'inadempienza rispetto al diritto comunitario da parte dei singoli Stati. Il procedimento può essere mosso dalla Corte stessa o da un altro Stato membro. Se la Corte, svolte le verifiche del caso, giudica lo Stato effettivamente inadempiente, può ingiungergli di porre immediatamente rimedio all'inadempienza e, nel caso questo non ottemperi, può comminargli pene pecuniarie;
- 3) decisione sul ricorso per annullamento. Gli organi europei (Parlamento, Commissione, Consiglio), così come i singoli Stati, possono chiedere l'annullamento di una norma europea in quanto illegittima (poiché contraria ai Trattati dell'Unione): la Corte, se conferma l'illegittimità, determina con ciò l'annullamento della norma in questione.

ITALIA**anni novanta/duemila**

1985 Gorbaciov segretario del PCUS

1989 crollo del Muro di Berlino e dell'area di influenza sovietica

1990 Unificazione della Germania

1992 inizio Tangentopoli, governo Amato, parzialmente tecnico, strage di Capaci e poi di via D'Amelio (uccisione dei magistrati Falcone e poi Borsellino).

1993 governo tecnico Ciampi

1994 Scesa in campo di Berlusconi, Polo delle libertà con Lega a nord e Polo del buon governo con alleanza nazionale al sud. Berlusconi vince le politiche. Nasce il Partito popolare italiano. Fine Prima repubblica. Caduta del governo per avviso di garanzia a Berlusconi da parte del Pool di Palermo. Governo tecnico Dini.

1996 L'Ulivo con Prodi vince le elezioni politiche.

1998 Caduta governo Prodi sostituito da governo D'Alema.

2000 La sinistra perde le amministrative ed il governo d'Alema si dimette. Nuovo governo Amato.

2001 Forza Italia ed i suoi alleati (Lega ed Alleanza nazionale), stretti nel Polo delle libertà, vincono le elezioni politiche. Il candidato della Sinistra era Rutelli.

2001 11 settembre: sullo scenario mondiale interviene l'attacco alle Torri Gemelle di New York. Gli USA con elgida dell'ONU attaccano l'Afghanistan.

2003 Attacco statunitense all'Iraq senza elgida dell'ONU.

2006 Il centrosinistra vince le elezioni con Prodi.

2008 Crollo del governo di centrosinistra ed elezioni anticipate che vedono la contrapposizione di Veltroni (DS) e Berlusconi (PDL): la vittoria è del PDL

2011 dimissioni del terzo governo Berlusconi

I fatti rilevanti esterni: crollo dei sistemi di socialismo reale (1989/1990); attacco statunitense alle Torri gemelle (11 settembre 2001) e conseguenti conflitti (guerra in Afghanistan e guerra in Iraq).

I fatti rilevanti interni: Tangentopoli (1992), discesa in campo di Berlusconi (1994).

Il panorama politico italiano è influenzato da taluni fatti interni (endogeni) ed altri esterni (esogeni). Gli anni Ottanta, i quali seguono agli anni dell'austerità (imposta dal rincaro del prezzo del greggio) e della contestazione giovanile (anni Settanta), sono anni di benessere economico caratterizzati da un elevato tenore di vita e dall'emergere, a livello politico, di nuove forme della comunicazione: si passa dal partito di massa a quello d'opinione, vale a dire che nella formazione del consenso hanno sempre maggiore peso l'utilizzo degli strumenti di informazione di massa di contro agli antiquati comizi, alle strutture aggregative di partito, etc.

Sul finire degli anni Ottanta il fatto più rilevante esterno è la caduta dell'URSS: ciò ha conseguenze politiche sia sul PCI, che deve darsi una nuova identità, dal momento che il fine della sua azione politica non può più essere diretto verso l'instaurazione di un regime di socialismo reale (il nome stesso da PCI viene mutato in PDS, ossia Partito democratico della sinistra), sia sui partiti oppositori del PCI: viene infatti meno per essi la ragione della loro identità ed aggregazione, ossia l'anticomunismo. Si può dire che, col crollo del comunismo, vengono perciò contemporaneamente meno, sia l'identità comunista, sia il principale fattore di aggregazione dei partiti anti-comunisti. Trova così spazio l'emergere delle tesi localistiche e separatistiche (Leghe), che si impongono coi successi elettorali della Lega nord nelle elezioni del 1990 e del 1992. La Lega trova l'appoggio delle piccole e medie imprese del nord, ma anche di parte della grande industria, che non ritengono più utili le politiche assistenzialistiche portate innanzi al sud per garantire voti contro il pericolo

rosso, ormai inesistente. L'affermarsi del Leghismo si lega all'emergere dell'ipotesi di un'Europa federale in cui possano trovare posto non più Stati nazionali, ma macro-regioni: si vedano in proposito le teorie di Miglio. Il Leghismo padano fa proprie anche talune teorizzazioni razzistiche circa una presunta razza celtica distinta dalla bruna mediterranea.

Altro fatto decisivo, questa volta interno, è lo scoppio di Tangentopoli a seguito delle indagini del pool di Milano: queste indagini portano al sistematico smantellamento dei vecchi partiti politici (in primis DC e PSI), che perdono di credibilità e cambiano ripetutamente nomi. In questo nuovo contesto politico, dapprima emergono o si rafforzano realtà politiche nuove come la Lega e la Rete di Leoluca Orlando, poi sorge Forza Italia per opera di Berlusconi. Quest'ultima formazione politica riesce ad aggregare la Lega e l'ex MSI ora Alleanza Nazionale ed a vincere le elezioni del 1994: è la fine della Prima Repubblica. La coalizione ha tuttavia breve durata (la Lega ritirerà la fiducia) e sarà il centrosinistra di Prodi a gestire l'entrata nell'Euro (1998).

NOTA. Il sistema politico negli anni Ottanta diviene particolarmente dispendioso per i partiti (mezzi di informazione di massa, etc.). Stante ciò ed in assenza di un finanziamento lecito ai partiti, in modo generalizzato questi ricorrono al finanziamento illecito attraverso le tangenti, ossia denaro pagato da imprenditori in cambio di assegnazioni di lavori pubblici, bandi di gara truccati, etc.

Nel periodo che si apre con l'11 settembre 2001, si impone un nuovo scenario internazionale che ha inevitabili ripercussioni interne: l'attacco agli USA da parte dell'estremismo islamico dapprima coalizza l'Occidente contro il terrorismo (l'attacco USA all'Afghanistan è appoggiato da tutti i paesi occidentali e legittimato dall'ONU), poi, con l'aggressione all'Iraq (non legittimata dall'ONU), fornisce un collante ideologico ai movimenti di sinistra o estrema sinistra, che vedono in quell'aggressione un nuovo tentativo imperialista statunitense. Si può dire che il nuovo collante dell'estrema sinistra da quel momento non diviene più l'instaurazione di un regime di socialismo reale, ma un'impostazione anti-americana, anti-imperialista e contro la globalizzazione. Per contro, la politica estera del centro-destra si caratterizzerà sempre di più per il suo appoggio agli USA. Inoltre, in chiave anti-statunitense, la Sinistra fa proprie le tesi europeiste: l'Unione politica, oltre che economica, dell'Europa può infatti costituire un solido contraltare all'egemonia mondiale statunitense, rimasta, dopo il crollo dell'URSS, incontrastata. Anche in questo caso, le Destre spesso assumeranno per contro tonalità anti-europeiste.

Il secondo governo Berlusconi, seppure con difficoltà, dura l'intera legislatura 2001-2006.

Nel 2006 le elezioni politiche sono vinte da una coalizione di centro-sinistra capeggiata nuovamente da Prodi, la quale, per la sua eterogeneità, finisce nel 2008 per consegnare di nuovo con elezioni anticipate il paese nelle mani del centro-destra berlusconiano. Fra il 2006 e il 2008 si compie tuttavia un notevole sforzo di semplificazione del panorama politico in senso bipolare con la nascita del PD, ossia Partito democratico (dalla fusione di DS e Margherita), e, nel centrodestra, del PDL (Popolo della libertà). La campagna elettorale del 2008 vede l'opposizione di Veltroni per il PD e Berlusconi per il PDL: essa risultò vinta da Berlusconi. Con le dimissioni sul finire del 2011 del terzo governo Berlusconi si apre una fase nuova della politica italiana, che da taluni è intesa come preludio della Terza repubblica. Il governo tecnico di Monti si è infatti sostituito ad una classe politica che non risulta più credibile dinanzi all'opinione pubblica, in modo analogo a quanto si verificò nel trapasso fra Prima e Seconda repubblica. La fase del cosiddetto "berlusconismo", che si è aperta con la discesa in politica di Berlusconi nel 1994 e sembra si stia chiudendo con le dimissioni del 2011, ha consegnato alla politica nuove forme e contenuti: in questo senso è uno dei fatti interni decisivi nella vita politica italiana degli ultimi vent'anni. In particolare ciò che emerge è il crollo dell'ideologia, il quale ha lasciato spazio al personalismo ed al carisma del leader: si può dire che la vera forza aggregatrice del centrodestra berlusconiano non sia più un'ideologia, come fu per le formazioni politiche della Prima repubblica, ma la figura stessa del suo leader. Infatti all'interno del centrodestra, così come all'interno del centrosinistra, laddove tuttavia è mancata una

figura di leader carismatico, coesistono anime assai eterogenee e spesso antitetiche (liberali e cattolici, ex Dc ed ex PSI, etc.). Se, d'altro canto, il centrosinistra non ha trovato una sua fonte d'aggregazione nel carisma di un leader nè in una ideologia coerente, ha risentito a sua volta della personalizzazione della politica poichè il suo principale collante è divenuto l'anti-berlusconismo. Un'altra forte impronta lasciata dal berlusconismo alla politica italiana è una diversa procedura di reclutamento della classe politica, prima passante attraverso la formazione di partito, ora rimessa a figure esterne ai partiti, spesso provenienti dalla società civile e, soprattutto, dalle professioni: in questo senso, ai politici di professione si è sostituito personale "prestato", più o meno momentaneamente, alla politica.